el Campanon

Anno XX - NN. 69 - 70
Luglio - Settembre 1987
Ottobre - Dicembre 1987
Spedizione abb. Postale Gr. IV

20 ANNI

Famiglia Feltrina
Palazzo Comunale
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Ins. Luigi Tatto

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Alessandra Bovio
V.le Pedavena, 40 - Feltre
Tel. 0439-301686

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Vice direttore
Luigi Tatto

Comitato di redazione
Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario
Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 20.000
sostenitore	da L. 30.000
benemerito	da L. 40.000
studenti	L. 8.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XX - NN. 69-70 Luglio - Settembre 1987
Ottobre - Dicembre 1987

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★ ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★ A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

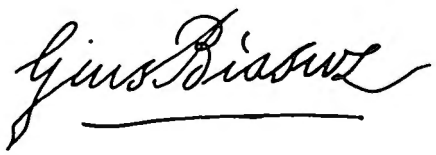
Per i nostri vent'anni
di Giuseppe Biasuz pag 3
Al servizio della nostra gente
di Adriano Sernagiotto » 4
Opinioni
L' "Avventura" delle autonomie locali
di Felice Dal Sasso » 6
Croci e Capitelli di Arten
Un passato contadino che sta morendo
di Giuseppe Toigo » 8
Bernardino da Feltre:
Un'accusa antistorica che non vuole morire
di Luigi Doriguzzi » 27
Ambiente
Il clima del Feltrino:
Elaborazione di dati registrati a Pedavena (BL)
negli anni 1961-1986
di Fiorenzo Piazza » 35
Un sogno
di Mario Dal Prà » 47
I lavori casalinghi nella vecchia famiglia contadina
del Feltrino e del Bellunese
La lavorazione del latte: "*Far formai*"
di Carlo Zoldan » 49
Sulla petizione del maestro comunale
Odilone Fiammazzo
di Giuseppe Toigo » 66
Usanze e detti feltrini
"Ŝapàr te la pèca revêresa"
di Luigi Tatto » 76
I racconti de' "El Campanon"
La notte di Natale
di Teddy Soppelsa » 78
La figlia maggiore (poesia)
di Giovanni Trimeri » 83
I racconti de' "El Campanon"
Le Rogazioni
di Giuseppe Corso » 84
Sogne (poesia)
di Piero Bressan » 86
La scomparsa di Maria Zugni Tauro » 87
Cerimonia del gemellaggio Feltre-Legnano
di Lia Biasuz Palminteri » 88
Ai cari amis della "Famiglia Feltrina" (poesia)
di Ernesto Parini » 91
Tre tesi di laurea su argomento feltrino » 92
Libri ricevuti » 95

In copertina:
Feltre - Centro storico - Salita Ramponi
disegno di Bruno Milano

PER I NOSTRI VENT'ANNI

di Giuseppe Biasuz

Ricordare, come è opportuno proposito della Direzione, il ventennale della fondazione del Campanon e le benemerenze acquisite nel tener vivo il legame dei soci della Famiglia Feltrina con la terra d'origine, è iniziativa felice, e direi, doverosa. D'altronde sarebbe grave manchevolezza non tributare il dovuto onore alla nobile e cara memoria del co. Giambattista Bovio, che fu il reale ideatore e realizzatore della pubblicazione del periodico. Io mi pregio di essere stato uno dei primi modesti collaboratori del Campanon, e ricordo con commozione come l'amico Bovio, gravemente infermo in una clinica padovana e quasi dimentico del suo male, si affannasse a rinnovare alla sua diretta collaboratrice la contessina Laura Bentivoglio e a me personalmente le raccomandazioni più insistenti per dar vita e successo alla pubblicazione che tanto gli stava a cuore.
Credo di interpretare i sentimenti del signor Presidente, del Comitato e dei soci della Famiglia Feltrina ringraziando il Direttore e i collaboratori del Campanon per la loro attività solerte e appassionata, e per quanto essi potranno ancora fare perché il periodico risponda sempre meglio ai desideri dei soci e alle esigenze sempre nuove dei tempi.



AL SERVIZIO DELLA NOSTRA GENTE

di Adriano Sernagiotto

"El Campanon" compie vent'anni. È per noi un momento importante perché raggiunge il traguardo dei quattro lustri lo strumento che più d'ogni altro ha contribuito a mantenere vivi i rapporti tra i soci della Famiglia Feltrina, a dare il senso di appartenenza al sodalizio.

Per la verità, già prima del 1967, era edito saltuariamente un foglio di informazioni, ma il quaderno che il 14 ottobre 1967 uscì dallo Stabilimento Tipografico Castaldi di Feltre può essere considerato il progenitore dell'attuale Campanon.

Scriveva l'allora presidente On. Giuseppe Riva nella presentazione: "Questo periodico è destinato a raggiungere con cordiale amicizia il focolare di tutti i soci. Vuol essere la viva voce, l'immagine della piccola patria per i figli vicini e lontani. La storia della nostra città e del suo territorio, le sue origini, le vicende liete e tristi attraverso i secoli, la sua vita agricola, la floridezza dei suoi commerci e delle sue industrie, gli uomini che la resero illustre in Italia e nel mondo, le bellezze naturali ed artistiche, le sue chiese, i suoi campanili, tutto vi sarà descritto, illustrato, celebrato. È vivo desiderio della nostra "Famiglia" far conoscere più intimamente ai suoi figli il luogo d'origine, le strade, le piazze, le case, le montagne, i campi, le generazioni che via via si susseguirono e le notizie attuali".

Sono parole che, a distanza di venti anni, rappresentano un'importante traccia di riflessione sul ruolo della "Famiglia" e de' "El Campanon" nella realtà feltrina. Questi venti anni hanno rappresentato per il Feltrino un momento di profonda e travagliata trasformazione.

Le speranze degli anni sessanta di un grande decollo economico si sono rapidamente infrante sulle secche di un'industrializzazione ancor oggi per certi versi incerta. Il calo demografico (67.772 abitanti nel 1961, 57.640 nel 1981) è stato imponente. Le prospettive di una piena apertura stradale e ferroviaria alla pianura veneta sono rimaste sostanzialmente sulla carta. La città di Feltre, in cui il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione si sono fatti più sensibili, sembra rischiare di perdere il proprio tradizionale ruolo di punto di riferimento per i comuni della vallata e del vicino Primiero. Accanto a questi aspetti negativi, soprattutto negli ultimi anni, si cominciano a cogliere variazioni di segno opposto sotto il profilo produttivo e occupazionale. Si è registrato un aumento dell'occupazione nell'industria delle costruzioni e im-

piantistica; variazioni positive, in linea con l'evoluzione a livello provinciale, ha segnato il settore dell'occhialeria che, proprio nel Basso Feltrino, ha trovato nuovo sviluppo. Non va sottovalutata infine l'area attrezzata di Villapaiera che, peraltro, stenta a trovare una piena operatività rispetto alle altre analoghe della Provincia.

Sul versante culturale, elemento di rilievo in questo ventennio, è stata la presenza dell'Università attualmente oggetto di serie preoccupazioni per il futuro (cfr. El Campanon NN 67-68). Non vanno dimenticati, in questi anni, i nuovi fermenti culturali che alternativamente, grazie all'impegno di singoli e associazioni, hanno animato la vita della collettività.

In questo complesso quadro di riferimento "El Campanon" si è trovato ad operare facendo attenzione alle problematiche presenti e passate della comunità (studiata nei suoi aspetti sociali, storici, religiosi, artistici, economici, ecc.) e ponendosi come occasione di proposte, contributi di idee al servizio appunto di quella che, con un'immagine forse retorica, ma certamente carica d'affetto, l'allora presidente Riva chiamava "piccola Patria". Abbiamo anche cercato, nei limiti delle nostre possibilità, di mantenere saldo un filo conduttore fatto di amicizia, di esperienze culturali, ma anche di solidarietà tra chi ha lasciato il Feltrino e chi è rimasto.

È stato un impegno che ha coinvolto tutti i collaboratori de' "El Campanon" in uno sforzo che, senza alcuna presunzione, crediamo abbia consentito alla rivista di essere autentico specchio di un ventennio, spaccato della realtà feltrina.

Non possiamo non ricordare a questo punto le fatiche di due amici scomparsi Laura Bentivoglio e Bruno De Biasi (coordinatrice e direttore responsabile) che per anni hanno dato vita a queste pagine lasciandoci l'indimenticabile testimonianza di un grande amore verso la nostra comunità.

Non nascondiamo che, negli inevitabili momenti di polemica e tensione della vita di questa rivista, abbiamo sempre guardato al loro modo di operare sereno e scevro di vuoto protagonismo, come ad un saldo punto di riferimento. In una linea di servizio alla comunità continueremo dunque ad operare rivolgendoci ad un pubblico diversificato e dai molteplici interessi, facendo una rivista dal taglio divulgativo, ma dal rigore scientifico. Tutto questo nello spirito dei fondatori e convinti, come scrivevamo in un editoriale del 1980, che compito de' "El Campanon" debba essere anche quello di leggere attentamente dentro gli avvenimenti che ci coinvolgono fornendo adeguate chiavi interpretative dei diversi aspetti della vita del comprensorio, con un preciso ruolo di proposta. Ci rendiamo conto, alla luce dell'esperienza, che il consolidamento di questo progetto non sarà facile, in quanto legato a disponibilità e risorse umane. Per questo, nel ventesimo anno , vogliamo rinnovare un appello alla collaborazione da parte di quanti amano Feltre e il suo territorio.

Da parte nostra desideriamo assicurare ai lettori che compiremo ogni sforzo perché questa voce del Feltrino continui sempre ad essere più vivace e al servizio della nostra gente.

OPINIONI

L' "AVVENTURA" DELLE AUTONOMIE LOCALI

di Felice Dal Sasso

L'anniversario decennale del D.P.R. 616 del 1977, considerato una tappa fondamentale nella vita delle Regioni e dell'intero sistema delle autonomie locali, offre anche a "El Campanon" l'opportunità di fare qualche riflessione sullo stato della autonomie sotto il profilo degli assetti istituzionali e dei collegamenti instaurati fra centro e periferia nell'esercizio delle funzioni che spettano ai governi nazionale, regionale e locale.

Il D.P.R. 616 è stato un passaggio importante nella evoluzione amministrativa italiana perché una parte rilevante di funzioni e poteri è passata dallo Stato alle Regioni e ai Comuni. In attuazione degli artt. 117 e 118 della costituzione, gli amministratori sono stati chiamati ad assumere decisioni e a risolvere problemi essenziali per la vita dei cittadini e lo sviluppo delle comunità ad essi affidate, dovendo confrontarsi con molteplici esigenze di carattere sanitario, sociale, assistenziale, economico, ambientale, territoriale.

IL parlamento nazionale, pur in modo incompleto e non privo di lacune e contraddizioni, ha compiuto un grande atto di fiducia e di coraggio ed ha fatto una scelta di democrazia cercando di promuovere organicamente la più ampia partecipazione dei cittadini alla gestione dello sviluppo, esaltando contemporaneamente le autonomie come momento di crescita di responsabilità, di potere e di servizio. Come spesso accade, i fatti non hanno coinciso con le intenzioni e alla scelta di qualificante democrazia lo Stato non ha fatto seguire molte decisioni e adempimenti capaci di rendere effettivo il passaggio delle consegne. È facile cogliere nelle dichiarazioni degli amministratori comunali e regionali, specialmente in occasione dell'esame e approvazione dei bilanci degli enti, un diffuso malcontento perché sono mancati gli atti, anche legislativi, che avrebbero dovuto dare attuazione alle norme del D.P.R. 616. Viene denunciata criticamente la mancata riforma delle autonomie locali che, ammodernandone il dimensionamento anche territoriale e la organizzazione burocratica, avrebbe dovuto rilanciarne il ruolo e favorire l'espletamento dei numerosi compiti fondamentali trasferiti o delegati dallo Stato a Regioni e Comuni.

Si sottolinea inoltre la poca attenzione riservata alla programmazione nazionale come metodo di governo, mentre gli enti periferici vengono costretti a

muoversi dentro i limiti sempre incerti di una finanza derivata e inadeguata.

Il tutto concorre in modo determinante ad offuscare gli orizzonti di una politica di vasto respiro, limitando l'esperienza amministrativa all'immediato e contingente.

Non può meravigliare che il ricorso al patteggiamento fra amministratori di diverso grado o alla mediazione e contrattazione, nei confronti della classe politica e della burocrazia, abbiano sovente preso il sopravvento sulle scelte politico - amministrative e sulla organizzazione coerente e finalizzata dello sviluppo. Sono un po' i disagi lamentati e le incomprensioni che danno corpo ad una serpeggiante perplessità verso l'operato delle istituzioni, favorendo un crescente distacco dell'opinione pubblica dalle istituzioni stesse. Eppure inadempienze, limiti, errori, difetti, inefficenze sono gli inconvenienti che accompagnano una società in trasformazione, specialmente quando è in atto lo sforzo di avvicinare il potere al popolo. Ogni crescita domanda dei prezzi.

Il presidente della Regione Veneto prof. Bernini ha recentemente affermato di guardare alle contraddizioni ed incertezze nei rapporti Stato - Regione con "realismo costituzionale" senza scoraggiamenti e senza illusioni, convinto che diciassette anni di vita delle nuove Regioni sono, in fondo, un tempo breve.

La considerazione può valere anche per i nostri amministratori di Comunità Montane e di UU.LL.SS.SS. chiamati da pochi anni a vivere una esperienza sovracomunale che sta mutando profondamente il modo di essere e la funzione dei nostri piccoli, ma importanti enti locali. Sanità, assistenza, sociale, urbanistica, sviluppo, ambiente, qualità della vita, superando lo schema dei confini paesani, provocano ripensamenti, ridimensionano i problemi, fanno guardare alla intercomunalità come ad un nuovo momento politico, costringono a differenti forme di approccio e di soluzione delle questioni.

Lo stesso "parlamentino della montagna", costituito dalla "Conferenza dei presidenti delle comunità montane" assistita dal "Comitato tecnico-scientifico", allarga ulteriormente il respiro politico e lo arricchisce di apporti inpensabili nella ristretta dimensione locale e diventa palestra per confrontarsi con la realtà veneta e inserirsi concretamente nel cambiamento in atto nella società.

Sono strutture nuove, nate nella prospettiva di migliorare la qualità della vita nelle Valli e di aiutare i montanari a farsi protagonisti.

Naturalmente con la gradualità tipica di ogni riforma che deve calarsi in una realtà territoriale assai differenziata, come emerge dal divario Nord-Sud e dalla stessa diversità fra montagna e pianura.

A maggior ragione quando, come sta avvenendo in alcuni settori, la periferia, ivi compreso il Veneto, sente il dovere di anticipare i tempi nazionali.

A nessuno può sfuggire il significato del cambiamento in atto, mentre il futuro appare nebuloso ed esige dalla società coraggio, professionalità, tenacia e intelligenza politico-amministrativa. Siamo tutti sottoposti ad un test che misurerà la nostra maturità e preparazione e in base al quale saranno giudicate anche le nuove generazioni.

CROCI E CAPITELLI DI ARTEN UN PASSATO CONTADINO CHE STA MORENDO

di Giuseppe Toigo

Due parole soltanto a quei lettori che, attratti dalla curiosità, riusciranno a leggere queste mie storie fino in fondo.

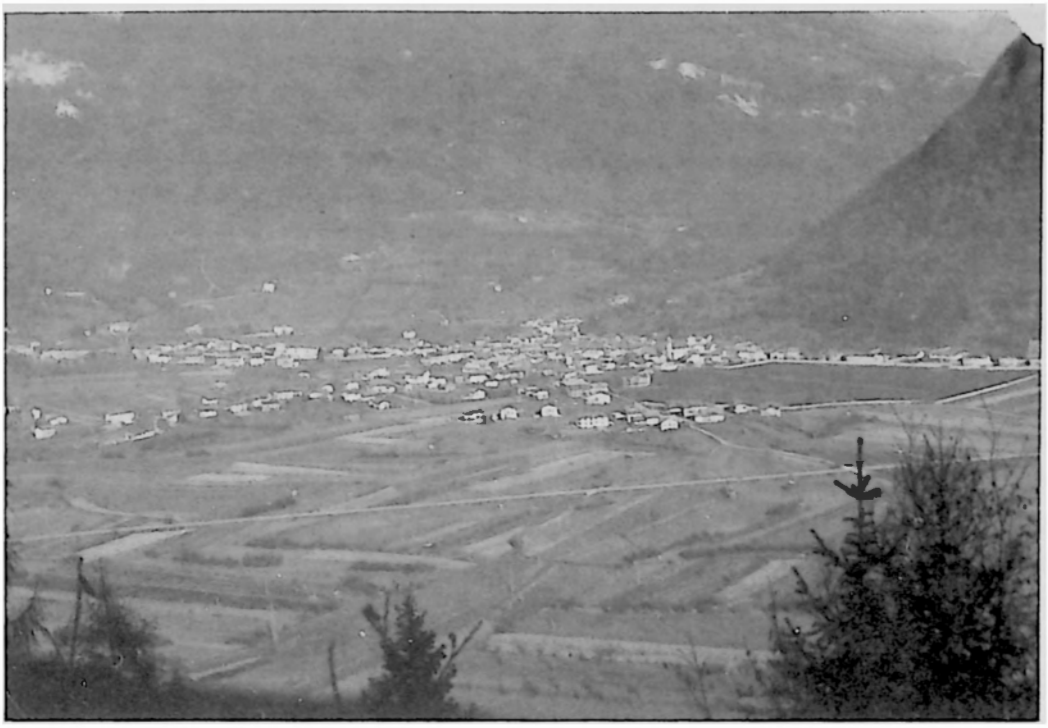
Debbo avvertirli che mi pare di averne intrapresa la narrazione incominciando in modo inconsueto, alla rovescia: un inconsueto storico, ben s'intende o, se si preferisce, un rovescio cronologico.

Avrei dovuto ricercare lontano, indagare nelle abitudini, nelle usanze, nella vita dei primi nuclei di famiglie della società agricola arteniese per capire ciò che di essa si trasmise alle generazioni future e invece, seguendo i segni del sacro a partire dalle cime dei monti, mi sono trovato a raccontare storie di un mondo lontano, ma non così remoto da non essere presente, magari privo di nitidezza, nel ricordo dei più anziani.

Non ho quindi volutamente cambiato direzione, perché ho capito che anche se ogni croce, ogni edicola ha una sua storia, le unisce tutte un filo ideale che si dipana dalla medesima matassa e ha una sola origine: quella che si giustifica in un ambiente nel quale la terra non rende e i frumenti non bastano a svernare; (1) un ambiente di fondi minimi strappati ai sassi, di piccoli proprietari, di coloni e di braccianti, di occupati in vario modo perlopiù affannati a condurre in porto la propria esistenza, ciascuno solidale con gli altri nell'arte di arrangiarsi, ciascuno sorretto, sia pure nella sua nudità interiore, nella sua manifesta grossolana rudezza, (2) da una insospettabile forza che attingeva al divino e che proiettava verso ideali ultraterreni per certi aspetti confusi, incontrollati, irrazionali, ma non privi di concretezza e di genuinità.

Così considerata, la storia della religiosità arteniese e delle sue manifestazioni non si diversifica da quella delle altre popolazioni vicine; anzi, potrebbe essere la storia di tutti quei ventimila abitanti e poco più del territorio feltrino che uscirono da tre diverse dominazioni (veneziana, francese, austriaca) per incominciare ad essere quello che non erano mai stati, cioè italiani; e tutto ciò senza compromettere la loro identità, il loro attaccamento alle tradizioni, la loro educazione di contadini montanari.

Poiché nel raccontare mi sono servito molto delle testimonianze dirette, ho preferito ricorrere alle iniziali del nome e del cognome (talvolta anche del soprannome), sicuro di evitare imbarazzi non solo agli interessati, ma anche a coloro che si sentissero in qualche modo



ARTEN, fra le pendici del M. Avena e del M. Aurin: come una tela di ragno tesa in un angolo di verde; 560 abitanti nel 1802, 1050 nel 1942, 880 nel 1987; elevata la media annuale degli emigranti soprattutto nel primo cinquantennio del secolo: da 400 a 600 (*fonti* dell'Arch. Parr.); popolazione dedita all'agricoltura con qualche evasione nel campo delle attività artigianali più comuni fino al secondo dopoguerra, occupata in prevalenza nell'area del secondario e del terziario, con il lavoro agricolo esercitato a tempo libero, nell'ultimo trentennio.

La buona qualità della vita è testimoniata da un largo uso di beni e di conforti e da un notevole impulso edilizio: molto elevata la percentuale delle case ristrutturate secondo criteri di modernità, considerevole il numero delle abitazioni di nuova costruzione, non trascurabile la tendenza all'acquisto e al possesso della seconda casa.

L'approdo al benessere ha mutato, però, insieme con le condizioni economiche, anche il rapporto con i valori tradizionali: sociali, etici, religiosi. La vita di relazione più chiusa e difficile, l'isolamento e la vicendevole estraneità, la prevalente, esclusiva attenzione all'utile materiale, l'individualismo edonistico, il soggettivismo morale, la rapida laicizzazione sono gli effetti più marcati di tale mutamento.

Con il 30-35% di frequentanti la messa domenicale nel 1987 (75-80% nel 1959) (*fonti* dell'Arch. Parr.), con 8 matrimoni religiosi e 2 civili nell'ultimo triennio, con le convivenze, le separazioni, la diminuita natalità, Arten, paese tradizionalmente osservante, statico e conservatore si è inserito in quel quadro di profonda crisi religiosa che travaglia ormai tutta la società veneta e del quale, per ora, si conosce solo la complessità senza poterne prevedere l'evoluzione (Crf.: *Rapporto sulla situazione socio-religiosa nel Triveneto*, in via di pubblicazione, a cura dell' "Osservatorio socio-religioso Triveneto").

chiamati in causa.

Mi si permetta ora, per concludere, di chiarire il metodo cui mi sono attenuto: avendo scelto di rccontare al popolo una storia di popolo, ispirata a semplicità, ho sempre affidato alle note o riservato alle didascalie le necessarie integrazioni storiche e le spiegazioni dotte. Proprio per questo, però, le note non si riducono mai a semplici puntualizzazioni bibliografiche; esse costituiscono, invece, un corredo indispensabile per poter meglio conoscere i protagonisti e giustificarne le azioni.

NOTE

1) ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA UNIVERSITÀ DI TRIESTE (a cura di), *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. II, Podestaria e Capitanato di Feltre* , Milano, 1974, passim.
Nonostante qualche Rettore nella sua relazione al Senato Veneto presenti il territorio feltrino come una plaga ridente e amena (C. Contarini, 1608, *ib.*, p. 301) nella quale i campi danno buoni frutti (F. Da Mosto, 1611, *ib.*, p. 313) e gli animali consentono "grossi emolumenti di carni, latticini, e lane" (A. Mocenigo, 1625, *ib.*, p. 353), la maggioranza di loro è concorde nel parlare di povertà, di sterilità, di massicci diboscamenti, di frane e alluvioni e così via.
Le industrie laniere del capoluogo e l'attivissimo commercio dei legnami di Fonzaso nel periodo di massimo sviluppo arricchivano i mercanti e offrivano possibilità di occupazione, ma non risolvevano i problemi della massa contadina.

2) Sull'indole degli abitanti del Fonzasino si trovano cenni, a volte tra loro contrastanti, in alcune fonti manoscritte (di solito le relazioni dei parroci in occasione delle visite pastorali), ma credo che avrò modo di parlarne se avrò il tempo di condurre a termine questo mio lavoro. Mi limito a citare, per ora, la testimonianza del podestà veneto Antonio Crotta, che nell'atto di lasciare il suo incarico di rettore del distretto feltrino (1741) scriveva: "Sono per altro universalmente quei villici di placido, e rassegnato temperamento, poveri per natura di spirito, e di genio vile". (*Ib.*, p. 491).

1. Le croci sui *barch* e i segni della croce sulle cose della vita quotidiana.

C.T. doveva sostituire il vecchio *barch*, ormai inservibile, con uno nuovo. Commissionò il lavoro al solito fabbro e gli lasciò libertà di esecuzione, convinta com'era che un *barch* dovesse per forza recare in cima la croce per non essere come un mestolo senza il manico.

Aveva sempre pensato alla croce come a un simbolo di protezione, una difesa dalle calamità naturali. La croce era per lei fede e certezza; la sua presenza sul culmine della copertura era dunque indiscutibile.

Il fabbro eseguì il lavoro e lo completò con una bandierina.

C.T. rimase sorpresa, non poteva tacere; s'irritò con se stessa e comunicò al figlio la decisione di protestare. "Ma con la croce o senza non è la stessa cosa?", le fece osservare il figlio.

Ne seguì un silenzio che indicava perplessità e incertezza e il *barch* rimase qual era.

Croce e bandierina ovvero un mondo vecchio e un mondo nuovo, la generazione dei padri e quella dei figli: fede e indifferenza.

La fede poteva talora toccare la soglia della superstizione, ma era semplice e sincera. Dopo che avevano calcato la terra e deposto la semente, molti coprivano la fossetta strisciandovi sopra lo zoccolo in forma di croce; attraverso quel gesto, che era una preghiera, riconoscevano a Dio il potere di fecondare la terra e ne invocavano l'aiuto.

L.C. afferma che ancor oggi, quando mette a dimora un bulbo o un tubero di dalia nel giardino, lo pressa con il piede e vi traccia un segno di croce: è un'abitudine che ha ereditato e che conserva con devota religiosità.

Lo stesso segno della croce veniva tracciato sul pane come forma di ringraziamento per Colui che aveva fatto crescere il grano e dato la farina.

La madre, prima di mettere a bollire l'acqua per la polenta, portava la mano sul paiolo e rinnovava quell'antico gesto, che i suoi vecchi le avevano insegnato, con la certezza che la polenta sarebbe diventata più nutriente e buona.

Il rito veniva quindi ripetuto con sacra solennità sopra la tafferia fumante, ed era spesso il padre che lo compiva in qualità di capo della famiglia.

Ricordo ancora l'abitudine di lasciar cadere sull'insalata l'olio o l'aceto in forma di croce o quella di segnarsi prima di portare alla bocca il nuovo frutto di stagione.

Per consuetudine tramandata, invece, A.d.B. non infilava mai lo scaldaletto sotto le coperte se prima non aveva affondato la paletta nella brace lasciandovi l'impronta della croce. In questo modo si sentiva più tranquilla e più rassicurata contro la minaccia delle fiamme sempre in agguato.

Capitava anche, come in ogni tempo, che il cielo minacciasse di scagliare le sue ire contro la terra indifesa eludendo le fatiche di una stagione; e allora c'era sempre qualcuno che s'affrettava a *incrociare* sul prato o sull'aia zappe, falci e rastrelli; poi attendeva sperando per sè e per gli altri.

I nostri antenati erano senz'altro persone dai modi rudi e dal linguaggio aspro: contribuivano a farli crescere così le fatiche precoci ed eccessive, la vita dura e misera, il generale analfabetismo; (1) ma l'animo non era frenato da quelle complicazioni che rendono circopsetto il nostro comportamento. Agivano con maggiore semplicità di modi e con innata spontaneità.

Non era infrequente, per esempio, che in un gruppo di case addossate l'una all'altra su un cortile abitassero talvolta parecchie famiglie costrette a servirsi della medesima scala, del medesimo gabinetto. O.B. ricorda con quanta normalità i componenti dell'una raggiungessero le proprie stanze passando per i corridoi dell'altra senza che alcuna forma di diffidenza alterasse i loro rapporti.

Anche colui che passava per un "matarana" di pochi pensieri o, peggio ancora, per un "artat" di scarsa fiducia (2) sapeva dimostrare all'occorrenza le sue salde convinzioni.

Ecco così giustificarsi l'immediatezza nell'agire di T. "C.", che anche se si abbandonava a piacevoli bevute e a chiassose gridate, quando la casa minacciò di bruciare sotto il fuoco della fucileria del nemico invasore, prese il grande crocifisso che teneva in casa e lo appese sotto il tetto con la serietà di chi compie un rito propiziatorio.

Era sicuro che la casa non avrebbe corso alcun pericolo.

Ma ritorniamo alla croce sui *barch*.

Alcuni vecchi proprietari hanno affermato di avervela fatta porre per una normale obbedienza alla tradizione. Mi pare di poter osservare, però, che se a tale tradizione non avessero creduto vi avrebbero lasciato collocare indifferentemente la bandierina, perché correva anche l'opinione che questo o quel segno (la croce o la bandierina) dovesse comunque essere messo, se non si voleva privare il *barch* della sua completa finitura.

"Una volta, però - afferma ancora C.T. - c'era tanta fede e quindi tutti sentivano l'obbligo della croce. Oggi non solo non la collocherebbero più, ma tirerebbero via anche quelle che sono rimaste".

A. "C.", invece, contadino di nascita e di fatto, figlio di contadini da generazioni, ha una sua convinzione e la esprime così: "Le croci sui *barch*? Erano tutti *barlumi* (superstizioni) che avevano gli antenati". E mostra di provar gusto a raccontare questo fatterello: "Una volta c'era un prete che aveva due *barch*; su uno vi aveva fatto mettere la croce, su un altro no. Si sollevò un giorno un vento così forte che portò via il *barch* privo di croce, lasciandovi l'altro intatto".

Un caso come tanti, ma la gente ci vide il maleficio e non attese ulteriori avvertimenti per offrire protezione ai fienili esposti ad ogni rischio nella campagna.

Certamente più seria e non priva di fondamento è l'affermazione di un anziano sacerdote: "Chi non avesse messo le croci si sarebbe sentito in colpa".

Le scelte del contadino, fino alle soglie del nostro tempo, attingevano a una religiosità tanto convinta quanto tormentata da un'ancestrale paura del peccato: una paura che gravava sulle coscienze generando sensi di colpa ca-

Nella pagina accanto: *La croce sui* barch.

paci di influire sulla mentalità e sulle abitudini di vita.

La donna che aveva partorito doveva osservare quaranta giorni di ritiro entro le pareti di casa per non sollevare malignità e dicerie sul suo comportamento di nuova Eva e sul frutto del suo peccato. Essa era libera di uscirvi solo dopo che si fosse recata in chiesa per sottoporsi al rito purificatorio.

Il dovere della comunione e la non scrupolosa osservanza del prescritto lungo digiuno, ch'era frutto di severa educazione, potevano a loro volta ingenerare stati d'ansia e di conflitto interiore: come in quel giovane che per essersi accostato all'ostia la domenica mattina, dopo che a mezzanotte aveva divorato un piatto di fagioli stimolato dalla fame, non trovò pace fino a quando il padre non si fece portatore per lui della sua angoscia presso il curato.

Anche l'incauta curiosità era talvolta chiamata a pagare il suo tributo di pena: peccato senza scusanti da parte di chi, la notte fra il ventiquattro e il venticinque marzo, avesse tentato di uscire di casa per assistere all'incontro fra le Madonne e il Cristo del capitello del S. Cuore ([3]).

Per il cristiano moderno l'idea di Dio-Padre attenua l'idea di Dio-Giudice; per i fedeli delle generazioni passate la seconda prevaleva sulla prima o perlomeno le si accompagnava e il suo peso era proporzionale alla forza che esercitava su ciascuno la paura dell'errore ([4]).

La presenza del demonio era avvertita quanto la presenza di Dio e incombeva su tutti come una minaccia ossessiva, corporea, udibile e visibile. Per accusare ciascuno della sua colpa l'essere infernale sopraggiungeva dopo aver assunto le corporeità più varie: del capro, dell'agnello, del cane; prediligeva gli angoli bui e le soffitte, le vicinanze del cimitero, gli incroci, i luoghi isolati; sorprendeva la sua vittima di sera o di notte, talvolta sul primo albeggiare, perseguitandola con diabolica puntualità ([5]).

Il dramma del peccato mi ha indotto a divagare un poco, ma l'ho fatto per dimostrare che i nostri antenati si sentivano passivi protagonisti di disgrazie più che di fortune. Ora, per tornare a riconsiderare i *barch* e quella parte insostituibile di ricchezza che essi contenevano, dirò che anche le streghe potevano imperversare con il loro carico di sventura: "Se il *barch*, infatti, fosse stato privo di croce - informano alcuni anziani - esse vi avrebbero portato via il fieno". Ed è anche questo un motivo che induceva molti a ricorrere al simbolo più autentico della cristianità; il quale simbolo, mentre diventava assoluta garanzia contro le forze devastatrici della natura (vento, fulmini, incendi) lo diventava anche contro quelle più insidiose e più occulte del male.

Esso era la mano protettrice di Dio.

Riporto qui di seguito i dati ricavati dal censimento dei *barch* esistenti su una parte significativa del territorio di Fonzaso alla fine del 1984: ([6])

campagna di Arten, zona del Cargador, campagna verso Caupo:
barch censiti 86, dei quali: 30 muniti di croce, 51 senza, 5 con bandierina;

zona di Calderal (o Caldaral) e immediate vicinanze:
barch censiti 47, dei quali: 38 muniti di

croce, 7 senza, 2 con bandierina;
zona di Pederoncon e Giaroni:
barch censiti 30, dei quali: 20 muniti di croce, 8 senza, 2 con bandierina.

Simboli modesti della Redenzione, costruiti in lamiera zincata ridotta in forma di rotolo, le croci poste a protezione dei *barch* hanno dimensioni che non superano di norma i venti-venticinque centimetri e non recano il crocifisso, ma nella zona del campo sportivo era ben visibile su una, all'atto del censimento, la figura di un santo incisa dal punteruolo.

L'accumulo degli anni via via le indebolisce e quando cadono non trovano più né facile né sollecita sostituzione; tuttavia il loro numero ancora elevato è un'aperta dichiarazione di fede del passato al presente, uno stimolo per l'uomo moderno a considerare che ai contenuti di quella fede attinge l'essenza della sua educazione, sia che egli rifiuti di ammetterlo sia che si lasci distrarre dalle offerte edonistiche della società opulenta e sia indotto all'indifferenza.

Per conoscere l'andamento della posa delle croci sui *barch* negli anni della piena industrializzazione (1960-1980) può essere indicativa l'indagine condotta nel piccolo abitato di Giaroni. (Uso il segno + per distinguere i *barch* completati con il simbolo sacro all'atto della costruzione, uso invece il segno - per contrassegnare quelli i cui proprietari non hanno manifestato alcuna richiesta):
1960/65 +
1965/70 + -
1970/75 + -
1975/80 - +

Il progressivo fenomeno della laicizzazione, tipico della libera società dei consumi e comune a tutti gli strati sociali, si palesa in maniera inequivocabile in questi scarni dati che consentono di capire anche come il sacro ceda al profano a mano a mano che ci si avvicina ai nostri giorni (7)

NOTE

1) La letteratura di informazione sulla vita e le condizioni dei contadini nei secoli anteriori al nostro è vasta e varia. Utile mi pare, soprattutto, la lettura di LUIGI ALPAGO NOVELLO, *Igiene del contadino*, Roma, 1898.
L'Alpago Novello era medico e forse non gli è estranea qualche esagerazione, ma che la sua analisi rappresenti un quadro veritiero della società contadina bellunese è fuor di dubbio.
Due parole devo spendere, in particolare, sull'analfabetismo, ferita che non trovava le condizioni per rimarginarsi e che impediva al popolo di prendere coscienza dei suoi più elementari diritti.
Prima dell'unità d'Italia esso era pressoché generalizzato. Un'esigua minoranza, da dieci a venti, riceveva i primi rudimenti per iniziativa del parroco a Fonzaso, del curato ad Arten e c'era chi imparava a leggere (ma non a scrivere) frequentando il catechismo la domenica. (*Cat. IX, Maestri e Referendum scuole*, Arch. Com. Fonzaso; *Liber visitationum*, Arch. Curia Vesc. Padova; C. BELLINATI, *La pedagogia del Card. Gregorio Barbarigo vescovo di Padova (1664-1697)*, Padova, 1982).

Nel 1890, a distanza di quasi cinquant'anni dalla prima istituzione di scuole pubbliche nel capoluogo, l'analfabetismo toccava ancora il 46% della popolazione dai sei anni in su. (*L Anasso*, organo democratico-operaio, n. 11, 15 giugno 1890). Addirittura, in un centro popoloso e attivo come Feltre i cittadini e i popolani che frequentavano la pubblica scuola d'abaco (scuola elementare) nel Cinque-Sei-Settecento potevano essere contenuti tutti in una stanza d'abitazione. (G. TOIGO, *Saggio sulla storia della scuola in Feltre: la scuola d'abaco, secoli XIV-XVIII*, "Dolomiti", n. 3, giugno 1985).

2) *Matarana* e *artat* sono vocaboli coloriti del gergo più popolare, ma mentre il primo definisce la persona in senso bonario, non necessariamente malevolo, il secondo è un diminutivo dispregiativo di *arte* (termine usato in espressioni idiomatiche come queste: *che arte!*, *che poro arte!*) e sottolinea alcune manifestazioni negative della personalità.

3) Sulla leggenda dell'incontro fra le Madonne, tramandata e ritenuta atto di fede e come tale commemorata, mi diffonderò in altra occasione; non saprei invece quale preciso riferimento attribuire al capitello del S. Cuore che ad Arten non esiste o meglio: quello che esiste ha poco più di vent'anni e si colloca fuori dalla storia e dalle tradizioni popolari più antiche.

4) "E cosa saremmo, noi creature peccatrici, senza la paura, forse il più provvido, e affettuoso dei doni divini?" "La legge si impone attraveso la paura, il cui nome vero è timor di Dio", dichiara il benedettino Jorge al francescano Guglielmo da Baskerville ne "Il nome della rosa" (U. ECO, *Il nome della rosa*, Milano, 1980, p. 478).
Se non fosse, questo, il primo colpo di frusta che l'autore del dotto romanzo inferisce al concetto dell'esistenza divina nell'intento di ricondurlo entro la logica del mero relativismo scettico (perfino "il principe delle tenebre" sarebbe "stato necessario, con la sua ribellione e la sua disperazione, a far meglio rifulgere la gloria di Dio" *Ib.*, p. 480); e non fosse, questo, anche il pretesto che si offre al regista dell'omonimo romanzo, perché egli presenti la paura del demonio quale sostrato da cui la fede in Dio nasce e in cui si sostanzia (M. INTROVEGNI, *Contro "Il nome della rosa"*, "Cristianità", n. 142, febbraio 1987, p. 7 segg.) snaturandola così del suo vero contenuto, che è amore del Bene e non paura del Male, niente, meglio dell'affermazione del vecchio Jorge si adatterebbe a definire il sentimento religioso dei comuni credenti di un tempo: i nostri antenati. La paura del peccato e del castigo, infatti, era in loro così radicata da modificare persino la concezione ottimistica dell'essere divino. Cosicché anche il cuore di Cristo, percepito nel suo perenne atto generativo di bontà e di amore attraverso l'esperienza di quello umano, poteva diventare fonte di suprema vendetta. Guai lasciar scadere l'anno senza depositare un dono ai piedi della statua del Sacro Cuore. Si sarebbe inevitabilmente incorsi, secondo una diffusa convinzione, nella sua ira vendicativa (*Fonte popolare*).

5) Mentre mi riservo di raccontare del diavolo che appare sotto forma di terribile mastino quando parlerò del capitello della Madonna del Rosario, riferisco qui il caso di cui fu protagonista, molto più di cent'anni fa, uno dei nostri antenati. Narra una sua nipote: "Mio nonno passava una sera davanti al cimitero diretto a Frassené. Il buio pesto gli impediva di vedere le cose, ma quando giunse all'altezza del cancello e sollevò gli occhi scorse nel mezzo un agnello bianco.
Istintivamente lo chiamò. L'agnello bianco ubbidì all'invito, gli si avvicinò, si lasciò legare e lo seguì docilmente. Quando mio nonno arrivò al capitello, prima delle rive di Frassené, l'agnello partì di colpo con fuoco e fiamme e si dileguò in direzione del Roncon".
Non occorse molto a quell'uomo, dopo i primi attimi di sgomento, per capire che sotto quel mite animale si era nascosto il maligno.
Vien subito da pensare che sia stata la paura a fargli vedere ciò che sicuramente non vide mai, ma dal racconto egli appare persona calma e controllata.
Che i nipoti abbiano raccolto da lui storie che a sua volta egli aveva ascoltato da altri, storie che ciascuno, udendole, faceva proprie e delle quali si poneva protagonista?
Alcuni sostengono anche, ma con parzialità di giudizio e con eccessiva superficialità, che in casi simili entrasse in gioco la fiacchezza accompagnata da un bicchiere di vino che non doveva essere bevuto.

(Sulle convinzioni circa il potere energetico del vino sugli adulti e sui bambini si veda: L. ALPAGO NOVELLO. *cit.*, passim.). Io credo, invece, che le ragioni debbano essere ricercate soprattutto nella storia.

I cristiani di ogni epoca hanno sempre imparato a conoscere che l'astuzia ingannatrice dell'essere demoniaco risale alle origini dell'umanità e che da essa sono dipesi tutti i guai.

Mi pare chiaro e giustificabile, quindi, che la millenaria diffidenza verso quest'essere del male abbia accentuato il sospetto, in chi più di noi ne sentiva parlare, di incontrarlo ovunque e sotto ogni forma, pronto, come per Eva, a tendere la sua diabolica trappola.

Ma il vederlo davvero è un'altra cosa e bisogna cercare altra spiegazione. Gli effetti dell'ignoranza sono inimmaginabili per chi è vissuto in una società che l'ha pressoché sconfitta; alla stessa maniera sono inimmaginabili i colori per chi è nato privo della vista.

I Greci di Omero attribuivano la causa delle morti improvvise alle frecce invisibili di Apollo, poiché non sapevano ricercarla nella scienza e così tutta la mitologia classica era un'attribuzione di poteri che l'uomo non aveva o di fenomeni di cui non aveva conoscenza, a misteriose divinità.

Si pensi ora a generazioni di individui nati per dipendere in assoluto, con la mente e il corpo in lotta per tenere in bilico la vita sul filo di una quotidianità grigia, avara e insidiosa.

Erano individui la cui umana dignità trovava più frequenti occasioni di offesa che di difesa.

Il senso altissimo della solidarietà, sviluppatosi in loro per la secolare azione dottrinale della Chiesa e per la necessità imposte dall'esistenza, limitava la sfera dell'individualità alla cura degli impegni familiari più riservati. Per il resto, la vita del singolo si completava nella vita del gruppo o della comunità sia per aiutare e ricevere aiuto sia per concorrere alla difesa di interessi comuni (utilissima, a proposito, la visione dei due seguenti documenti a stampa: *Per il Comun e Uomini di Faller contro il Comun e Uomini di Fonzaso*, 1557-1772 e *Sentenza compromissaria tra le Comunità di Lamon e Faller, Faller e Fonzaso, Fonzaso e Arten, in punto di riconfinazione de' rispettivi Beni Comunali, 27 settembre 1805*, Arch. Parr. di Faller) sia, infine per trascorrere i momenti dedicati al lavoro leggero o al riposo: filò nelle stalle, feste religiose in frequente successione, sagre patronali.

Ma, contemporaneamente ai vantaggi e a un indubbio senso di sicurezza che essa offriva, ricevevano alimento anche certi condizionamenti di massa e certe suggestioni collettive (il pensiero corre alle folle de *I Promessi Sposi*) che sfuggivano al dominio di chi non possedeva l'ABC della cultura e non aveva ricevuto stimoli per allargare il campo delle idee al di là del proprio vissuto.

E i nostri avi, per il concorso di tutte insieme le cause negative cui ho accennato, vivevano in una sorta di infantilismo mentale a causa del quale potevano anche scambiare il verosimile per vero logico o accogliere con identico criterio la realtà concreta e le finzioni della loro attività fantastica, le quali finzioni avevano spesso per contenuto il sacro o il sovrumano perché l'esperienza religiosa era un'esperienza profonda, radicata, quotidianamente vissuta. Se questa era, dunque, la loro vita, non si può ridere oggi di fronte a quei racconti di diavoli, di streghe, di esseri misteriosi di cui si dicevano protagonisti e che tramandavano, altrimenti si dovrebbe prendersi gioco anche del bambino che fantastica e sogna la Befana. E quando sarà giunto a dscernere da solo il vero relativo dal vero oggettivo egli avrà già fatto il suo ingresso in un nuovo mondo.

Altri casi di misteriose apparizioni potrei a questo punto riferire, ma siccome esse si dileguavano non appena il "perseguitato" giungeva davanti a un capitello, ne riprenderò la narrazione di volta in volta, all'occorrenza.

6) Grande merito, in questa indagine, deve essere riconosciuto a quei ragazzi che hanno terminato i loro studi obbligatori nel 1984/85. A loro proposi, per la prima volta, quella ricerca sui capitelli che mi affascinava in segreto da oltre un decennio. Grazie al loro entusiasmo la incominciai ed essi percorsero con me per due anni viottole e sentieri, fotografarono, interrogarono gli anziani (quei pochi che potevano ancora testimoniare il passato) raccolsero storie, aneddoti, persino documenti. Sarebbe per loro un grande guadagno se solo avessero imparato a capire la legge più elementare della storia: che il presente che ciascuno di noi vive è sempre un dono di chi ci ha preceduto, un'eredità aggiornata del passato, affidata alla nostra intelligenza.

7) Ho atteso la conclusione per dire che i *barch* sono fienili all'aperto tipici del Fonzasino. Due sono i motivi che li hanno originati: abitazioni sorte su uno spazio ristretto, talora neppur adeguate alle esigenze di famiglie sempre numerose, e il pericolo degli incendi.
Il *barch* attuale, però, è solo la versione moderna di quello più antico, perché il tetto di lamiera a quattro spioventi (meno comunemente a due) scorrevole in senso verticale su quattro pali di legno conficcati nel terreno era originariamente coperto a paglia come la maggioranza delle case contadine.

2. Le croci e i capitelli sui monti e lungo le viottole del traffico contadino

LA CROCE DEL M. AURIN (La Cross de Aurin)

"Le croci venivano poste sui monti, ma di solito sui punti più pericolosi, in modo che i boscaioli, scendendo con la slitta carica di legna, le vedessero.

Altre volte venivano poste sui punti più sporgenti o sul versante esposto verso il paese in modo che potessero abbracciare tutto".

Questa l'informazione di A.V., un'anziana donna che può ancora testimoniare il passato per esservi legata; informazione semplice, ma avvalorata anche da Regina Canova Dal Zio, che per capire la religiosità degli avi spese molti anni di studio: "Le grandi croci aniconiche piantate su picchi o sproni montagnosi, visibili a grande distanza, vogliono indicare l'omaggio al Cristo dell'intero paese sottostante... Inoltre, abbracciando un vasto orizzonte, la croce... abbraccia anche colla sua protezione tutta la comunità che dimora in quell'ambito" (1).

Chi, infatti, posasse lo sguardo sulla grande croce d'Aurin (cinque metri circa di altezza), soprattutto nelle cristalline giornate invernali in cui il sole illuminandola di fronte la fa risaltare nitidamente, capirebbe che in ognuna delle dichiarazioni si afferma il vero.

Anche oggi, di fronte a tanti che hanno ammesso di non accorgersene neppure o di non provare particolari emozioni, ce ne sono altri (soprattutto anziani) che avvertono in essa la presenza protettrice di Dio.

A.T. afferma che quando le capita di guardarla si ricorda degli anni difficili nei quali saliva con fatica i ripidi pendii a raccogliere la legna e A.S. confessa che quando è presa da un dispiacere vi posa gli occhi, riflette un poco e prova un grande conforto.

Questa croce maestosa non è stata collocata sulla sommità tondeggiante del monte, che non sarebbe visibile, ma su uno sperone appuntito, per accedere al quale bisogna tenersi in bilico su una cresta dirupata e porre il piede con cautela. Quello sperone si stacca dal fianco della montagna e si protende come il pennone di una bandiera, inalberando il suo vessillo di ferro che sovrasta tutta la vegetazione. Dall'alto si vedono giù a perpendicolo le case appiattite e l'intera conca.

L'iniziativa di piantarvi una croce di ferro che durasse nel tempo fu di "Berto" Taita al quale dispiaceva che l'Aurin non potesse mostrare il suo simbolo come le altre montagne e il paese non potesse avere la sua croce come gli altri paesi.

Chiese il parere al parroco (don Dante), la fece costruire (2) e capeggiò

Nella pagina accanto: *La Croce d'Aurin.*

una decina di volontari che la trasportarono sul picco superando notevoli difficoltà.

Ma l'orgoglio e fors'anche un sentimento di fede sincera fecero dimenticare il pericolo.

Sono salito un pomeriggio di dicembre senza neve e sullo zoccolo di cemento nel quale la croce è stata imbrigliata ho letto alcuni nomi: Giorgio, Sandro, Flavio, Riccardo... Tutt'intorno, senza ordine, altri nomi e altre scritte semicoperte dal muschio, illeggibili; poi un cuore, una freccia... (erano giovani), ma nessuna data, anche se si può ugualmente richiamarla sollecitando un poco la memoria.

Quasi certamente era il 1972, forse il 1973, non dopo.

Ma questa è solo la storia più recente, poiché la croce attuale ne sostituisce un'altra di legno che gli anni avevano già infradiciato e che era stata collocata sullo stesso cono roccioso nel 1931 da "Gijo Balota" (Luigi Bazzocco) con l'aiuto di alcuni amici (3).

A quel tempo, in una circostanza tale, il paese non restava mai indifferente, se non altro perché veniva scosso e contagiato dalle grida di giubilo che scendevano dall'alto.

La sera, quando i volontari che avevano preso parte all'operazione scesero dal monte, ci fu grande festa con assalto alla prima osteria: quattro cantate e bicchieri di vino fatti correre di mano in mano. Il parroco, però, non mancava di invitare anche a un atteggiamento più pensoso, per considerare nel simbolo appena riposto il mistero della Redenzione e cogliervi un messaggio di speranza terrena e di salvezza (4).

Neppure quella di Luigi Bazzocco era la prima croce dell'Aurin.

Egli ve l'aveva piantata perché una precedente, fissata sullo stesso spuntone, era caduta a pezzi in un pomeriggio d'aprile nel quale il vento percuoteva le coste dei monti con raffiche improvvise e violente (5).

Di più non si riesce a sapere, perché i ricordi si perdono nella lontananza del tempo.

Non è improbabile che per risalire alla prima croce si debbano contare i secoli indietro.

NOTE

1) R. CANOVA DAL ZIO, *I Capitelli di Arsiè, Fonzaso, Lamon, Sovramonte*. Vicenza, 1979, p. X. Dal volumetto della Dal Zio non si ricava molto di più, poiché ella si è limitata a un semplice lavoro di schedatura e a sommarie indicazioni sui capitelli della zona.

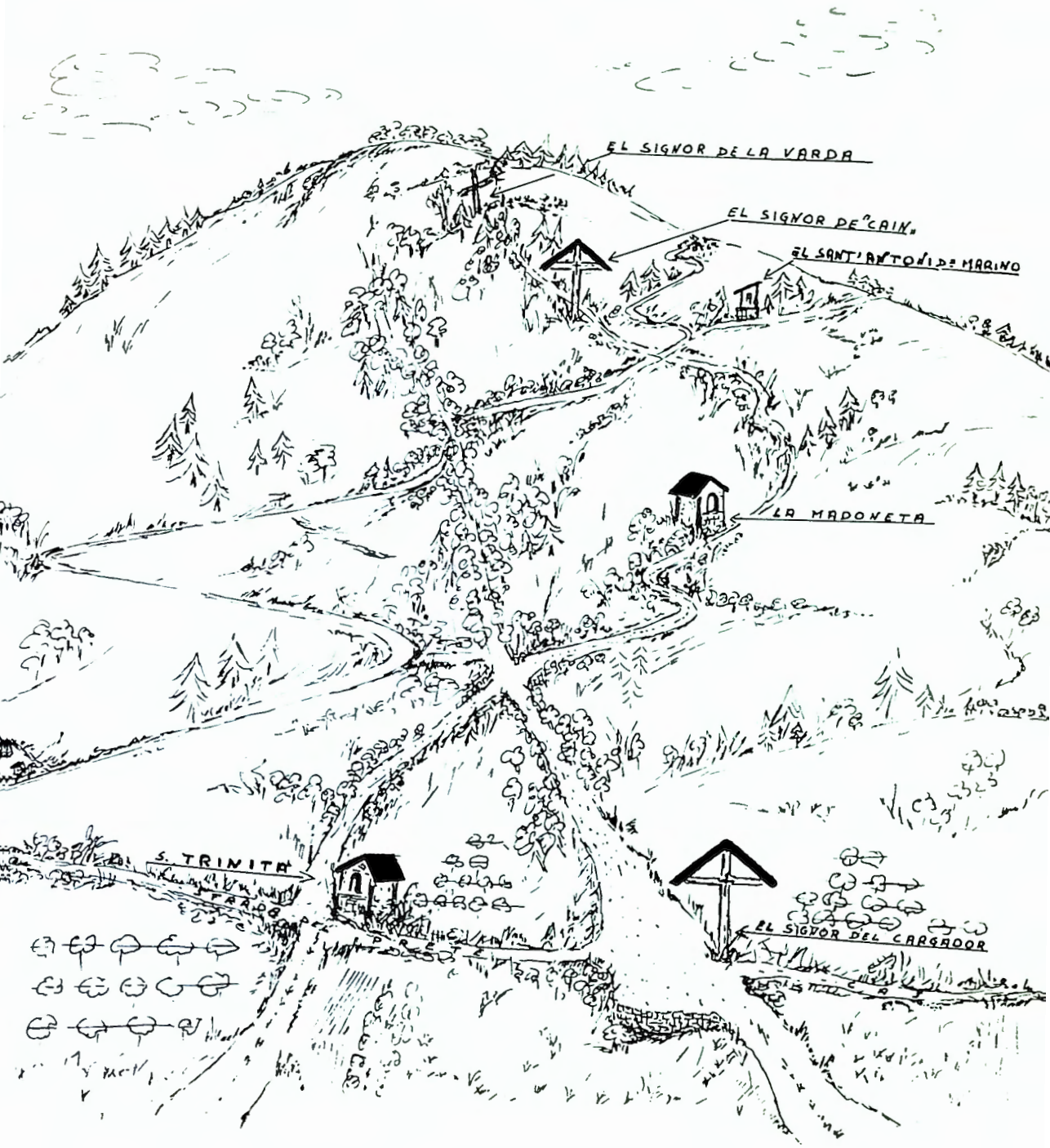
2) Il lavoro fu eseguito da Toigo Zanò che non volle alcuna ricompensa in denaro.

3) Luigi Bazzocco nacque nel 1910, morì tragicamente nel 1934 annegato nelle acque del Cismon.

4) *La Squilla di S. Michele*, 16 Maggio 1931. Era parroco don Settimo Levorato.

5) *Ibid.*, era il 28 aprile 1931.

SCENDENDO DAL M. RONCON VERSO ARTEN



"EL SIGNOR DE CAIN"
(Il "Cristo che mi aguarda")

I contadini che battevano i sentieri in quell'angolo di monte narravano di un loro paesano che aveva il vezzo di intercalare al suo dialetto parole italiane con le quali non aveva molta familiarità.

"Il Cristo che mi aguarda" (che mi guarda), avrebbe detto un giorno parlando con alcuni. E da quel giorno il "Signor de Cain" aggiunse al primo anche questo secondo nome (1).

Posto sul vertice del colle, che fu proprietà di Toigo Giacomo "Cain", in posizione da cui si abbraccia con lo sguardo l'intero paese di Arten, il vecchio crocifisso mostra i segni degli anni e dell'incuria: le tavole del tetto hanno ceduto al sole e all'acqua e si sono slabbrate; il grosso tronco di castagno, squadrato con l'ascia, è graffiato da spesse rughe, le quali, peraltro, non ne hanno ancora intaccato le fibre robuste.

Schietta e robusta era anche la fede di Giacomo "Cain", che volle la croce in quel suo prato lontano (2).

Si dice che fosse devoto e che non riuscisse a resistere al fascino di una croce. Ne aveva anzi una tal mania che quando comprò un podere con casa d'abitazione in Facen, prima d'ogni altro lavoro squadrò due tronchi di castagno, ve li inchiodò a croce, vi appese un Cristo e piantò l'opera nel punto più in vista. E guai a chi passando davanti al "suo" Cristo non si fosse levato il cappello.

Ai nipoti che al suono di una campana non si facevano il segno della croce gridava: "Non avete sentito? Per che cosa credete che suonino le campane?".

Per la sua pratica esperienza (era chiamato il *perito pratico*) e per il senso di giustizia che lo animava era spesso interpellato nelle spartizioni.

Conosceva la Bibbia e il Vangelo sui quali voleva sempre dire la sua, ma il carattere un po' focoso lo trascinava anche in qualche guaio. Un giorno alzò addirittura le mani contro il Padre Priore del convento di Bassano nel quale si trovava suo figlio. La notizia fece tale scalpore che egli dovette abituarsi al seguente ritornello:

Meto Cain
matutin
mataran
copa frati de Bassan.

Era fatto a modo suo ("el era proprio on arte") e non riusciva a trattenere neppure qualche imprecazione, ma guai se sentiva bestemmiare.

Era nato nel 1852; nel 1875 si sposò con Nicoletto Felicita. Poiché eresse il crocifisso quand'era ancora "in famiglia", la data più certa non può essere che quella che si avvicina all'anno del suo matrimonio.

Alto e ben proporzionato, (m. 2,90 x 1,40) a distanza di oltre un secolo il crocifisso richiederebbe l'intervento di una mano sensibile più che di una mano esperta. Il legno ingrigito dei bracci avrebbe bisogno di un olio protettivo; il tetto necessita di un'opportuna ricostruzione. Ma più urgente ancora sarebbe il ritorno al suo posto dell'originale Cristo di legno, chissà quanto ricco di storia e forse di arte. Purtroppo, quando la società dei consumi soppiantò la vecchia società contadina e in un simbolo di fede si imparò a scoprire un oggetto di guadagno, una mano miste-

"El Signor de **Cain***", a una cinquantina di metri sopra la strada statale, orientato in direzione di Arten, ormai nascosto alla vista da folta vegetazione.*

"El Signor de **Cain***": al momento della visita (novembre 1984) il Cristo recava dietro la piccola croce un rametto di pino ancora fresco.*

riosa ve lo schiodò sostituendolo con un comune Cristo in leggera lega di metallo.

Con quell'atto di grossolana profanazione resteranno perduti per sempre il significato e il valore primitivi (3).

NOTE

1) Ho accettato questa versione dei fatti con molta perplessità, perché vi ravviso gran confusione. Sono convinto, infatti, che si tratti di uno scambio, ascrivibile a chi ha diffuso l'aneddoto o a chi ne è stato causa, fra questo crocifisso e un altro che sorge (o meglio sorgeva) qualche centinaio di metri più in alto in proprietà privata, ma a confine fra le pertinenze del Comune di Seren del Grappa e di Fonzaso, su una balza dal nome significativo e curioso: *la Varda* (*Guarda*, nella versione italiana riportata dall'Ist. Geogr. Milit.).
Per i contadini che avevano i loro interessi in quella fascia di monte il *Signor de la Varda* costituiva un punto di riferimento fisso e il fine che forse intenzionalmente gli era stato assegnato era in armoniosa simbiosi con il luogo. *Varda* è sostantivo idiomatico di *vardar* (guardare, osservare, ammirare) e si coniuga in espressioni verbali come: *far la varda, el è stat a farghe la varda* e simili.
Si può parlare, dunque, di un crocifisso posto a custodia, a protezione della proprietà e del luogo, a dominio della conca e dello scenario che la circonda e la sovrasta? Un crocifisso eretto a controllo e a demarcazione di un confine quasi a indicarne il carattere di sacralità, delimitando esso lo spazio entro il quale e per il quale è garantita la vita al singolo e alla Comunità? Altra spiegazione parrebbe non esserci se si pensa, ad esempio, all'antico costume, di cui parlerò in seguito, di segnare i confini delle Regole con sassi marcati dal simbolo cristiano e alla funzione che l'iconografia attribuisce a croci e crocifissi in generale nella tradizione religiosa popolare. (Vedi: G. DE ROSA, *I capitelli nel paesaggio veneto: metodologia di una ricerca storico-religiosa*, in "*I capelli e la società religiosa veneta*", Vicenza, 1979, pp. 9-18; P. GIOS, *Asiago e i suoi capitelli*, "id.", pp. 287-304; GISLA FRANCESCHETTO, *I crocifissi e il sacro a Cortina*, "id.", pp. 307-310).
Secondo T. "C." fra i due crocifissi dei quali sto discorrendo ci sarebbe in comune la stessa paternità e pare che anche il Cristo della Varda avesse il suo pregio artistico, per cui non c'è da meravigliarsi se esso non è riuscito a superare indenne questo nostro quarantennio nel quale ciò che era soggetto di sommi valori ultraterreni e spirituali divenne presto oggetto di possibile guadagno materiale.
Oggi le vecchie proprietà della *Varda* hanno cambiato intestatario e destinazione. Pini e betulle impediscono allo sguardo un'ampia visione senza nascondere, peraltro, la vista di linde casette costruite con cura ed eleganza.
D'estate il monte si anima, ma di una vita, a quanto pare, estranea alla croce centenaria.
In bilico su se stessa, i bracci corrosi e inclinati, essa sembra reggersi soltanto per quella ostinata resistenza che il legno di castagno oppone all'impietoso imperversare degli elementi naturali.

2) Toigo Giacomo era fratello di Giovanni, che conosceremo fra poco, anche lui interessato a questi segni di religiosità. Un altro fratello e un figlio (Alessio e Giuliano) erano frati.

3) I crocifissi di legno tolti a mano a mano dalle loro croci originali, subito dopo gli anni sessanta, sono sette. Si dice che sei siano finiti nelle botteghe degli antiquari o che comunque siano stati mercanteggiati. Uno, invece, è conservato in casa privata e custodito come proprietà di famiglia dopo essere stato accuratamente restaurato.
Appeso ancora alla sua croce, priva di protezione, rimane oggi il *Cristo de Zir*, ma chiarirò a suo tempo il perché. Sulla provenienza dei crocifissi trafugati si vocifera soltanto; per alcuni si parla della Val Gardena e ciò non è improbabile, perché con essa la comunità arteniese del passato ha sempre avuto contatti. Il grande crocifisso, donato alla chiesa da Antonio Foresti nel 1924, è stato acquistato a Ortisei per 400 lire (*Cronistoria* p. 48, Arch. Parr.) e da Ortisei provengono anche le statue di S. Gottardo e del Sacro Cuore poste sui rispettivi altari.
Altri crocifissi custodisce la chiesa di Arten, che potrebbero avere la stessa provenienza.

Ciò che rimane del centenario **Signor de la Varda**, *eretto in località* **alla Guarda** *sul confine fra Seren del Grappa e Fonzaso, a quota 1080 s.m.* (**Carta d'It.**, *fot. 37, Ist. Geogr. Milit.).*

BERNARDINO DA FELTRE: UN'ACCUSA ANTISTORICA CHE NON VUOL MORIRE

di Luigi Doriguzzi

Il Beato Bernardino e gli Ebrei

Ogni tanto, o da detrattori (e pazienza), o da eccessivi laudatori o da storici semplicistici, la figura eletta di Bernardino da Feltre viene minorata con il dipingerlo come "visceralmente" anti-ebraico.

Questo viene sbandierato da ottusi, o in malafede, detrattori per offuscare in modo facile, sull'onda di un attuale e popolare "olocausto", o in nome di un malinteso ecumenismo, la sua opera altamente sociale e anticipatrice del moderno istituto del prestito ad interesse, sostenuta con santo entusiasmo dalla sua decennale predicazione a favore dei Monti di Pietà.

Tutti i suoi biografi, dal feltrino Guslino (1573), al Wadding, agli ultimi (Casolini, Pellin, ecc.) non tralasciano di citare, con descrizione più o meno fiorita, il presunto caso di infanticidio rituale ad opera di ebrei, accaduto nella settimana santa del 1475 in Trento, collegandolo con la presenza di Bernardino che predicava appunto in quella Cattedrale la Quaresima.

Naturalmente gli scrittori favorevoli al Beato ne traggono motivo per meglio esaltare la sua figura e gli fanno pronunciare una "profezia", che avvertiva i trentini di cessare la dimestichezza con gli ebrei, pena un grave fatto che avrebbe aperto loro gli occhi. Avvenuto il crimine danno a Bernardino l'onore di aver predetto e confermato il crimine come fatto in odio a Cristo e di aver spinto il Vescovo e le autorità a processare gli ebrei uccisori.

Mentre invece per i detrattori del beato tutto ciò serve a confermare un odio viscerale del frate feltrino contro gli ebrei.

L'errore fondamentale

Tutte e due le predette posizioni sono completamente errate e antistoriche. L'errore fondamentale, di ambedue, consiste nel confondere la lotta all'usura, combattuta strenuamente dal Tomitano (e dai suoi Confratelli francescani) sia con la parola eloquente ed accesa sia con la difesa e la propagazione dei Monti di Pietà, con una lotta senza quartiere agli ebrei come ebrei.

A quei tempi il prestito di denaro, per un cristiano, non poteva essere fatto risquotendo un interesse, cosa invece che facevano, anche autorizzati, gli ebrei, i quali prestavano con forti inte-

Giovanni di Pietro detto Spagna - Beato Bernardino da Feltre - Marmi Pinacoteca Comunale "Uno dei ritratti più belli del beato".

ressi (3 o 4% al mese) diventando così usurai e provocando l'invettiva dei predicatori ed in ispecie quella di Bernardino da Feltre.

Non è lecito confondere la sacrosanta lotta all'usura, che Bernardino stigmatizzava come "omicidio" e per la quale non si peritava di affermare "esser più faticoso per Nostro Signore risanare chi si era irretito nell'usura che non risuscitare un morto da quattro giorni come Lazzaro", con una lotta razzista contro gli ebrei.

La questione era molto chiara e lo è ancora per chi vuol veramente comprendere i tempi storici. L'interesse sul prestito, fosse piccolo o grande non importa, era allora sempre proibito al cristiano in base alla Sacra Scrittura (Vecchio e Nuovo Testamento) e alla tradizione cristiana mantenuta inalterata fino allora. "Dal tuo fratello non esigerai nessun interesse: né interesse per denaro, né interesse per viveri, né interesse per qualsiasi altra cosa", così nel Deuteronomio, XXIII-20; "mutuum date, nihil inde sperante" così in Luca VI-35, "il prestito ad interesse era vietato a tutti senza eccezioni né distinzioni" così ordinava il Capitulario di Aquisgrana del 719, e Dante ripeterà da Virgilio ...usura offende la divina bontade... Inf. XI. Notiamo poi che ogni interesse era allora chiamato usura.

Invece, in base allo stesso Deuteronomio, XXIII-21: "Dallo straniero potrai esigere l'interesse ma non dal tuo fratello..." si concedeva agli ebrei il permesso di prestare ad interesse, considerando minore la loro colpa, essendo loro permesso dalla Scrittura il prestito ad interesse *allo straniero*, cioè al non

ebreo, quindi ai cristiani, mentre "per il cristiano nessuno è straniero, ma ognuno è prossimo".

Nessuno offenda le persone e le cose dei giudei.

"Forse soltanto quando parla di ebrei Bernadino batte, con sistematica coerenza, gli stessi tasti: sono sempre stati stolti, uccidono bambini, derubano i popoli, sono peggiori del diavolo..." così affermava Renata Segre sulla "Rivista storica italiana" (1987), raccogliendo in poche righe accuse ben pesanti, talché si potrebbe credere che Bernardino non avesse altro per la mente che dir male degli ebrei, mentre risulta che non ha mai fatto una predica o discorso proprio specifico sugli ebrei e consultando le 120 prediche tenute a Pavia (1493) e delle quali abbiamo la stesura quasi completa, gli ebrei vengono nominati circa una ventina di volte in tutto e per lo più per brevi cenni.

Certo il Tomitano, figlio di giuristi ed esperto in diritto lui stesso, era fedele osservante delle leggi del tempo che non erano tenere per gli ebrei. Circa il suo animo verso di essi abbiamo però una sua chiara esposizione fatta a Crema, ma troppo facilmente sconosciuta e dimenticata dai suoi avversari. Nel 1492 era stato invitato a predicare a Crema. Giuntovi la sera del 23 luglio, i messi veneti gli presentarono subito una ducale che lo intimava di non predicare contro gli ebrei, pena provvedimenti gravi contro di lui. Non nuovo a simili giochetti che gli ebrei feneratori gli tiravano, decise di rinunziare di predicare a Crema e di partire immediatamente alla volta di Lodi. Ma il popolo, come tante altre volte, lo reclamò a gran voce ed egli obbediente ritornò e predicò in piazza. Ecco alcune significative frasi allora pronunciate: "... Quando promisi di venire tra voi pensavo che mi sarei trovato in città di S. Marco (intendi terra veneziana). Non sono io nel suo felicissimo stato? Non sono io nella fedelissima Crema, dove la religione cristiana è tanto osservata? Dove sono? A che cosa mi costringono? Predica... Non predicare! ...Parla! ...Taci! ...qualunque cosa io faccia, sono preso nella tagliola! ...Ma sembra invece di trovarmi nel regno dei giudei, perché essi ottengono che non si parli di loro e con le loro spie si trovano dappertutto per controllare ciò che dico; mi si comanda severamente di non parlare di loro, altri invece vogliono che ne parli. Perciò nulla dirò dei giudei, ma parlerò di ciò che dicono le leggi cristiane, il diritto canonico e civile, parlerò delle leggi divine circa i nemici di Cristo e dei suoi servi. Se ho da parlare di loro, dei giudei, *dico, comando, protesto che nessuno* se vuol bene alla propria anima, *offenda* le *persone* o *le cose dei giudei*, perché per dovere di umanità e per legge naturale anch'essi devono venir trattati con giustizia, perché Dio ha pregato anche per loro e col suo esempio ha insegnato che anche noi facciamo altrettanto. Così mi sono comportato *sempre* in ogni città, così faccio adesso e prego di essere ascoltato anche a Crema. Non ho mai voluto che per causa mia essi subiscano il minimo nocumento... Cosa dico? Di essi niente...". Ricordava poi che le leggi, sia canonica che civile, allora in essere, stabilivano sì di non danneggiare gli ebrei, ma imponevano anche di non

aver vita in comune con loro, di non prestare loro ad usura e di non permettere loro di prestare ad usura (salvo le concessioni delle varie autorità e sempre a tempo determinato). Continuava: "Questi (ebrei) oltre le loro usure vendono tutto le vostre cose, comprando tutte le vostre merci e tutti i vostri raccolti; rivendendoli ed usureggiando consumano tutte le vostre sostanze. Le loro usure non devono essere affatto tollerate da Principi cristiani, anzi questi hanno l'obbligo di costringerli alla restituzione, come si costringono i ladri a restituire le cose rubate. Perciò la città di Crema ha il dovere di non tollerare in casa sua usure, anzi di espellere con ogni mezzo gli usurai. Così è stato stabilito dai pontefici sotto pena dell'interdetto, obbligando i Comuni a licenziare entro tre mesi gli ebrei usurai. Non sono io che impongo quest'obbligo, ma il Vicario di Cristo, anzi lo stesso Cristo, il quale non vuole che si derubi il prossimo con le usure, né vuole che si sopportino tali invasori delle sostanze altrui...". Come si vede l'impegno di Bernardino era di far osservare le leggi, quelle leggi che evidentemente erano trasgredite quasi dappertutto.

La causa generale di tale frequente trasgressione era il bisogno del credito minuto per le persone meno agiate, i piccoli possidenti, commercianti, rigattieri, muratori, barbieri, operai, ecc., come si rileva dai Minutari del 1476 del Consiglio del Cento di Firenze: "...le cose sono ridotte in grande estremità ed in tal luogo, in che i poveri nessun credito hanno, né possono alle loro necessità sovvenire se non, o, con accattare da ebrei in su i loro pegni, o, vendendo le loro cose con grande perdita, o, faciendo coi cristiani tali contratti ...e che in tutto ne segue la loro ruina...".

A questo stato di cose si tentò di sovvenire con una surroga, cioè col concedere agli ebrei (cittadini stranieri) l'autorizzazione ad esercitare il prestito ad interesse in forma ufficiale, al posto degli stessi cittadini, unendo alla concessione (patente) una tassa che gli ebrei autorizzati dovevano versare alle casse dei vari staterelli o signorie.

Si offriva così un servizio pubblico e si garantivano nuove e sicure entrate alle casse pubbliche, nonché "mancie" a chi aveva influenza. Per questo l'azione e la predicazione di Bernardino e dei suoi confratelli contro l'usura si trovavano fatalmente a cozzare con gli ebrei usurai ed i governi che li autorizzavano. Di qui la persecuzione e i bandi che però mai fermarono l'indomito "Pizzoleto". Anzi ne acuirono l'ardore e l'acume per risolvere il problema a favore delle classi minute, propagando il Monte di Pietà, dopo averlo ben studiato e fornito di tutte le dovute garanzie economiche e spirituali.

I fatti di Trento.

Per quanto riguarda l'implicazione di Bernardino nell'infanticidio rituale del piccolo Simone, tutto fa credere che sia un errore antistorico, non suffragato da documenti, ma solo accolto nella sua biografia per un semplicistico ripetersi di un'unica fonte: "Fasciculus Chronicarum" di Fra Mariano da Firenze (1477-1523).

Recentemente, solleticato direi da rinnovate accuse al beato, il padre Frumenzio Ghetta o.f.m. della Biblioteca S.

Bernardino di Trento, ha pubblicato sulla rivista "Contributi alla storia della Regione Trentino Alto-Adige" un nutrito e documentato studio su "Fra Bernardino Tomitano da Feltre e gli ebrei di Trento nel 1475".

Il fatto avvenne a Trento la settimana santa del 1475. Un bimbo, Simone Unferdorben di Andrea, la sera del giovedì santo, 23 Marzo 1475, era scomparso. Ritenendo che fosse annegato nella roggia che, scorrendo anche sotto la casa-sinagoga dell'ebreo Samuele, si gettava nell'Adige, i parenti scandagliarono tutta la notte invano la roggia e al mattino del venerdì santo il padre si recò dal Pretore di Trento, Giovanni de Salis da Brescia, e denunciò la scomparsa del figlioletto. Il Pretore mandò subito le guardie a rinnovare le ricerche e nello stesso tempo fece perquisire la casa-sinagoga di Samuele. Il fanciullo non si trovava. Solo la notte fra la Pasqua e il lunedì successivo, gli stessi ebrei affermarono di aver trovato il cadaverino nel tratto di roggia che attraversava la cantina della casa-sinagoga. Come era arrivato là? Come mai non lo avevano trovato prima? Ciò accreditò l'opinione, ormai popolare nel quartiere, che fossero stati gli stessi ebrei a rapire ed uccidere, in ispregio ai cristiani, il bambino e che la restituzione fosse un'ulteriore offesa. Gli ebrei furono arrestati e al processo confessarono il delitto. Dopo la tortura inflitta per confermare la confessione, dopo il battesimo e l'invocazione all'innocente Simone, due ebrei furono giustiziati il 16 gennaio 1476. E l'innocente Simone venne subito venerato come novello martire.

Tutti i biografi del B. Bernardino,

Annibale De Lotto - Beato Bernardino da Feltre. Statua in marmo (m. 1,03) eseguita a Venezia nel 1920 dallo scultore cadorino su commissione della nob. Antonietta Guarnieri - Dal Covolo - per la Cattedrale di Feltre. Ora nella Casa delle Opere Cattoliche in Feltre. Bella opera moderna, vigorosa ed animata.

abbiamo già detto, affermano che, predicando egli in quell'anno la quaresima in cattedrale a Trento, prima profetizzò ai trentini che, non volendo essi cessare la dimestichezza con gli ebrei, ne avrebbero presto pagato il fio, e poi, accaduto l'infanticidio, dicono che egli non dubitò della colpa da attribuire agli ebrei, che rimproverò il Vescovo-Principe di Trento per debolezza verso gli ebrei e che perfino egli stesso, a suo tempo, battezzò il piccolo Simone.

Ora, se si esclude la sola coincidenza della presenza a Trento del Tomitano, in quel 1475, in qualità di predicatore in Cattedrale e ciò risulta da un unico documento, la lettera scritta il 6 novembre 1474, dal Vicario Provinciale ai Consoli di Trento per confermare la loro richiesta di aver Bernardino per la quaresima del '75, nessun altro documento trentino accerta il suo presunto intervento nell'infelicissimo fatto. Il Ghetta, citato, asserisce: "...da molto tempo ci interessiamo di storia locale (trentina) e come pazienti decifratori di documenti, sentiamo il dovere di far conoscere a tutti le notizie che troviamo, belle e brutte che siano, purché testimoniate da documenti autentici. Il risultato di queste ricerche si riassume (per il fatto in questione naturalmente) in due proposizioni: 1. la vicenda di Simone da Trento si è svolta tutta nell'ambito della comunità tedesca dimorante a Trento; 2. i documenti trentini non dicono nulla di Bernardino da Feltre: non vi compare neppure il nome".

C'è poi il fatto ben decisivo che già dal 1965 il culto del beato Simonino da Trento è stato abolito con una Notificazione della Curia Arcivescovile di Trento, in accoglimento della decisione presa in tal senso dalla Santa Sede, frutto di un accurato studio fatto sugli Atti del processo agli ebrei di Trento dal padre domenicano W. Eckert, su invito della Autorità diocesana trentina.

Quindi "...il culto di Simonino è stato abolito già da vent'anni e gli ebrei sono stati assolti dall'accusa di omicidio rituale, ciò nonostante si continua a inveire e a latrare contro il frate da Feltre".

Nel suo minuzioso studio il Ghetta asserisce che la vicenda di Trento si svolse nel quartiere tedesco di S. Pietro, dove pure vivevano tre famiglie ebree. Il caso scoppiò ed assunse quelle tinte forti, secondo il Ghetta, appunto perché l'ambiente e la mentalità tedesca (non quella trentina) erano particolarmente sospettose circa gli ebrei (già vittime di gravi persecuzioni nel 1420 in Austria sotto Alberto V) e nutrivano la paura delle allora tanto vociferate uccisioni rituali di bambini cristiani, che si ritenevano compiute ogni tanto dagli ebrei in odio ai cristiani. Così, mentre il gruppo tedesco viveva nella paura preconcetta, il piccolo nucleo ebraico viveva nella paura che una qualche disgrazia capitasse ai piccoli tedeschi, temendo di venirne poi accusati. Il bimbo che sarebbe stato sacrificato era figlio di un conciapelli tedesco venuto dalla Slesia, il Vescovo-Principe di Trento, Giovanni Hinderbach, era tedesco, nativo dell'Assia (consigliere e segretario di Federico III imperatore). Correva l'Anno Santo 1475, per cui molti pellegrini tedeschi passavano per Trento diretti a Roma e quindi è facile pensare ad un rafforzamento delle dicerie di area tedesca con-

tro gli ebrei. All'esecuzione capitale dei due ebrei, il 16 gennaio 1476, l'atto notorio cita un solo trentino presente, mentre gli altri testimoni citati sono tutti tedeschi e fra essi un gruppetto di pellegrini romei.

Di Bernardino da Feltre nessun cenno, in alcun documento trentino. Se egli fu veramente a Trento predicò in italiano ai trentini, in cattedrale, mentre alla parte tedesca predicavano i frati tedeschi di S. Lorenzo. Naturalmente se prima i pregiudizi sugli ebrei avevano poco credito presso i trentini, la situazione mutò rapidamente dopo il ritrovamento del cadavere del fanciullo, le condanne agli ebrei e la massa di gente che accorreva da mezza Europa a venerare il novello martire, portando ingenti offerte per l'erezione delle cappelle in memoria.

La notizia di quanto era accaduto a Trento arrivò anche al padre Mariano da Firenze, attraverso una "narrazione elegantemente composta da Giovanni Mattia Tiberino" circa verso il 1510, allorché egli stava compilando il suo "Fasciculus Chronicarum" (opera in 5 libri per la storia dell'Ordine) e deve essergli parso doveroso attribuire al confratello Bernardino da Feltre, già morto in odore di santità, una parte da protagonista in quei fatti, a sua maggior lustro. Da lui in poi la notizia passerà di dominio a tutti i suoi biografi. Da notare, scrive il Ghetta, che nella relazione del Tiberino, alla quale si rifa padre Mariano, non si trova alcun accenno al nostro beato. E il Ghetta continua: "Se mettiamo a confronto il brano di cronaca di Mariano da Firenze (che ora troviamo solo perché successivamente pubblicato dal Wadding nei suoi Annales) con i documenti trentini contemporanei, troviamo di vero una sola notizia: Bernardino da Feltre predicò la Quaresima a Trento nel 1475, in quell'anno Mariano da Firenze non era ancora nato. Il discorso profetico e il colloquio con l'Arcivescovo Hinderbach, formano uno dei fiori letterari, introdotti dal cronista e poi dai biografi, per rendere più vivo e attraente il discorso, come costumavano i cronisti del tempo... È questo uno dei fatti più gravi e frequenti di molti cronisti e panegiristi, cioè di darsi da fare affinché il loro protagonista emerga e si segnali in tutte le vicende nelle quali si è trovato".

Chiarezza e verità

"È il beato Bernardino da Feltre, francescano dei Minori Osservanti, che ha il merito di aver coraggiosamente affermato, in epoche ed in ambienti difficilissimi, che l'interesse *giusto* e *normale* del denaro non è né illecito né condannabile e di aver per di più asserito che l'interesse è un attributo del capitale. Al beato Bernardino da Feltre deve riconoscersi inoltre l'onore di aver sostenuto, con senso realistico e umano, che un Ente il quale avesse esercitato il prestito gratuito non avrebbe potuto avere vita duratura". ..."Si potrebbe anche attribuirgli un profondo intuito anticipatore per la chiara e precisa comprensione di una funzione laterale, importantissima per il suo sviluppo successivo e destinata a favorire la concessione del prestito, in quanto il Beato ha pensato che per integrare le somme che si rendessero necessarie per lo svolgimento normale di questa funzione si

sarebbe potuto, anzi si sarebbe dovuto, accettare dai privati depositi in denaro! Il Beato Bernardino propagandò le sue idee con una costante predicazione che la sua grande erudizione, l'originalità dei suoi concetti, la sua parola travolgente e fascinosa resero ancora più efficaci". (Fernando Pardi).

Da buoni concittadini del Tomitano mi pare sia giusto prendere atto, ancora una volta, ma speriamo definitivamente, che l'accusa di antiebraismo, ancora così tenacemente affibiatagli, è un falso storico e ricordare ad amici ed avversari quanto Egli non si peritò di proclamare sulla pubblica piazza di Crema: ...dico, comando, protesto che nessuno, che vuol bene alla propria anima, offenda le persone e le cose dei giudei... Cosi mi sono comportato sempre in ogni Città... e prego di essere ascoltato".

BIBLIOGRAFIA

p. FRUMENZIO GHETTA: "Fra Bernardino Tomitano da Feltre e gli ebrei di Trento nel 1475" da Contributi alla storia della Regione Trentino-Alto Adige - Trento - Artigianelli - 1986.

p. VITTORINO MENEGHIN: "Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà" - LIFE - Vicenza - 1974.

p. VITTORINO MENEGHIN: "Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici" da Archivium Franciscanum Historicum - Grottaferrata - 1980.

MARIO GIARDINI: "I banchieri ebrei in Firenze nel sec. XV" - 1907 - rist. an. 1975, Firenze.

FERDINANDO PARDI: "L'interesse nella sua storia" - Lucca - 1937.

AMBIENTE

IL CLIMA DEL FELTRINO: ELABORAZIONE DI DATI REGISTRATI A PEDAVENA (BL) NEGLI ANNI 1961-1986

di Fiorenzo Piazza

La letteratura sui dati climatici relativi all'area feltrina è quantitativamente limitata e non sempre recente. Si possono ricordare due studi di Elio Migliorini ([1-2]) ed un terzo condotto dallo Studio Zollet negli anni '70 per conto della Comunità Montana Feltrina ([3]).

L'elaborazione dei dati meteorologici qui presentata è il frutto di una ricerca d'ambiente condotta in collaborazione con un gruppo di studenti del Liceo Classico "Panfilo Castaldi" di Feltre.

Fino a poco tempo fa, per ottenere simili elaborazioni erano necessarie lunghe serie di calcoli noiosi e ripetitivi. Le nuove tecnologie hanno permesso anche in questo campo, come in infiniti altri, notevoli facilitazioni con elaborazioni sia numeriche che grafiche semplici, rapide, precise.

MATERIALI E METODI

Sono stati utilizzati i dati registrati presso l'Osservatorio Meteorologico della Fabbrica Birra Dreher-Heineken di Pedavena; per l'elaborazione è stato impiegato un computer Olivetti M24 in dotazione al Liceo stesso.

Sono stati elaborati i seguenti parametri, utilizzando le unità di misura indicate tra parentesi:

Temperatura:
media (gradi centigradi)
media dei massimi (gradi centigradi)
media dei minimi (gradi centigradi)
massimi assoluti (gradi centigradi)
minimi assoluti (gradi centigradi)

Precipitazioni:
mensili (millimetri)
nevose (centimetri)
giorni piovosi (numero)

Ore di sole (numero)

Umidità relativa (valore percentuale)

È stato considerato un arco di tempo dal dicembre 1960 al novembre 1986, coprendo quindi gli anni meteorologici dal 1961 al 1986 compresi.

ELABORAZIONI NUMERICHE

Per ognuno dei parametri climatici e per ogni serie di valori mensili (es.: per tutti i mesi di marzo dal 1961 al 1986) sono stati ricavati: valore medio, massimo e minimo; varianza, deviazione standard, errore standard; equazione della retta di regressione; coefficienti di

Nebbia in fondo valle

regressione (r–) e di correlazione (r); valori che assume la retta di regressione al 1961 e al 1986; differenza (relativa e relativa percentuale) tra i due valori calcolati con la retta di regressione al 1986 e al 1961 (4).

Utilizzando i dodici valori mensili, sono stati ricavati per ogni anno:

– *Valore medio* per: temperatura (media, media dei massimi, media dei minimi); umidità relativa percentuale.

– *Sommatoria* per: precipitazioni (totali, nevose, numero di giorni piovosi); numero di ore di sole.

– *Valore minimo* per i minimi assoluti.

– *Valore massimo* per i massimi assoluti.

L'andamento complessivo dei diversi parametri climatici in quest'ultimo quarto di secolo è stato analizzato elaborando i valori annui secondo la metodologia già seguita per i valori mensili; il tutto è esemplificato in tab. 1.

ELABORAZIONI GRAFICHE

In analogia a quanto fatto per le elaborazioni numeriche, è stato esaminato ogni parametro climatico e per ogni serie di valori mensili (per es.: per tutti i mesi di marzo dal 1961 al 1986) è stato tracciato un diagramma cartesiano che riporta in ascissa gli anni e in ordinata il valore del parametro climatico considerato.

OSSERVATORIO METEOROLOGICO FABBRICA BIRRA DREHER - HEINEKEN
PEDAVENA (BELLUNO)
PERIODO CONSIDERATO IN QUESTA ELABORAZIONE DAL 1961 AL 1986
UMIDITÀ RELATIVA PERCENTUALE

	DIC	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	ANNO I	MEDIA ANNUA
1961	84	74	55	47	60	54	61	61	74	60	76	85	61	65,92
1962	83	85	65	62	62	69	72	70	67	67	72	86	62	71,67
1963	82	82	73	71	69	68	73	59	70	80	77	86	63	74,17
1964	90	82	79	85	73	73	72	74	74	72	83	89	64	78,83
1965	86	94	65	75	74	64	64	66	70	77	71	86	65	74,33
1966	87	70	80	48	65	58	61	67	72	71	84	82	66	70,42
1967	80	76	62	65	62	70	74	63	70	76	76	85	67	71,58
1968	70	63	83	57	62	64	75	64	75	75	77	86	68	70,92
1969	82	85	80	74	58	67	74	67	76	79	74	89	69	75,42
1970	87	90	76	74	62	67	72	66	79	75	72	81	70	75,08
1971	89	96	75	68	74	79	82	73	66	77	74	82	71	77,92
1972	80	90	82	70	78	72	74	78	72	75	73	77	72	76,75
1973	85	91	76	71	65	78	81	82	80	85	80	79	73	79,42
1974	77	88	84	82	69	72	73	68	68	74	79	82	74	76,33
1975	73	78	69	77	65	73	73	66	73	80	78	81	75	73,83
1976	85	75	77	61	64	63	64	72	79	82	87	84	76	74,42
1977	88	92	82	75	66	77	73	77	80	75	79	80	77	78,67
1978	83	80	81	68	70	77	74	79	78	77	81	80	78	77,33
1979	91	75	82	78	79	60	74	78	79	81	86	83	79	78,83
1980	89	82	75	80	60	78	75	80	82	84	88	92	80	80,42
1981	80	61	70	79	74	76	79	80	82	86	86	75	81	77,33
1982	87	92	92	82	80	84	76	80	85	84	82	87	82	84,25
1983	90	77	78	78	78	83	76	74	82	83	82	75	83	79,67
1984	75	80	74	67	62	84	73	68	80	87	89	90	84	77,42
1985	93	87	85	86	77	82	88	88	77	81	89	92	85	85,42
1986	95	80	85	81	86	78	80	77	82	84	82	81	86	82,58
VALORE MEDIO	84,3	81,7	76,3	71,6	69,0	71,9	73,6	72,2	75,8	78,0	79,9	83,7	73,5	76,5
VALORE MASSIMO	95,0	96,0	92,0	86,0	86,0	84,0	88,0	88,0	85,0	87,0	89,0	92,0	86,0	85,4
VALORE MINIMO	70,0	61,0	55,0	47,0	58,0	54,0	61,0	59,0	66,0	60,0	71,0	75,0	61,0	65,9
VARIANZA	35,58	77,81	64,84	101,40	55,31	64,84	35,78	52,16	27,21	36,88	29,64	21,00	56,25	18,571
DEVIAZ. STANDARD	5,97	8,82	8,05	10,07	7,44	8,05	5,98	7,22	5,22	6,07	5,44	4,58	7,50	4,309
ERRORE STANDARD	1,17	1,73	1,58	1,97	1,46	1,58	1,17	1,42	1,02	1,19	1,07	0,90	1,47	0,845
PENDENZA RETTA m	0,20	-0,03	0,58	0,73	0,48	0,74	0,44	0,66	0,51	0,62	0,49	-0,08	1,00	0,4459
INTERS. RETTA q	69,57	83,62	33,40	17,68	34,02	17,34	40,89	23,42	38,71	32,66	43,78	89,61	0,00	43,7233
COEFF.REGR. r^2	0,06	0,00	0,30	0,30	0,23	0,48	0,31	0,47	0,53	0,58	0,46	0,02	1,00	0,6022
COEFF.CORREL. r	0,25	0,02	0,54	0,55	0,48	0,69	0,56	0,69	0,73	0,76	0,68	0,13	1,00	0,7760
1961 REGREDITO	81,8	82,1	69,0	62,4	63,1	62,6	68,0	63,9	69,5	70,3	73,7	84,7	61,0	70,9
ULTIMO ANNO REGR.	86,8	81,4	83,6	80,7	74,9	81,2	79,1	80,5	82,2	85,7	86,0	82,6	86,0	82,1
DIFFERENZA	5,0	-0,6	14,6	18,3	11,9	18,6	11,1	16,6	12,6	15,4	12,3	-2,0	25,0	11.1
DIFFERENZA %	6,1%	-0,8%	21,2%	29,4%	18,9%	29,6%	16,3%	26,0%	18,2%	21,9%	16,7%	-2,4%	41,0%	15,7%

A tutti i diagrammi è stata sovrapposta la retta di regressione, che mostra con immediatezza l'andamento temporale del fenomeno e la tendenza dei valori a crescere, diminuire o rimanere stabili. Per la corretta lettura di una tendenza è opportuno confrontare anche il coefficiente di correlazione, che ci indica in che grado la retta di regressione riesce a seguire l'andamento del fenomeno.

I valori annui (medio o massimo o minimo o sommatoria a seconda del parametro) sono stati elaborati in modo analogo a quanto fatto per le elaborazioni dei singoli mesi.

I grafici dei valori annui mostrano in maniera sintetica l'andamento e la tendenza dei diversi parametri climatici nel corso degli ultimi venticinque anni.

L'andamento di un parametro climatico nel corso dell'anno è stato esaminato mediante la costruzione di grafici di 2 tipi che riportano entrambi in ascissa i mesi e in ordinata:
- valore medio, minimo e massimo;
- valore medio e varianza oppure deviazione standard, secondo le esigenze grafiche.

RISULTATI E DISCUSSIONE

Temperatura

Il valore medio annuo è di 11,58 °C, sostanzialmente stabile. Gennaio di solito è il mese più freddo, presentando una media di -0,3°C, mentre luglio, all'opposto, ha un valore di 22,3°C; sembra che in luglio, al contrario dei mesi contigui, la temperatura tenda, nel corso degli anni, ad aumentare.

Le punte di temperatura più alte si verificano in luglio o in agosto e raggiungono i 35°C (all'ombra); i valori più bassi dobbiamo generalmente sopportarli in gennaio e arrivano a -17,4°C. Salvo qualche eccezione (ad esempio nel 1985), negli ultimi 15 anni i minimi

assoluti sembrano essere un po' più moderati (fig. n. 1).

Precipitazioni

Le precipitazioni annue vanno dai 912 millimetri del 1983 ai 1928 mm del '66; il valore medio ammonta a 1447 mm e corrisponde a quattordici milioni e mezzo di litri d'acqua per ogni ettaro (fig. n. 2).

Mediamente in un anno ci sono 107 giorni piovosi, cioè giorni nei quali cade almeno un millimetro d'acqua. Gli estremi vanno da 90 a 128. Il maggior numero di giorni piovosi si verifica nella "bella" stagione (precipitazioni convettive e orografiche); in media, ogni mese, nel periodo che va da aprile fino ad agosto, ha almeno una decina di giorni piovosi.

L'andamento stagionale delle precipitazioni mostra due massimi, uno primaverile e uno autunnale. Il periodo con minor precipitazioni è quello invernale. I mesi più piovosi sono maggio e novembre, rispettivamente con una media di 154 e 157 millimetri (fig. n. 3).

Sembra verificarsi una diminuzione di piovosità in aprile e giugno a favore di maggio e, analogamente, in settembre e novembre a favore di ottobre; tale tendenza è evidenziata dalle rette di regressione.

Le precipitazioni nevose risultano piuttosto irregolari: vanno dai 9 centimetri e mezzo del 1975 ai 2 metri e 28 centimetri del '65; nel solo mese di gennaio del 1985 è caduto quasi un metro e mezzo di neve (fig. n. 4).

Ore di sole

In un anno il sole si fa vedere, mediamente, per 1650 ore ca.; quando va bene si supera il valore di 1850, ma si può anche rimanere al di sotto di 1400 ore. I mesi più favoriti sono luglio e agosto, con 200 ore ciascuno; da novembre a gennaio dobbiamo accontentarci di circa 80 ore di sole al mese.

Umidità relativa

L'umidità è in aumento o, perlomeno, in questi ventisei anni è aumentata in modo assolutamente indiscutibile (fig. n. 5).

Il fenomeno, avvertito da molti, era stato segnalato in termini statistici un paio d'anni fa (Il Gazzettino, cronaca di Feltre, 1/2/1986). È possibile che ci siano anche segnalazioni precedenti.

Viene spontaneo chiedersi il perché di un fenomeno di questo genere. Potrebbe trattarsi di un'oscillazione climatica di lungo periodo, però un incremento così repentino mal si concilia con il "lungo periodo"; inoltre nessuno degli altri parametri climatici ha subìto modificazioni altrettanto vistose.

Qualcuno ritiene che l'espansione (naturale e artificiale) del bosco porti ad un aumento dell'umidità; è ben vero che *all'interno* del bosco l'umidità è maggiore rispetto alle aree aperte, però case, fabbriche e uffici generalmente sono *al di fuori* del bosco e così anche l'Osservatorio. Si può inoltre ricordare che SUSMEL ([5]) afferma, dopo aver citato dati di BROOKS, che "L'azione generale del bosco sull'umidità atmosferica appare pertanto notevole solo in confronto del terreno nudo".

Si potrebbe, forse, prendere in considerazione anche l'ipotesi che la moderna agricoltura meccanizzata, compattando il terreno più di quanto avve-

niva un tempo, ostacoli l'infiltrazione e l'approfondimento (percolazione) dell'acqua nel terreno stesso e quindi, mantenendo maggiormente l'acqua negli strati superficiali, favorisca l'evaporazione. Questa ipotesi potrebbe essere presa in considerazione, soprattutto, per i terreni pianeggianti (fondovalle), dove il deflusso non è molto rapido.

Impossibile non pensare anche ai numerosi laghi presenti in un raggio di 15-20 chilometri: Arsié, Senaiga, Ponte Serra, Val Schener, Val Noana, Val Canzoi, Busche, Mis. Questi laghi rappresentano una superficie evaporante che difficilmente potrebbe venir trascurata in un bilancio complessivo.

POTENZIALI SVILUPPI

È prevedibile, per un futuro più o meno prossimo, l'elaborazione dei seguenti parametri: pressione atmosferica, nebulosità, vento, copertura nevosa, fenomeni vari (nebbia, temporale, grandine, brina, gelo, ecc.); tutto questo è presente nei tabulati dell'Osservatorio e può essere facilmente trasferito su di un foglio elettronico. Altra elaborazione di ancor più rapida realizzazione (utilizzando il lavoro già fatto) consiste nel ricavare i valori stagionali dei vari parametri e i relativi grafici.

Ben diverso è, invece, il caso dei dati che vanno dal 1932 fino al 1960; questi dati non sono stati riportati in tabelle, si trovano ancora sulle settimanali strisce di carta che avvolgono i rulli degli strumenti registratori. Si tratta di circa 1500 strisce relative alla temperatura e altrettante per pressione atmosferica, umidità e precipitazioni. Da ogni singola striscia si dovrebbero estrarre (almeno) da 21 a 35 numeri, a seconda del parametro considerato. Probabilmente passerà parecchio tempo prima che tutte queste elaborazioni vengano realizzate, a meno che qualcuno reperisca uno scanner con relativo software per l'interpretazione o comunque un digitalizzatore, sempre nell'ipotesi che la Fabbrica Birra metta a disposizione il materiale.

Oltre a quanto citato sopra, potranno essere sviluppate valutazioni del grado di correlazione tra due o più variabili; per esempio, tra giorni di nebbia e livello di umidità, oppure tra le variazioni intercorse nei decenni all'evapotraspirazione potenziale (verosimilmente aumentata con il sorgere dei laghi artificiali) e cambiamenti avvenuti nel livello di umidità, ecc.

Altro campo di indagine potrà essere la ricerca di cicli di variazione, tentando magari di individuarne la periodicità; questo tipo di studio potrà, eventualmente, essere fatto dopo aver elaborato i dati registrati dal '32 al '60; i dati attualmente disponibili sono quasi certamente insufficienti.

A Cortina, con l'elaborazione di dati registrati a partire dal 1895, sono stati individuati (COLOMBANI, Istituto Codivilla, 1959) due cicli: il primo, a piogge più elevate, dal 1895 al 1939, con una media di circa 1220 mm; il secondo, dal 1940 al 1959, con una media di 742 mm.

Come si vede, le elaborazioni realizzate fino ad ora sono da ritenersi solo l'inizio del processo di estrazione delle informazioni dai dati disponibili e ben largo spazio rimane per ulteriori approfondimenti.

TEMPERATURE MEDIE DAL 1961 AL 1986

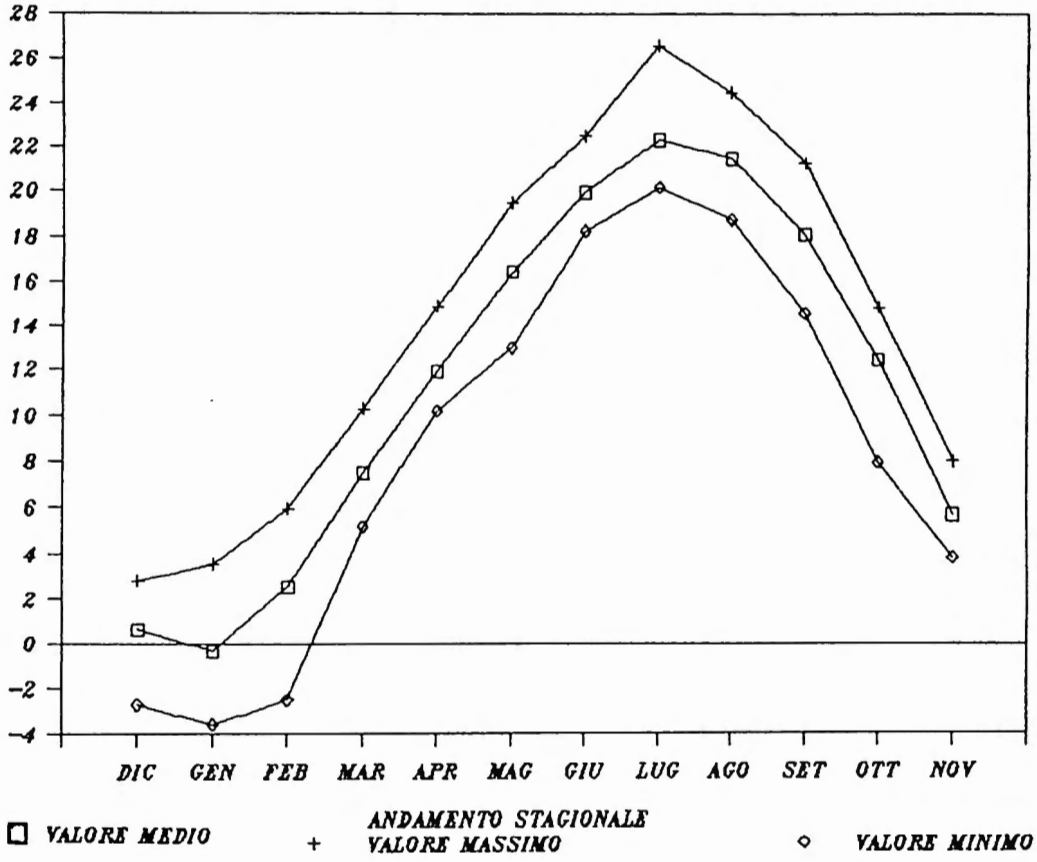


Fig. n. 1

PIOVOSITA' MENSILE DAL 1961 AL 1986

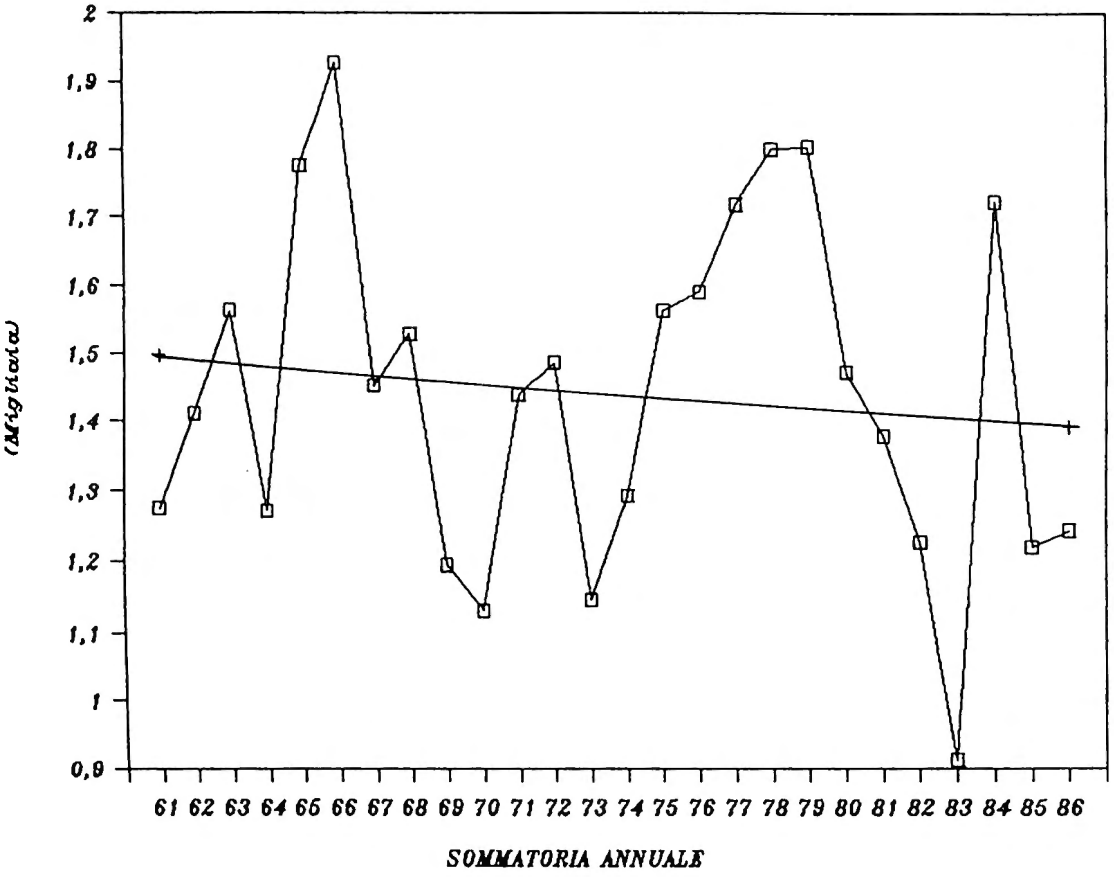


Fig. n. 2

PIOVOSITA' MENSILE DAL 1961 AL 1986

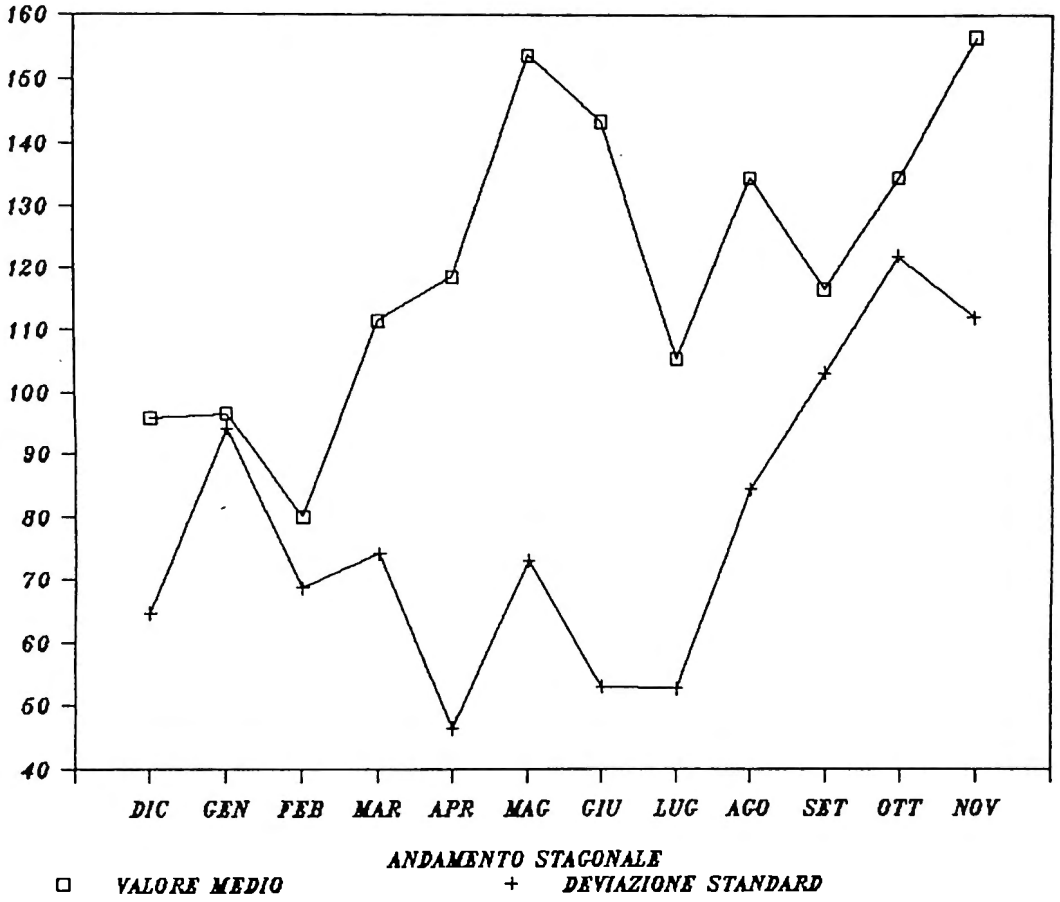


Fig. n. 3

NEVE DAL 1961 AL 1986

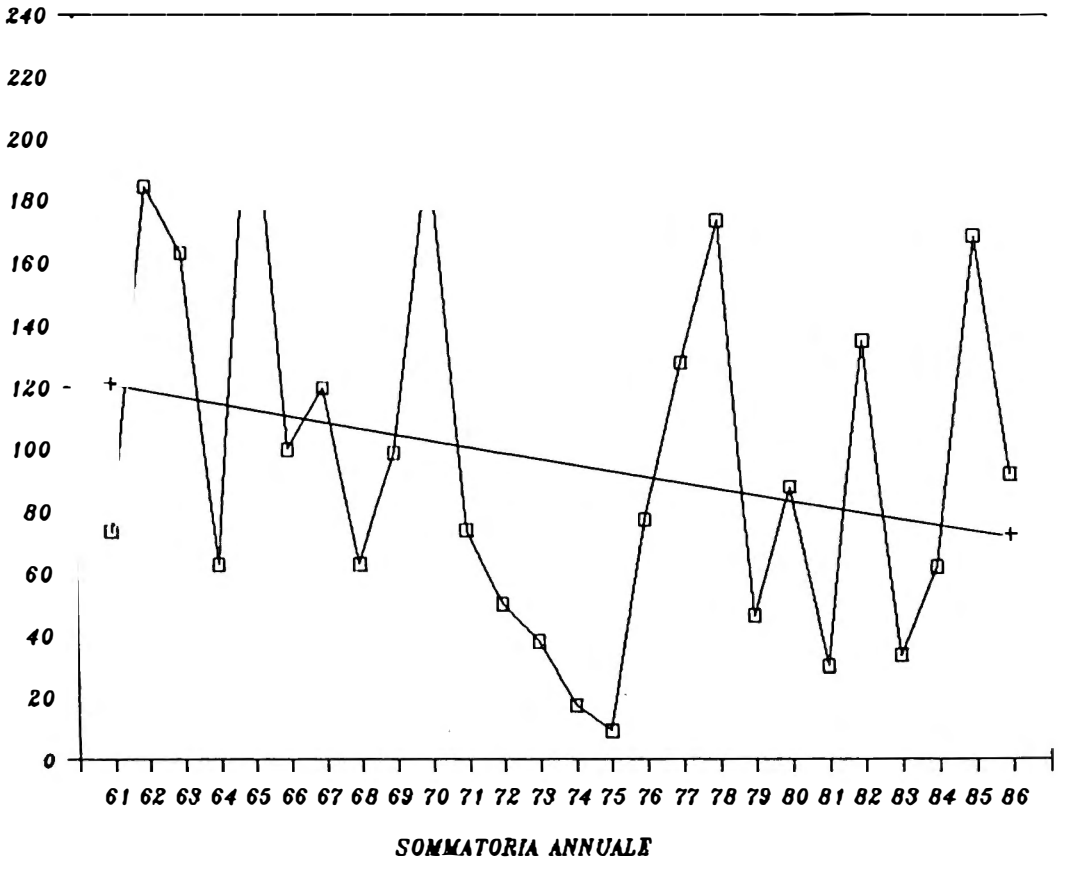


Fig. n. 4

UMIDITA' MEDIA DAL 1961 AL 1986

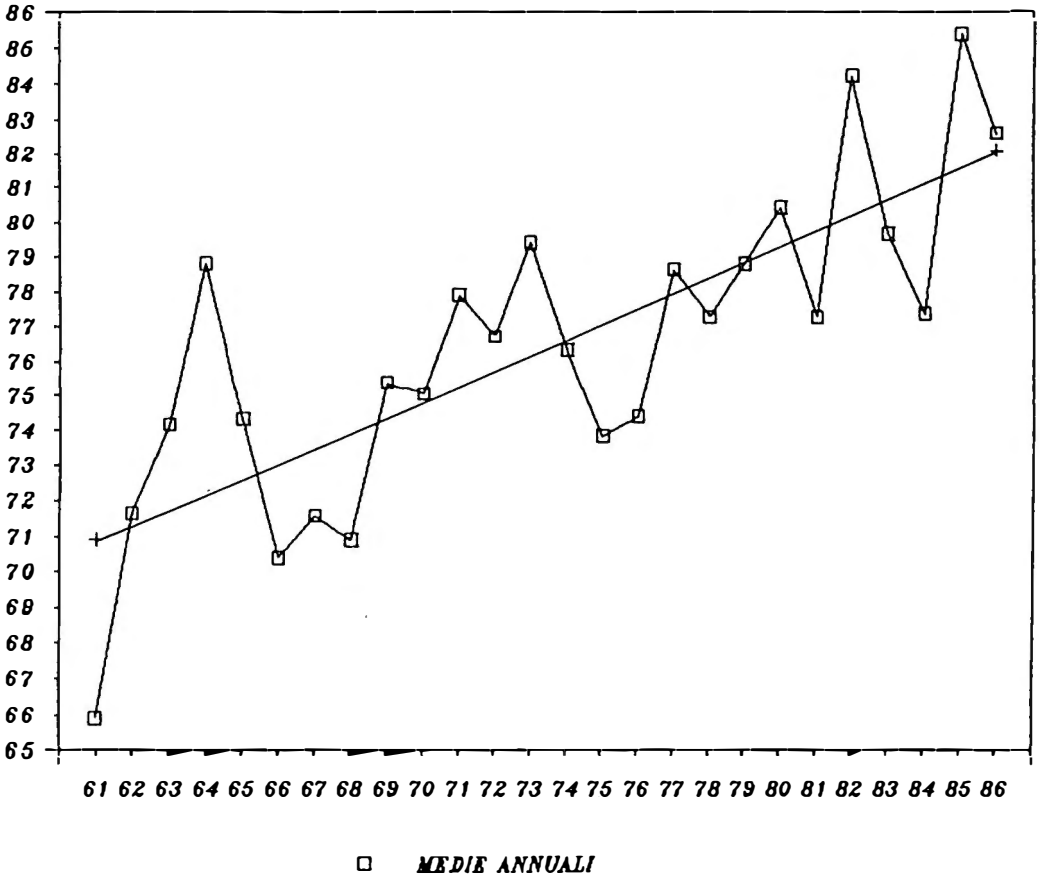


Fig. n. 5

NOTE

1) MIGLIORINI E. *La Val Belluna. Studio antropogeografico.* Istituto di Geografia Univ. Roma, 1932.

2) MIGLIORINI E. *Sul clima di Feltre.* "El Campanon" nn. 53-54, 1983.

3) *Il clima.* Studio condotto dallo Studio Zollet per conto della Comunità Montana Feltrina 1973.

4) Si riportano le formule utilizzate:

$$\text{VARIANZA} = \sigma^2 = \frac{\sum_{i=1961}^{i=1986} (Yi - \bar{Y})^2}{(1986 - 1961) + 1}$$

ove: i = anno nel quale si è verificato il valore

Yi = valore del parametro considerato relativo all'anno i

$\bar{Y}$ = valore medio, riferito al parametro considerato, nell'arco dei 26 anni

$$\text{DEVIAZIONE STANDARD} = \sqrt{\sigma^2}$$

$$\text{ERRORE STANDARD} = Eo = \frac{\sigma}{\sqrt{(1986 - 1961) + 1}}$$

$$\text{PENDENZA DELLA RETTA} = m \frac{\frac{\sum_{i=1961}^{i=1986} (Xi \cdot Yi)}{(1986 - 1961) + 1} - \bar{Y} \cdot \bar{X}}{\sigma^2(X)}$$

ove: Xi = valore dell'anno meteorologico (da 61 a 86)

$\sigma^2(X)$ = varianza relativa agli anni

$$\bar{X} = \frac{61 + 62 + 63 + \ldots\ldots + 86}{26}$$

$$\text{INTERSEZIONE CON L'ASSE DELLE ORDINATE} = q = - m \cdot \bar{X} + \bar{Y}$$

$$\text{COEFFICIENTE DI REGRESSIONE} = r^2 = m^2 \cdot \frac{\sigma^2(X)}{\sigma^2}$$

$$\text{COEFFICIENTE DI CORRELAZIONE} = r = \sqrt{r^2}$$

$$\text{1961 REGREDITO} = m \cdot 61 + q$$

$$\text{ULTIMO ANNO REGREDITO} = m \cdot 86 + q$$

$$\text{DIFFERENZA} = \text{ULTIMO ANNO REGREDITO} - \text{1961 REGREDITO}$$

$$\text{DIFFERENZA \%} = \frac{\text{DIFFERENZA}}{\text{1961 REGREDITO}} \cdot 100$$

5) SUSMEL L. *Ecologia forestale*, Cleup, Padova, 1976.

UN SOGNO

di Mario Dal Prà

Ho sognato mio padre. L'ho sognato a colori, cosa che mi capita di rado, su di una strada di campagna fiancheggiata da alberi e siepi. I colori dell'autunno esaltati dalla luce calda e dorata del sole facevano da scenario alla mia gioia. Gli camminavo a fianco, alla sua sinistra, tenendolo strettamente sotto braccio, tanto vicino che gli vedevo solo la guancia mezza adombrata dalla tesa del cappello e mezza accarezzata dalla luce radente che a me, leggermente arretrato, faceva risaltare la barba di un paio di giorni accendendola di riflessi rossastri.

Il silenzio ci univa in una simbiosi perfetta. Anche da ragazzo lo seguivo senza far domande, come usano di solito i fanciulli avidi di saziare la loro fame di conoscenza e di curiosità. Ogni tanto era il papà che si inseriva nel corso dei miei pensieri dicendomi qualche cosa di appropriato come avesse potuto seguirne l'intricato percorso. Allora lo tenevo per mano, ogni tanto sbirciando in su per spiare l'espressione della sua faccia. All'età in cui mi teneva per mano lo consideravo quasi un dio; quando, cresciuto, avrei potuto capirlo ed apprezzarlo per quello che era, compresi gli inevitabili difetti, la guerra ci divise: Lui capitano comandante militare di stazione ferroviaria, io soldato del genio radiotelegrafisti, portato da un destino burlone a dover percorrere parte dell'itinerario sul quale egli aveva marciato e combattuto nella prima guerra mondiale.

Ci scrivevamo. Le sue lettere, oltre che recarmi il conforto del suo amore, mi riempivano di orgogliosa ammirazione per la prosa brillante, arguta e soffusa di velato umorismo. Mi è mancato quando finalmente riuscivo a capirlo appieno soprattutto come poeta, filosofo e scrittore. Non l'ho visto declinare e lentamente affievolirsi e spegnersi: la lucerna aveva ancora tanto olio per illuminare il mio bisogno di conoscenza e d'amore. È stato un arido, geloso e gelido refolo di vento a spegnere e togliermi quella luce, perciò il mio rimpianto non si cheta, perciò mi sorprendo ancora ad intessere con lui un interiore colloquio.

Nel sogno mi vedevo come sono attualmente, mi sentivo coetaneo, ma di lui più debole e bisognoso di appoggio. Fui io a rompere l'estasi del silenzio: "Papà, il tempo non speso ad amare non è vissuto". Lo baciai sulla guancia e mi svegliai di soprassalto. Sulle labbra la sensazione della sua corta barba pungente.

I LAVORI CASALINGHI NELLA VECCHIA FAMIGLIA CONTADINA DEL FELTRINO E DEL BELLUNESE

LA LAVORAZIONE DEL LATTE: *"FAR FORMÀI"*

di Carlo Zoldan

La ricerca che presentiamo è stata effettuata, almeno nella parte iconografica, una decina d'anni fa, nella Valle di Seren del Grappa, dove abitava la "protagonista" del servizio, Rina COLMANET RECH, ora defunta.

Ad integrazione di quel primo lavoro, sono state recentemente intervistate altre "protagoniste" di una tradizione familiare oramai scomparsa: la lavorazione del latte.

La sparizione di questa attività non è stata improvvisa, né è avvenuta solo di recente, se si pensa che già nella seconda metà dell'800, il Bazolle parla delle latterie e quindi di un mutamento di abitudini anche per quanto riguardava la caseificazione (1).

Il presente contributo si fonda quindi su testimonianze orali, su testi scientifici come lo Scheuermeier e su quanto riferisce il Bazolle in *Il possidente bellunese*, manoscritto di recente pubblicazione.

IL LATTE

Da sempre, assieme ai suoi più semplici derivati, il latte ha costituito uno dei principali alimenti dei contadini. Il Bazolle, nel suddetto manoscritto, ne parla più volte, fornendo interessanti notizie: "Vi sono dei coloni che sottraggono ai vitelli d'allevamento una parte del latte delle rispettive vacche e che dovrebbe servire per loro alimento, per consumarlo invece essi stessi per la loro famiglia". E ancora: "Il latte che non viene dato ai vitelli, salve le convenute regalie di latte in natura al padrone, e la cosiddetta affittanza delle vacche consistente nella cosiddetta *grassina*, e cioè nella corresponsione del botirro e del formaggio della monticazione estiva, spetta al colono. Il colono approfitta del latte o mangiandolo in natura, o facendo da sè botirro, formaggio, e puina. Io parlo sempre della generalità delle colonie. Vi sono bensì quelli che vendono il latte in natura, o che lo portano alle Latterie, ma, parlandosi dei coloni, questa è più che altro un'eccezione proveniente da peculiari circostanze" (2).

Se, quindi, il latte era poco per poterne fare formaggio, burro o ricotta, veniva consumato in natura. Generalmente vi si inzuppava polenta; questa però assorbiva poco latte, per cui si finiva con il saziarsi della solita polenta, accompagnata da pochissimo latte.

Anche di questa "ricetta" parla il Bazolle, e coglie, naturalmente, l'occasione per fare un rimprovero ai coloni: "...un tale abuso non viene in via ordinaria commesso che da coloni poveri, i quali, non avendo companatico e non essendo in caso di comprarne, adoprano il latte dei vitelli per *pede* colla polenta" (3).

Altro piatto era quello del *riso e lat*, minestra di riso cotto nel latte, con un pizzico di sale.

Ma il latte veniva somministrato soprattutto ai bambini. Generalmente era la madre a garantirlo, il più a lungo possibile, ai propri piccoli, ma poi veniva usato quello di vacca o di capra.

A volte lo stesso animale, la vacca o la capra, sostituiva la vera madre assente o morta.

È impressionante quanto riporta il Bazolle a proposito dell'allattamento del bambino fatto direttamente dalla capra: "Il latte della capra è molto sostanzioso, molto di più di quello della vacca o della pecora; è quello che più si avvicina al latte della donna; ed è per questo che i contadini, in mancanza di latte materno per i loro bambini, spesse volte si provvedono d'una capra per supplirvi col latte di questa. Fa meraviglia vedere l'affetto dimostrato da qualche capra pel bambino che gli è sottoposto all'allattamento e ne è sorprendente l'intelligenza. La capra affettuosa va da sè a collocarsi sopra il bambino che dai contadini è posto in terra, e provvede a che i capezzoli della sua mammella, uno alla volta si presentino alla bocca del bambino. Non v'è pericolo ch'essa lo calpesti o tocchi colle sue zampe, ed è semrpe pronta, preparata all'ora usuale per poppare il bambino ed anche lo chiama se non è ancora portato. Essa lo guarda affettuosamente e lo chiama amorevolmente... ed io ne ebbi replicate prove ed irrefragabili" (4).

Il latte, tuttavia, veniva soprattutto lavorato per ricavarne formaggio, burro e ricotta, che, assieme ai prodotti derivati dalla carne del maiale, costituivano la base di tutta l'alimentazione contadina.

LA MUNGITURA

Due volte al giorno avveniva la mungitura delle vacche. Il mungitore si sistemava vicino alla parte posteriore del fianco della vacca, si sedeva sopra uno *schègn, scàgn*, o *scagnèl*, rudimentale sgabello, costituito da un sedile rotondo, oblungo o triangolare, a una o a tre gambe, sistemava, sotto le mammelle, il recipiente, un secchio di legno, *sedèl*, negli ultimi decenni sostituito con altri in alluminio o rame, e procedeva alla mungitura.

La prima operazione consisteva nell'*invenàr*, preparare le mammelle. Il Bazolle descrive minuziosamente il lavoro della mungitura: "Il vaccher prima di mungere le vacche somministra loro in bocca del sale, prende poscia lo scagnetto composto di una piccola tavoletta rotonda con un piede solo infisso nel suo mezzo, si senta su d'esso presso alla vacca un poco più avanti delle gambe di dietro, e dal lato sinistro di essa per poter meglio mungere con la mano destra, prende nella mano i capezzoli della poppa - i tet de la sgarba - della vacca e tirandoli li *invena* a latte, e quindi apparso il latte, mugne" (5).

Una volta munto, il latte veniva

portato nel *casèl de l lat* (6) o comunque in una stanza fresca, dove rimaneva per uno o due giorni prima della lavorazione. Era, tuttavia, abitudine, in tempi più recenti, lavorare il latte munto la sera con quello appena munto la mattina.

LA FILTRAZIONE

Nella stanza apposita avveniva la filtrazione del latte e il versamento nei contenitori.

Per filtrare il latte si usava il *cól*, un catino di legno tornito, con foro che veniva otturato con rametti di pino o con l'*erba da cól*, una lycopodiacea adatta per la sua particolare forma.

La filtrazione si faceva per ripulire il latte da eventuali impurità cadute nel *sedel* durante la mungitura.

Il latte veniva così versato nelle apposite *mastèle*, recipienti in legno (più recentemente in rame o alluminio), piuttosto larghi e bassi, questo per favorire il formarsi della panna in superficie (foto n. 1).

LA SCREMATURA

Prima di procedere alla lavorazione vera e propria del latte per ottenere il formaggio, la ricotta e il burro, veniva fatta la scrematura. Vi provvedeva l'addetto alla lavorazione del latte, che era indifferentemente un uomo o una donna, almeno recentemente, mentre era esclusivamente un uomo, il *vaccher*, ai tempi del Bazolle (7).

La crema, panna, *cao de lat*, formatasi alla superficie dei contenitori, veniva asportata in diversi modi: al momento di versare il latte nel grande paiuolo, la crema veniva trattenuta con una scopetta di saggina (fono n. 2), oppure soffiata indietro, sempre durante il travaso, o veniva tolta mediante una semplice schiumarola di metallo, che il Bazolle chiama *cazzetta di ferro bucherellata* (8).

La crema veniva versata in un recipiente, in genere di legno, in attesa di fare il burro.

IL RISCALDAMENTO DEL LATTE

Il latte scremato o parzialmente scremato, a seconda del formaggio che si voleva ottenere, era quindi versato nell'apposita caldaia che poi veniva appesa sul *larin*, ad un supporto mobile a forma di squadra, la *mussa* (foto n. 3), che permetteva di avvicinarla o allontanarla dal fuoco, perché la fiamma doveva rimanere sempre sotto il fondo del paiuolo: "*Che l vae senpre sot el fogo, che se l fogo el gnén su, el brustoléa e lora el lat el ciapa da zisolà...*" (9).

La caldaia era di rame, piuttosto larga, ma leggermente più stretta verso il fondo, con diametro sempre superiore all'altezza (10).

Il latte veniva portato a circa 28-30 gradi di temperatura, per verificare la quale vi si introduceva il gomito e l'avambraccio, prima dell'avvento del termometro (foto n. 4) (11).

In attesa che il latte raggiungesse la temperatura voluta, si procedeva alla preparazione del caglio, *el conaio* (foto n. 5), che doveva servire per la coagulazione.

Il caglio si ricavava dallo stomaco degli agnelli, dei capretti o dei vitelli; infatti, nello stomaco di questi animali lattanti, rimanevano sempre dei residui di latte, perciò tutto lo stomaco veniva appeso nel camino, perché si essiccasse e poi si asportava la quantità necessaria

per ottenere la cagliata ([12]): "*Par setanta chili, come na nos de quele picole...*" ([13]).

Anche il Bazolle parla del caglio, di come si otteneva e di come si usava: "Il *conajo* è il latte che viene trovato nello stomaco dei vitelli da latte o dei capretti quando sono ammazzati, e che viene conservato e seccato nell'istessa vescica stomacale in cui si trovava. Venuta l'occasione di adoperarlo, il vaccher ne estrae un piccolo pezzettino, lo riduce in minuta polvere, lo getta in una scodella, in cui v'è già un poco d'acqua, mescola bene e quindi lo versa nella caldaia della nida ([14]), provvedendo con un *scoàt*, piccola scopetta, o in altro modo che restino nella scodella se vi sono depositi sporchi". Dice ancora il Bazolle che i contadini, quando vendevano i vitelli, si riservavano lo stomaco ([15]).

Anche le due informatrici recentemente intervistate insistono sulla pulizia del caglio (foto n. 6): "*... la lo desfa, sì, co l aqua e dopo la lo fa liquido e dopo la lo passa co n scolét, che non ndae do strazarìe...*" ([16]), "*... se l sfregoléa e po se l passéa co aqua... ma siccome che l é fat co na composizion che resta tute porcherie come, alora bisogna passarlo pa l strazet...*" ([17]).

Appena versato il caglio nel latte, la caldaia veniva momentaneamente tolta dal fuoco, azionando il braccio, la *mussa*, su cui era appesa.

Avvenuta la coagulazione, si provvedeva allo sminuzzamento della cagliata, la *tenza*, mediante il frangicagliata, la *ióa* o *tarèl*, un bastone, con una o più diramazioni, spesso la punta di un abete, le cui diramazioni venivano ripiegate e fissate all'estremità, in fori praticati sul bastone stesso (foto n. 7).

Le nostre informatrici riferiscono molto bene su questa importante operazione: "*... el tarèl che l era fat co na rama de péz e tuti i so ramet... E lora, quando che l era gnest el formaio, se l rompéa... se l rompéa fin che se paréa che l era rot ben...*" ([18]), "*... dopo i missia co la ióa, an baston co i riẑ do in cau... se missiéa in modo che l gnesse tut... che l se sfregolesse*" (foto n. 8) ([19]).

Sempre azionando il frangicagliata, si riportava il paiuolo sopra il fuoco.

Ad una temperatura di circa 20°, la "pasta" prendeva una certa consistenza e precipitava sul fondo. Veniva allora voltata: si immergevano le mani nel paiuolo e si cominciava a voltare la *tenza* (foto n. 9): "*quando che l formai i lo à pestà polito, che l vae do, alora i se olta su le maneghe...e i postéa, i postéa, i lo tiréa tut vesin e dopo i lo oltéa e i lo schizéa... dopo el gnea come na peza e i lo metéa entro te l stamp, te la scatola e i lo frachéa do*" ([20]), "*... e dopo se l lassa ndar do in fondo e dò se l olta su... co le man, se l olta su, se l olta co n quel par sot sora, po dopo se fa l balòt e dopo se l met entro te na peza de quele che scola e dopo entro te na scatola, noi ghe dison... entro te sta scatola... se pende che ndae fora l scòlo... l é come na scatola de legn, se à la peza aposta...*" ([21]).

La massa di formaggio fresco, dunque, veniva tolta dal siero, *scòlo*, con le mani oppure con una tela e poi veniva messa nelle forme, chiamate *scatole* o *caròte*, queste ultime usate più che altro per la ricotta (foto n. 10).

Nella forma, collocata sopra un *taièr*, tagliere, appoggiato su un piano inclinato, il formaggio veniva pressato

per farne uscire il siero, che sgocciolava così in un raccoglitore, *mastèl*, e poi serviva da alimento per i maiali.

Molto bene descrive questa operazione anche il Bazolle: "Il vaccher estrae questa pasta del formaggio, la stringe quanto più può fra le mani per farne uscire l'acqua che è il siero, e quindi la spinge e fracca dentro an scàtol, che è sempre proporzionato alla quantità di pasta da formaggio che viene attesa. Questo *scàtol* è un semplice cerchio alto e largo più o meno secondo l'indicata quantità di pasta, e senza fondo come senza coperchio. E fatto di legno di faggio. Questa pasta che dapprima si presenta nel *scàtol* molto alta e di forma convessa, va continuamente abbassandosi sotto la pressione del vaccher che la volta e rivolta e fa sortire la nida che viene raccolta e gettata nella caldaia in unione a quella che vi era già restata" (22).

LA RICOTTA

Una volta estratto il formaggio dal siero, si procedeva alla produzione della ricotta, *puina*, altro importante alimento per i contadini, anche se, non a caso, era diffuso il detto *Puina, pì tu ghe n magna e manco tu camina!*

Anche per questa operazione abbiamo precise notizie sia dal Bazolle che dalle solite informatrici. Dice il Bazolle: "Lasciando la pasta del formaggio che si raffreddi e abbassi da sé, il vaccher ritorna alla caldaia per ottenere la *puina*. A questo scopo egli getta nella caldaia un poco di *agra*, che è siero inacidito che viene conservato in apposito recipiente (23)... Per effetto di questa materia acida si forma di nuovo un'altra secrezione nella nida che era rimasta nella caldaia dopo l'estrazione del formaggio, e da questa viene ottenuta la puina" (24).

Non spiega, però, il Bazolle tutto il procedimento per ottenere la ricotta.

Mentre il siero colato dalla pressione fatta sul formaggio nello stampo veniva dato ai maiali, quello rimasto nel paiuolo veniva riscaldato fino ad una temperatura di circa 80°; a questo punto il siero molto caldo lasciava sentire un particolare sfrigolio e questo era il segnale che si doveva versarvi sopra un po' di latte fresco. In Friuli si diceva, appunto, che il siero *al zisava, al clamava il lat* (25). Subito si formava, in superficie, una schiuma bianca e densa; vi si aggiungeva allora del siero acido, *agro*, aceto e sale inglese, *sal de canal*: "*Quando che i à tirà fora l formai, alora i fa ndar al fogo ncora, che l vae su, a scaldar al scòlo e lora dopo i ghe tra dentro l agro e i missia ncora, che l vae tut assieme polito. Dopo, quando che l à ncora la caloria che va ben, i buta entro l agro e la fa tuti grum, la sgàia e tuti sti grumet i torna su in zima, tuto a gala e lora co l menestro co i bus, co l menestro fat aposta, vera, i tira fora, i met entro te le carote. Alora dopo le poine... alora i éa la secarola, a! Lora, quando che le era scolade ben, che i le asséa n per de dí te le carote, le se trea fora su na brèga e dopo pian pian (i le saléa) e i le metéa su là e lora le vegnéa che le se sechéa... in quindese, vinti dì...*" (26).

Così dunque si otteneva la ricotta, che veniva tolta dal paiuolo, mediante una schiumarola, *caza* o *menestro co i bus*, e messa nei *sachét de la puina*, sacchetti di tela a trama larga, a forma

triangolare, dove veniva lasciata sgocciolare, oppure nelle *caròte*, stampi appositi, di legno, in attesa di essere salata e posta sulla *secarola*, graticcio, sopra *el fogher*, perché si affumicasse.

IL BURRO

Con la panna (foto n. 11) appositamente conservata, dopo la scrematura del latte, di cui è già stato riferito, si procedeva alla produzione del burro.

Il burro, *butiro*, si otteneva sbattendo e montando la crema nella zangola, *pigna* o *bùrcio* (foto n. 12), "recipiente di legno, di forma quasi sempre cilindrica; il tipo più vecchio e più grande è, in genere, più largo in alto; l'altezza è quasi sempre di 50-70 cm, ma ne esistono di più piccole e di più grandi. Essa è generalmente costruita a doghe... Di solito è chiusa in alto da un coperchio rotondo mobile, tornito, attraverso il quale un pistone viene mosso in senso verticale. Il pistone reca all'estremità inferiore un disco di legno orizzontale che può essere anche intagliato o forato e che serve per sbattere la crema" ([27]).

Azionando la *pigna* o *bùrcio*, dunque, si otteneva il burro. Quando era pronto, si sentiva dal liquido, *lapìn*, che si separava dalla massa del burro stesso: "*... se sent al liquido subito... se sent al liquido quando che l é fata la còssa... Dopo i tira fora* (foto n. 13) *e i fa i panet, a!* (foto n. 14) ([28]).

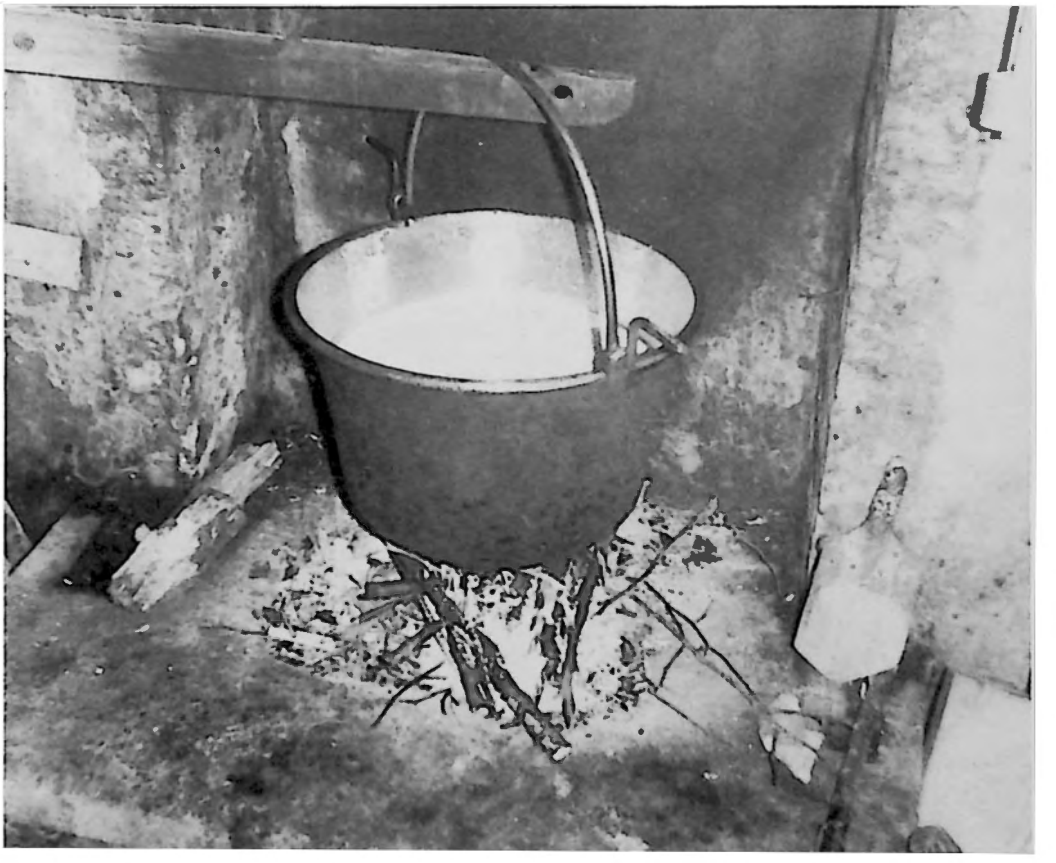
Molto dettagliatamente descrive anche il Bazolle l'operazione per ottenere il burro: "Venuto il momento di fare il butirro, il vaccher, sempre il vaccher, e soltanto per eccezione in qualche famiglia numerosa il paron de casa, prende una cazzetta di ferro bucherellata, e leva con essa il cao dalle mastelle, piegando queste un poco, e mettendo insieme tanto il cao del latte che giaceva fino da tre giorni nella mastella come quello che vi giaceva da due giorni, ed anche da un giorno solo. Questo cao viene dal vaccher gettato nella pigna - zangola - e quindi sbattuto col *tarnazón* che è quel manico che va giù per mezzo della pigna, che alla sua estremità inferiore ha una specie di stella di legno, e che ha una rotella pure di legno su in cima proprio direttamente alla bocca della pigna e che la chiude. Il vaccher facendo il botirro tiene ordinariamente la pigna fra le sue gambe per obbligarla a restare ferma, e perché in quella posizione eseguisce bene quel suo lavoro. La pigna non è assicurata in altro modo, che qualora essa fosse molto grande, dovesse cioè servire per una grande quantità di latte, come è il caso nelle latterie, o nelle monticazioni estive. Il vaccher allora tira su e giù il tarnazon sbattendo in tale modo il cao, che per effetto appunto dello sbattimento pel quale si alza ed abbassa sortendo e rientrando pei buchi lasciati dalla stella in fondo al taranzon, diviene sempre più fisso, finché si cangia in vero botirro. Quando il botirro ha raggiunto la richiesta durezza, viene dal vaccher estratto dalla pigna, bene compresso fra le mani affinché si purghi, ossia esca da esso quel poco di *nida* che avrebbe potuto esservi restata ancora in esso, e quindi lo fa su in un *panetto* al quale viene data per solito la forma di un cubo, ed al quale sogliono molti contadini imprimere una loro marca specifica, come per esempio le loro iniziali, e ciò con uno stampo di legno. Il vaccher non usa lavare nell'ac-

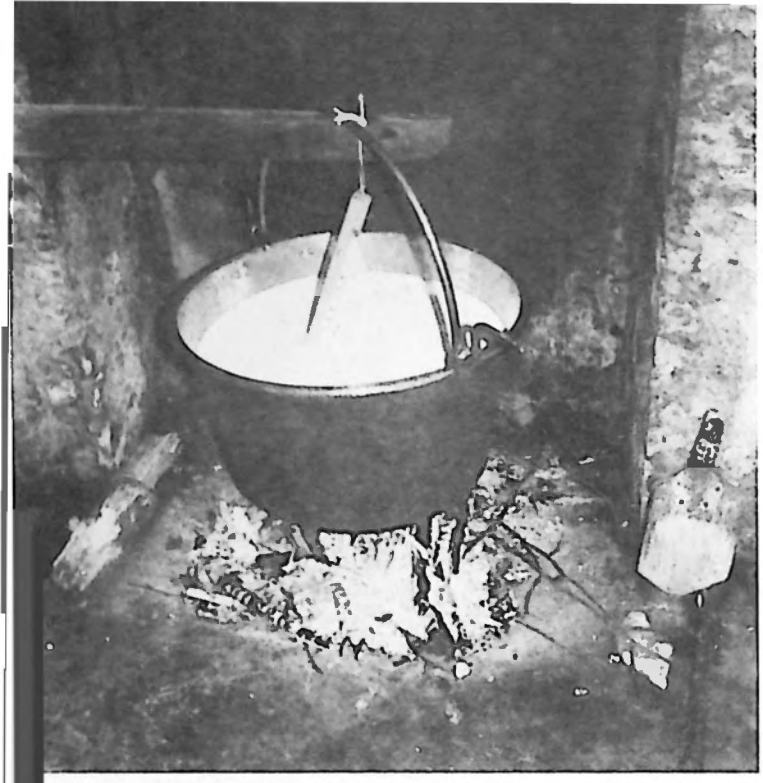
qua il botirro che estrae dalla pigna: egli fa questa lavatura nel solo caso che voglia amalgamare ed immedesimare assieme il panetto di botirro da lui fatto allora con altro panetto fatto uno o due giorni prima. Allora per ottenere un panetto di pasta tutta dovunque eguale è costretto a lavare e maneggiare insieme il botirro di tutti e due i panetti. Approntato il panetto di botirro, bene facettato e lisciato, il vaccher gli pone per di sotto delle *fojole* di pannocchia di sorgo turco, e quindi, avvolto per lo più in una *canevàza*, lo colloca in un cesto, e lo porta a vendere in città, e ciò o subito, od alla prima occasione che vi va. In città o lo porta a vendere nella famiglia, bottega, negozio, od osteria dove ha convenuto e si è inteso di portarlo, o va col suo cesto nel sito destinato alla vendita del botirro, ed attende colà che qualcuno si dirigga a lui per comprarvi botirro" ([29]).

Un lungo discorso si potrebbe fare sull'uso che poi veniva fatto dei vari prodotti del latte, ma questo interessa di più uno studio sull'alimentazione, per cui lasciamo ad altri un eventuale approfondimento.

(foto n. 1) *Recipienti per la formazione della panna.*

(foto n. 2)
Scrematura del latte.





(foto n. 4)
Misurazione della temperatura con termometro.

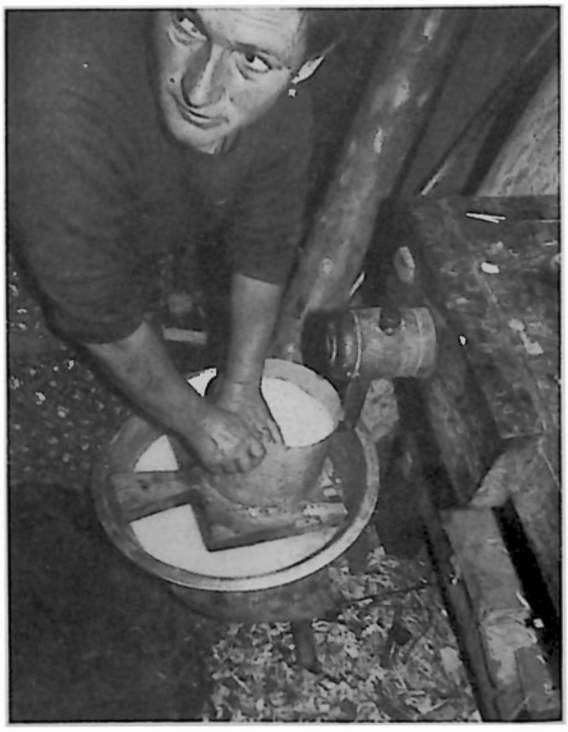
(foto n. 5)
Preparazione del caglio.

Nella pagina accanto:
(foto n. 6) *Versamento del caglio.*

(foto n. 7) *Sminuzzamento della cagliata con la* **ióa** *o* **tarel**.

(foto n. 8) *Sminuzzamento della cagliata.*

(foto n. 9) *La cagliata viene voltata.*



(foto n. 10) *Sistemazione del formaggio nello stampo,* **scatola**.

(foto n. 11) *Versamento della panna nella zangola,* **pigna.**

(foto n. 12) *Sbattitura della panna.*

(foto n. 13)
Estrazione del pistone con il burro.

(foto n. 14)
Formazione
del pane di burro.
panet de butiro.

NOTE

1) A.M. BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, Comunità Montana Feltrina - Comune di Belluno, Feltre 1986, vol. 1, p. 315.

2) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., pp. 129 e 309.

3) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., p. 129.

4) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., p. 401.

5) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., p. 309-310.

6) In alcune vecchie case rurali, il *casèl de l lat* era un piccolo edificio a se stante, che faceva comunque parte del complesso dell'abitazione.

7) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., p. 310.

8) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., p. 310.

9) Informatrice Ginevra CADO ZANELLA, Cesiomaggiore, Aprile 1987: "Che sia sempre sotto il fuoco, perché se il fuoco sale, abbrustolisce il latte, che prende l'odore di bruciaticcio".

10) Cfr. P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano 1980, vol. 1, p. 38.

11) Il termometro che si vede nella foto n. 4 era stato acquistato appena due giorni prima dell'intervista.

12) P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro*, op. cit., p. 40.

13) Informatrice Ernesta SMANIOTTO BOF, Valle di Seren del Grappa, dicembre 1987: "Per settanta litri, tanto quanto una noce di quelle piccole...".

14) *Nida*, siero "*...per esempio ghe n é žerti che ghe ciama nida al scòlo... via de là de l Piave i ghe ciama nida...*" (Informatrice Ginevra CADÒ ZANELLA).

15) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., pp. 311-312.

16) Inf. Ernesta SMANIOTTO BOF: "Lo scioglie, sí, con l'acqua, poi lo rende liquido e lo filtra con uno scopettino, perché non passino impurità".

17) Inf. Ginevra CADÒ ZANELLA: "... lo si sbriciolava e poi lo si filtrava con acqua, ma siccome era composto con sostanze che lasciavano residui, allora lo si doveva filtrare attraverso lo straccetto...".

18) Inf. Ernesta SMANIOTTO BOF: "... il frangicagliata, che era fatto con un ramo di pino con tutti i suoi ramoscelli... Allora, quando il formaggio era pronto, lo si rompeva, lo si rompeva finché si era certi che fosse tutto frantumato...".

19) Inf. Ginevra CADÒ ZANELLA: "... poi mescolavano con il frangicagliata, un bastone con i riccioli in fondo... si mescolava in modo che diventasse tutto... che si sbriciolasse".

20) Inf. Ginevra CADÒ ZANELLA: "Quando il formaggio è ben sbriciolato, e scende giù, allora si rimboccano le maniche... e sistemavano, sistemavano, lo ravvicinavano, poi lo voltavano e lo schiacciavano. Poi diventava come una pezza e allora lo mettevano nello stampo, nella *scatola* e lo spingevano giù".

21) Inf. Ernesta SMANIOTTO BOF: "... e poi lo si lascia andare in fondo e da giù lo si volta in su... con le mani, lo si volta, con la parte sotto di sopra, poi si fa la "palla" (con la pasta), poi lo si mette in una pezza di quelle che lasciano colare e poi in una *scatola*, diciamo noi... in una *scatola* di legno, c'è la pezza apposta...".

22) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., p. 312.

23) Si trattava di una botticella di legno, chiamata *agrèr*. L'informatrice Ernesta SMANIOTTO BOF ha conservato nella sua abitazione, fino a qualche mese fa, un *agrèr*, con dentro l'*agro*, sempre rinnovato e che lei usava anche per condire l'insalata, al posto dell'aceto.

24) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., p. 312.

25) U. SANSON, *La malga (el masonil)*, "Sot la nape", Società Filologica Friulana, XXXI (1979), p. 71.

26) Inf. Ginevra CADO ZANELLA: "Quando hanno tolto il formaggio, alimentano ancora il fuoco, perché scaldi il siero, allora dopo vi gettano dentro il siero acido e mescolano ancora, affinché si riunisca tutto di nuovo, bene. Poi, quando c'è ancora la caloria richiesta, gettano dentro il siero acido e fa tutti grumi e tutti questi piccoli grumi tornano a galla, tutto a galla e allora con il ramaiolo con i fori, con l'apposito ramaiolo, vero, tolgono e mettono negli stampi. Poi, le ricotte... Allora avevano il graticcio... Quando erano ben scolate, perché le lasciavano un paio di giorni dentro gli stampi, le mettevano sopra una tavola (le salavano) e piano piano le sistemavano là sopra (il graticcio), e allora si seccavano... in quindici, venti giorni...".

27) P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro*, op. cit., p. 32.

28) Inf. Ginevra CADO ZANELLA: "...si avverte il liquido subito... si sente il liquido, quando è fatta la cosa... Poi tirano fuori e fanno i pani di burro!".

29) A.M. BAZOLLE, *Il possidente*, op. cit., pp. 310-311.

Altre pubblicazioni consultate:

- Autori vari, *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Accademia Olimpica Vicenza, Vicenza 1976, pp. 789.
- A. BAGATELLA SENO, *Colonie italo-venete nel sud-est dello Stato di Santa Catarina: aspetti del lavoro agricolo*, in G. MEO ZILIO (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo. America Latina*, Giunta Regionale del Veneto, Venezia 1987, pp. 377-472.

Il servizio fotografico è di Moreno DE COL.

SULLA PETIZIONE DEL MAESTRO COMUNALE ODILONE FIAMMAZZO

("El Campanon", 57-58, luglio-dicembre 1984, p. 37-39)

di Giuseppe Toigo

Quando lessi su questa rivista la supplica che il maestro comunale Odilone Fiammazzo indirizzò agli amministratori fonzasini nel 1881, affinché non lo lasciassero esposto al rischio di una vecchiaia miserabile, mi sentii preso per lui da spontanea solidarietà: dapprima per la sua dichiarata appartenenza al ceto degli umili, poi per quella carica interiore ("la forza interna") che lo legava al dovere pur non ricevendone adeguata ricompensa.

Mentre l'inappagata curiosità mi stuzzicava la voglia di trovare il "registro giusto" per conoscere l'esito della petizione, avrei voluto gridargli a conforto, attraverso il filo immateriale che unisce il presente al passato, il verso del poeta triestino: ma il dolore "ha una voce e non varia".

Non lo feci, naturalmente, perché mi avvidi che l'avrei coperto null'altro che di inutile retorica.

Eppure Odilone Fiammazzo e la nascente schiera dei giovani maestri patentati, pronti a lanciarsi nell'avventura di tutta un'Italia da alfabetizzare, sapevano di avere scelto un mestiere che richiedeva loro l'esercizio di tutte le virtù insieme con il sacrificio di ogni pretesa.

Forse non sapevano, invece, che altri come loro e prima di loro erano vissuti in "poca o niuna considerazione" nell'angolino buio della società.

Nella civilissima e industriosissima Feltre del periodo veneto colleghi della scuola di popolo erano sacrificati agli interessi comunitari con improvvise riduzioni di salario o con aggiunte di lavoro che nulla avevano a che vedere con l'istruzione degli allievi (1).

Nell'antica Roma un cittadino che amasse il prestigio non si esponeva mai allo strepito dei carri sotto un portico per istruire i figli del popolo: quell'esercizio era incombenza di schiavi; nella Sparta militaresca, poi, l'idea di maestro si associava all'idea di *virgator* secondo la ferrea logica di un binomio matematico e innalzava nelle menti dei giovinetti una barriera di perenne diffidenza.

Odilone Fiammazzo, patente austriaca di scuola elementare rilasciata dall'Ispettorato scolastico provinciale di Belluno il 29 novembre 1845, (2) era entrato in età da lavoro in un periodo purtroppo difficile per l'Italia che doveva pensare a una quantità di cose insie-

me: anzitutto al ritrovamento di se stessa, della sua unità in un contesto di avvenimenti che avrebbero presto mutato gli equilibri della vecchia Europa.

E mentre sul fronte politico e militare la diplomazia e l'esercito approntavano le loro strategie, su quello dell'istruzione premevano in forze le classi popolari, ciascuna reclamante il proprio diritto alla cultura.

In un quarto di secolo, dal 1842 al 1868, (3) i Fonzasini maschi che siedono ai banchi per imparare a leggere e scrivere passano da una media di qualche decina a oltre duecento: pochi su una popolazione giovane di 4464 anime, (4) sufficienti, però, per creare disordine e confusione, mettere a scompiglio le fragili strutture organizzative del Comune e accrescere di guai i maestri che già tanti ne avevano.

La professione magistrale richiede forze integre e animo libero e disponibile. A cinquant'anni passati, la convivenza con una "ciurma" di 200 monelli che riducono l'aula a un "vespaio", che si accalcano "l'uno adosso dell'altro" e saturano l'aria dei loro sgradevoli odori, può causare comprensibili titubanze e stati d'animo di ripulsa; una ciurma di 200 monelli che ora strepitano, ora oziano non favorisce neppure le condizioni affinché lettere e numeri non rimangano segni vuoti sulla lavagna.

Odilone Fiammazzo è maestro troppo intelligente e ricco di personalità per continuare in ossequioso silenzio un servizio che non promette bene; (5) con una Giunta comunale che nicchia distratta e lascia correre egli intuisce il peggio per sè e per il futuro dei piccoli contadini che frequentano la sua scuola; chiede l'appoggio del rappresentante scolastico e del suo giovane collega e il 28 novembre 1872 rompe gli indugi:

All'onorevole Giunta Municipale
di Fonzaso.

Perché dall'istruzione delle scuole primarie s'abbia ad ottenere quel profitto il quale così saggiamente viene desiderato e tanto caldeggiato dal Ministero della Pubblica Istruzione, egli è duopo che i Comuni i quali hanno direttamente sopra di essi la sorveglianza, abbiano a fare qualsiasi sacrificio per ben corrisponderlo, abbiano in una parola a non sopracaricare, coloro che devono impartire l'istruzione, di pesi e fatiche le quali oltre a riuscire contrarie alla salute degli stessi tornano sempre inutili e qualche volta dannose.

Una tale lacuna a sommesso avviso dei sottoscritti trovasi in queste scuole primarie nelle quali se per verità è da lodarsi il numero e la frequenza degli allievi specialmente nella stagione invernale, questi due requisiti sono altrettanto da lamentarsi.

Infatti il numero degli allievi nelle Scuole rurali di questo Comune ascende in media ogni anno a duecento quaranta dei quali ben duecento si trovano inscritti nella classe prima, mentre i pochi altri bastano a coprire le altre tre classi.

Ora si dica: che mai può fare un povero maestro dinanzi alla non piccola ciurma di monelli, ottenere la disciplina tanto necessaria per il buon esito d'una qualunque scuola, impartire le lezioni senza venire sturbato dalla chiamata dell'uno o dell'altro, dal romore di questo o di quello?

Saggio di calligrafia nella scuola di fine Ottocento .
La pedanteria ripetitiva, imputabile all'eccessivo didattismo di certi metodi tradizionali, dava spesso luogo a esercitazioni meccaniche che esaurivano il fine in se stesso; ma la diffusa disattenzione alla cura della calligrafia, dovuta a un'errata interpretazione del concetto di spontaneità, sottrae alla scuola moderna una delle occasioni per educare al senso dell'ordine, della chiarezza, della precisione indispensabili per un compiuto processo educativo.

Come può ottenere il profitto che si domanda dai Regolamenti Scolastici nella scrittura, nella lettura e nell'aritmetica, se le ore destinate per le lezioni deve impiegarle quasi di continuo per mantenere l'ordine?

Come può dar lezione alla classe prima Sez.ne Superiore di circa cinquanta allievi se gli altri centocinquanta, non essendo occupati, perché nol comporta la classe, hanno doppio motivo di parlare e di rendere la scuola romorosa come fosse un vespaio, che non può contenere il numero de' suoi abitatori? Nè si potrà di ciò incolpare il maestro al quale saranno sempre infruttuose le sue ammonizioni, i suoi lunghi eccitamenti perché osservino la disciplina, verso fanciulli dai sei agli otto anni, i quali hanno per natura il bisogno di muoversi, rimanersi là disoccupati e l'uno adosso dell'altro, senza anco tener conto dell'aria la quale in mezzo a tanti non può che riuscire mefitica?

Né è cosa da approvare, a parere dei sottoscritti, il dividere, come si è fatto negli anni andati, la prima classe in due sezioni frequentante l'una le sole due ore del mattino e l'altra quella della sera; poiché in tal caso ricevendo soltanto un metà delle lezioni, si viene a rapir loro un anno d'istruzione.

Facendo quindi come si è fatto fin qui, i figli del popolo non possono naturalmente uscire dalla classe prima che in un'età nella quale ordinariamente dovrebbero essere promossi dalla classe terza!

Ed allora come potremo avere un giorno contadini che sappiano leggere, scrivere e far di conto, se da fanciulli hanno solo frequentato sino ai dodici anni la classe prima e dopo i genitori, avendo bisogno di loro nei lavori agricoli, li tennero a casa obbligandoli a dare un addio per sempre alla scuola ed ai libri?

Quando potrassi dire Fonzaso si è portato per istruzione al livello delle Scuole degli altri Distretti ed è diminuito d'assai il numero degli analfabeti?

Solo allora che si avrà pensato seriamente al miglioramento della classe prima, affindandola non ad uno ma a due maestri, ai quali rimarrà tempo sufficiente da promuovere in adatta età i fanciulli della classe prima alle superiori.

Duole molto ai sottoscritti, più che questa Onorevole Giunta il creda, il dover esporre tali inconvenienti e dire francamente, come altri disse, che la classe prima non puossi ritenere che come un ricettacolo di fanciulli, un asilo d'infanzia.

Laonde premesso tuttociò che è di pura verità, da potersi constatare ogni qualvolta si desidera, innalzano fervida preghiera perché codesta Onorevole Giunta si degni di proporre al Consiglio la nomina per quest'anno di un Supplente che valga ad alleviare le improbe ed infruttuose fatiche del Maestro Inferiore. Nutrono i sottoscritti ferma fiducia che con tutta premura questa Onorevole Giunta appoggerà la loro domanda.
Fonzaso 28 Novembre 1872
Il Soprintendente
Angelo De Boni
I Maestri
Marco Maello
Odilone Fiammazzo (6)

Maestro Fiammazzo, Le ho già dichiarato la mia solidarietà, ora Le mani-

festo anche la mia comprensione, ma non si crucci troppo. È vero, oggi Le verrebbe assegnata una classe di pochi alunni, forse venti, venticinque al massimo, ma, mi creda, venti bambini della società tecnologica, venti piccoli *prodotti* del benessere non sonnecchiano più come i Suoi duecento contadini per troppa fame o troppa polenta.

Leggere, scrivere e far di conto? Certamente, è legge immutabile della scuola, ma con l'aggiunta di un secolo di civiltà e di progresso; cent'anni per chiedere ai maestri "cose" assai diverse da quelle tre famose che ai Suoi tempi attribuivano merito alla professione docente (7).

Tre anni di empirica preparazione Le davano il diritto di dirozzare menti, ingentilire animi e accostumare, per consegnare alle famiglie "figli buoni e laboriosi", "patriotti intelligenti" alla madre terra, "galantuomini operosi" all'Italia cui urgevano rinnovate energie (8).

Oggi Le verrebbe detto che la scuola della "prima alfabetizzazione", affidata alle Sue cure, deve essere più che mai aperta al rinnovamento, pronta e preparata a rispondere alle esigenze di una realtà sociale complessa e in continua evoluzione (9).

Lei, figlio di un'Italia che non riusciva o non voleva allontanarsi dalla periferia culturale d'Europa, (10) si sentirebbe disorientato.

Ma non creda che lo siano meno i Suoi moderni colleghi.

Quattro anni di studio affrettato e libresco, dopo un obbligo dequalificato, non possono essere di valido aiuto a un ben programmato lavoro di équipe dal quale si attende la formazione di personalità creative (11).

Maestro Fiammazzo, che strano operare nel cantiere della scuola! Si vogliono predisporre le fondamenta di un grattacielo con tecnici abilitati a porre in opera quelle di una piccola casa soltanto.

Quando Lei si ritirava dal servizio attivo, un ettolitro di frumento sulla piazza di Belluno veniva acquistato per venti lire e sessanta centesimi; sessantaquattro centesimi era il costo di un chilo di pane bianco, cinquantaquattro quello di un chilo di farina mista, ma i fornai di Fonzaso difendevano la loro onestà professionale sostenendo di avere per anni praticato un prezzo appena remunerativo: cinquanta centesimi (12).

Con la Sua retribuzione annua di seicentocinque lire Lei riusciva a comperare poco più di tre chilogrammi di pane al giorno (13).

Ma non sapeva che "per gli uomini non c'era più misera carriera" della Sua? Non aveva fatto caso che i giovani di talento l'evitavano? (14).

Maestro Fiammazzo, oggi non solo non ci sono più nella scuola primaria giovani di talento, ma non ci sono più gli uomini, e gli studi quadriennali hanno il passo zoppicante, mentre le Sue moderne colleghe continuano a percepire uno stipendio decurtato, pur concedendo che più d'una abbraccia un buon partito (15). La scuola è ormai mutilata nelle sue potenzialità educative e io non so chi ne tragga vantaggio; non, tuttavia, la formazione dell'uomo; e neppure del cittadino (16).

Anastasio Odilone Fiammazzo, nato a Fonzaso il 30 dicembre 1820, vedo-

vo e risposato, a sessant'anni appena compiuti iniziava il suo quarantaduesimo anno di servizio.

Sessant'anni: un falsopiano della vita in lieve pendio appena dietro la sommità; un falsopiano raggiunto senza gloria, ma senza cedimenti lungo un'erta ripida, affannosa, sfibrante.

L'età non sarebbe così "avanzata" da renderlo "inetto" a proseguire, ma non è nella sua indole compromettere gli esiti di una missione, cui attribuisce carattere di sacralità, impiegando forze logore.

La sua domanda di assegno vitalizio, inoltrata il primo di aprile 1881, viene discussa nel consiglio comunale del 28 successivo senza che nulla di apprezzabile si debba registrare.

Età e "zelo" sono motivi sufficienti perché egli meriti il "favore" e l'urna glielo accorda, con qualche sorpresa, ma con larga generosità.

– Maestro Fiammazzo, non si illuda, però.

I consensi dichiarati appartengono agli impulsi buoni dell'animo, ma i soldi sono un'altra cosa e una pensione obbliga a riflettere due volte. Ciò, tuttavia, che ha fatto per esclusiva utilità dei "Comunisti" ([17]) è a tutti noto e Le sarà comunque riconosciuto –.

"Quale assegno vitalizio devesi [dunque] corrispondere al maestro giudicato?".

Il sindaco formula tre proposte: 400, 360, 300 lire.

Riporto l'esito della votazione, prevedibilmente avaro e non ancora definitivo; 400 lire: favorevoli 4, contrari 12; 360: favorevoli 6, contrari 10; 300: favorevoli 13, contrari 3.

In tempi in cui si imparava ad usare con abilità gli attrezzi, ma non la penna, un maestro comunale era prezioso sia per ciò che era in grado di insegnare nella scuola, sia per quel che poteva fare fuori di essa: nella parrocchia come cristiano, nel Comune come cittadino; nella prima per dovere, nel secondo per un rapporto di privilegio che autorizzava l'Amministrazione a chiedere e il dipendente a offrire secondo la regola di uno scambievole, tacito accordo.

In quanto a Odilone Fiammazzo non c'era nulla che egli non avesse fatto, nessuno che non avesse sostituito in qualche mansione senza riceverne compenso.

Ora, la concessione del vitalizio, che uno scherzo dell'età gli impediva di riscuotere per diritto, più che un dovere appare un gesto di benevola accondiscendenza con il quale non si intende porre fine a un rapporto e si obbliga il beneficiato a sdebitarsi.

Che il maestro, quindi, "debba, se ricercato, prestarsi in assistenza della segreteria municipale di Fonzaso, per quanto il potesse, ed a supplire in qualche eventualità straordinaria qualcuno dei maestri del Comune".

Entro quali limiti di età, però, non è precisato né, d'altra parte è immaginabile un ottantenne costretto a coricarsi la sera con l'auspicio interessato che i suoi giovani colleghi si alzino la mattina in buona salute, ma quanto accadde nell'inverno dell' '85 è cronaca da doversi registrare.

Fra il dicembre e il gennaio il maestro di Arten, Luigi Lovato, è immobile a letto per via di un flemmone anale che gli impedisce i movimenti. Il medi-

co prevede che potrà guarire in quindici giorni, ma gli scolari sono a casa già da otto.

Sovrintendente e direttore si consultano, considerano "affare urgente" trovare una soluzione e sollecitano l'assessore competente, che agisce di conseguenza.

Odilone Fiammazzo ha appena terminato la sua ultima supplenza, trimestrale e gratuita, quando gli giunge dal municipio l'*invito* scritto a recarsi ad Arten ad assumere le funzioni di maestro fino a nuova disposizione.

In pieno inverno, due volte al giorno la strada da Fonzaso ad Arten nonostante l'età e per la prima volta in una scuola di tre sezioni?

La reazione è improvvisa, incontenibile e incontrollabile; l'*invito* viene inteso come un *ordine* e il rifiuto è secco.

Ma come, Odilone Fiammazzo non è più il maestro all'antica, quel "tipo di maestro buono, tranquillo, zelante" e sottomesso, sempre contento, in armonia con tutti e da tutti benvoluto? ([18]).

Il suo atteggiamento, contrario "alle più elementari norme del viver civile", il suo rifiuto inurbano e irriguardoso provocano l'immediata reazione dell'Assessore; una reazione brusca, minacciosa: si ricordi, il maestro, che beneficia di trecento lire di pensione; o si uniforma senza proteste o le verranno tolte.

Inutile il tentativo del Fiammazzo di ricercare la mediazione del Sindaco, di esporgli il caso, di chiedergli un accomodamento: "Se fossi stato chiamato in Ufficio si avrebbe potuto combinare ogni cosa, poiché io avrei assunto la scuola di mio figlio, e questi, invitato, sarebbe andato volentieri ad Arten come quello che più è adatto perché giovane e robusto.

Che se V.S.I. deciderà e mi costringerà di andarvi, dovrò abbassare il capo, ed assoggettarmi, tanto più che mi si minaccia la sospensione della piccola pensione che godo quale frutto delle mie fatiche.

Prego allora la S.V.I. a voler combinare la cosa come sopra avrei progettato, ed io allora mi presterò qui nella Classe superiore con tutto il mio potere; ma l'obbligarmi andare fuori di paese nell'avanzata mia età mi riuscirebbe assai pesante".

– Maestro Fiammazzo, che ha combinato?

Da solo s'è inoltrato in un sentiero cieco, da solo deve farne ritorno –.

Il Sindaco non può assecondare una condotta che suona "spregio e dispetto" alla pubblica autorità, ma il tono paterno del suo rimprovero, il suo benevolo consiglio lasciano un margine alla speranza.

Si rivolga dunque, il maestro, all'Assessore e senza dubbio "otterrà quella soddisfazione che fin dal bel principio avrebbe ottenuta se si fosse indirizzato al medesimo con modi più urbani e rispettosi".

Nelle sue lettere alle autorità comunali Odilone Fiammazzo usava dichiararsi "umile servitore" e da umile, ma dignitoso servitore accettò di chiudere con l'Assessore anche questa vicenda: "Chiedo scusa, adunque, se in un momento di calore ho adoperato termini inconvenienti, accertandola con tutto il

cuore che sommamente mi dispiace e spero ne avrò il perdono".

Era il cinque gennaio, ultimo di tre giorni di tensione per lui, di grandi offese per i superiori interessati.

Sui suoi rapporti successivi con l'Amministrazione comunale non sono più in grado di riferire, so tuttavia che continuerà ad averne, che svolgerà con cura l'incarico di sovrintendente scolastico e ne riceverà attestati di lode, ma intanto quello stesso giorno si porrà a letto, ammalato di febbre reumatica, regolarmente certificata ([19]).

NOTE

1) G. TOIGO, *Saggio sulla storia della scuola in Feltre. La scuola d'abaco*, "Dolomiti", 5 (1984), p. 46; 2 (1985), p. 21 segg.

2) CAT. IX, Scuole. Relazioni statistiche-Maestri e scuole epoche diverse. (Arch. st.c.Fonzaso).

3) Prendo come punto di riferimento queste due date poiché alla prima risale il dispaccio del Governo Austriaco 1 sett. 1842 n. 31770, il quale stabiliva che gli aspiranti all'insegnamento nella scuola pubblica dovessero essere legalmente riconosciuti e autorizzati; alla seconda, invece, corrisponde il potenziamento dell'istruzione pubblica mediante l'istituzione di due scuole maschili, inf. e sup.. (*Esposizione scolastica fatta nell'occasione della esposizione regionale agricola-industriale e di belle arti in Vicenza nel 1870. Statistica della istruzione primaria del Comune di Fonzaso.* (CAT. IX, Maestri e Referendum scuole, A.s.c.F.).

4) CAT. IX, Maestri, ecc. Il secondo dato si riferisce alla scuola pubblica, che era frequentata in prevalenza dai maschi; le femmine, invece, erano avviate soprattutto alle scuole private. La differenza fra il totale dei maschi e il totale delle femmine che aspiravano all'istruzione era sempre assai accentuata per un complesso di cause la cui analisi non può essere qui affrontata.

A titolo indicativo riporto la statistica delle scuole e degli alfabetizzandi nell'anno sc. 1868/69 premettendo due necessarie osservazioni: a) il totale complessivo degli iscritti (451) non corrisponde al totale complessivo dei frequentanti per la tendenza assai diffusa di disertare le lezioni durante i mesi primaverili e autunnali; b) lo stesso totale appare elevato perché alle varie scuole si iscrivevano alunni dai sei ai trenta-trentacinque anni di età.

Anno sc. 1868/69: scuole esistenti n. 9

scuole pubbl.	masch.	3	scuole pubbl.	femm.	1
scuole priv.	masch.	2	scuole priv.	femm.	3
iscritti alla scuola pubblica:					
	masch.	220		femm.	86
iscritti alla scuola privata:					
	masch.	86		femm.	60
	tot.	306			145

numero complessivo degli insegnanti: 9, di cui 4 in scuola pubblica, 5 in scuole private.
Media degli alunni per ogni insegnante di scuola pubbl.: 76
Media degli alunni per ogni insegnante di scuola priv.: 29

N.B. Le scuole private si reggevano con il contributo individuale degli alunni; il Comune concorreva, in genere, con una certa quota.

5) L'obbedienza e "l'ossequio passivo" all'autorità erano abiti mentali fortemente radicati nella classe magistrale italiana (D. BERTONI JOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1858, p. 80), la quale era priva di quel temperamento e di quella necessaria autonomia che sogliono favorire un intelligente esercizio della professione.
Ciò che ai maestri nuoceva era la mancanza di una solida preparazione intellettuale, d'altronde era opinione che non fosse il caso di richiedere loro "molta scienza in un ufficio che ne domanda [va] poca", anche per non creare dei futuri disadattati, perennemente scontenti. (A. VOLPE, *L'Amministrazione scolastica in Italia. Errori e rimedi*, Belluno, 1984, p. 15).

6) CAT. IX, Maestri e Referendum scuole, cit.

7) Il tema assegnato al concorso magistrale di Roma nel 1895 era il seguente: "Ad un buon maestro occorrono tre cose: un po' di sapere, molto cuore e devozione senza limiti al proprio dovere". (D. BERTONI JOVINE, *op. cit.*, p. 94).

8) Trascrivo integralmente, per la parte che interessa, l'art. 41 del *Regolamento Comunale per la Pubblica Istruzione* di Fonzaso datato 21 marzo 1889.
Le finalità educative in esso contenute non erano sostanzialmente diverse da quelle assegnate alla scuola negli anni precedenti.
"... Siano solleciti gli insegnanti d'istillare nei giovinetti i doveri e i diritti dell'uomo e del cittadino, doveri cotesti che uniti alla gentilezza dei modi e alla correttezza dei costumi danno alla famiglia il figlio buono e laborioso, all'Italia il patriotta intelligente, alla società il galantuomo; e facciano altresì del loro meglio per educare gli alunni a tenere un contegno civile". (CAT. IX, Scuola Disegno. Dal 1883 al 1936, A.s.c.F.).
L'idea che una soverchia istruzione potesse riuscire dannosa ai figli del popolo e che bisognasse quindi attendere alla formazione di "galantuomini operosi" era assai diffusa in Italia intorno al 1890. (D. BERTONI JOVINE, cit., p. 95).
Essa traeva origine da una complessa realtà politico-sociale e trovava il suo punto di forza in un discorso pronunciato alla camera dal ministro Baccelli. (Vedi nota 10).
Le ripercussioni sul piano della pratica educazione si facevano sentire anche a Fonzaso dove il maestro di prima classe maschile, Da Vià, a distanza di alcuni anni (1898) informava il sindaco e il direttore didattico sui criteri pedagogico-didattici da lui seguiti. "Compreso dello spirito" di quel discorso egli

aveva costantemente procurato che ogni singola materia del programma tendesse "per sè, e in armonia colle altre, all'educazione del cuore e della mente" e infondesse "nello spirito del bambino il sentimento del bene, del buono, del giusto, dell'onesto".
Programmi e finalità pedagogiche possono essere ben riassunti dallo stesso titolo del testo usato dalla classe durante il primo semestre: *Ometti e donnine*. (CAT IX, Scuole. Relazioni statistiche, ecc., cit.).

9) *Programmi didattici per la scuola primaria*, Roma, 1985, p. 6 e lettera del Ministro della P.I. agli insegnanti ad essi annessa.

10) Sull'arretratezza dell'istruzione di base in Italia, intorno al 1860, si veda il quadro statistico riportato da E. DE FORT, *Storia della scuola elementare in Italia*, I, Milano 1979, p. 16.
Dalla parte più conservatrice della classe dirigente, verso il 1890 si ingaggia una lotta violenta nelle scuole e quindi contro il metodo sperimentale e i programmi del 1888 che lo promuovevano. (D. BERTONO JOVINE, *op. cit.*, p. 37).
Il famoso pensiero del Baccelli: "Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può", viene da essa assunto come motto e come programma.

11) *Programmi, ecc., cit.*, p. 8: "La creatività come potenziale educativo".

12) "La provincia di Belluno", XIV, 10 (1881): prezzi riferiti al 1 febbraio 1881.
Sul prezzo del pane praticato a Fonzaso si veda: CAT. III, Regolamenti Comunali anteriori al 1900 (A.s.c.F.).

13) Ammontare annuo dedotto da una tabella del 1876/77 (CAT. IX, Scuole. Relazioni, ecc. cit.)
Dovranno passare 12 anni (1889) perché lo stipendio di un maestro inferiore raggiunga le 800 lire (*Regolamento Com., cit.* art. 3), ma allora sarà aumentato anche il costo generale della vita.

14) A. VOLPE, *op. cit.*: "Ma per gli uomini non v'è più misera carriera di questa; pessimamente rimunerata ed incerta per il presente, non confortata da migliori speranze per l'avvenire" (p. 37) "... come può sperarsi che giovani di molto ingegno vi si assoggettino (alla patente di maestro) con la meschinissima carriera, che per essa loro si apre?" (p. 36).

15) Fin dalla legge Casati del 1859 e per effetto di essa, lo stipendio di una maestra era decurtato di un terzo rispetto a quello di un maestro. La donna, infatti, era pensata in funzione del matrimonio con il quale avrebbe raggiunto la sua più naturale sistemazione.

16) *Programmi, cit.*, "Premessa generale: La scuola elementare ha per suo fine la formazione dell'uomo e del cittadino nel quadro dei principi affermati dalla Costituzione della Repubblica; ...".

17) "El Campanon", *cit.*, termine usato dal richiedente nel significato di "abitanti del Comune".

18) A. VOLPE, *op. cit.*, p. 15. Secondo l'Autore, che doveva essere sicuro di ciò che affermava, dato l'incarico che aveva occupato, questo tipo di maestro, per così dire deamicisiano, sul finire del secolo andava ormai scomparendo. Mi pare interessante, tuttavia, riportare più ampiamente l'opinione dell'ex provveditore non per un semplice fatto di curiosità, ma perché ciascun lettore tragga le conclusioni che l'esperienza gli suggerisce: "Una volta bastava una cultura troppo ristretta ai maestri, oggi la si vuol troppo vasta; (...) il maestro alla vecchia, sebbene poco istruito, era spesso praticamente più esperto del moderno, oltracciò era più modesto, meno esigente, ed era un buon cristiano; il moderno è, o piuttosto dovrebbe essere, un mezzo dotto, un mezzo incredulo, che si crede vittima della società, e tanto più se ne persuade quando con tanta scienza s'accorge di essere disadatto all'officio; egli è malcontento del paese, dove, a suo dire, si trova confinato, sacrificato; e il paese è malcontento di lui".

19) Su tutta la complessa vicenda relativa alla pensione e ai successivi rapporti del Fiammazzo con l'Amm. com. vedasi: CAT. IX, Maestri, ecc., cit.

USANZE E DETTI FELTRINI

"ZAPÀR TE LA PÈCA REVÈRSA"

di Luigi Tatto

Il racconto di Teddy Soppelsa pubblicato nel numero 67-68 di questa rivista, narra del leggendario *mazaról* che aveva il magico potere di condurre a perdizione chi avesse avuto la malasorte di posare casualmente il piede nelle sue impronte. Un'impronta falsa, dunque, quella del *mazaról*, una *pèca revèrsa*, rovescia; non nel senso comune del termine, cioè "messa in posizione contraria al normale", ma in quel senso figurato ed infausto che si ritrova in una frase che sentiamo pronunciare da chi si senta perseguitato dalla fortuna: "*Le me va tute revèrse...*"

Pare lecito a questo punto ipotizzare che proprio dalla leggenda del nefasto potere del *mazaról* abbia tratto origine anche il detto feltrino "*zapàr te la pèca revèrsa*": mettere i piedi nelle peste, nelle orme sbagliate, ed essere quindi costretti a seguire un "cammino" non voluto né desiderato, ma imposto da un occulto potere, quasi sempre ostile e perverso. È chiaro inoltre che in questo caso il vocabolo non va inteso nel comune senso lessicale, come "strada da percorrere per raggiungere un determinato luogo", quanto piuttosto in quel suo significato metaforico che si può riscontrare in tutte le espressioni linguistiche e letterarie: il "cammino" inteso come percorso della vita, con l'insieme delle vicende liete o tristi che ci accompagnano dalla nascita alla morte: "Nel mezzo del cammin di nostra vita", dice anche il primo verso del celeberrimo Poema.

Un traslato naturale e spontaneo: naturale soprattutto in un territorio come il nostro, dove il destino di molti è sempre stato quello di viaggiare, di prendere la valigia ed andarsene, in cerca di lavoro, "*via par l'isenpón*" (forse dal tedesco "Eisenbahn": strada ferrata, ferrovia).

"*Ò zapà te la pèca revèrsa*": in questa amara espressione, sia pure addolcita dal tono umoristico, si coglie anche la presenza di certo popolare "fatalismo": la consapevolezza, suggerita dalla dura esperienza, che al di sopra della nostra volontà esiste un potere più forte, chiamato magari destino, che predetermina o almeno condiziona l'esito delle nostre azioni e dei nostri comportamenti, per cui ad un impegno di onestà, di fatica e di sacrificio non sempre corrisponde un'adeguata remunerazione.

Su tale fatalismo s'innesta forse quel senso di ansiosa aspettativa da cui nasce il bisogno di riuscire in qualche modo a prevedere e prevenire le difficoltà future, almeno per quanto riguarda i primordiali mezzi di sussistenza. Un bisogno che si riscontra, ad esempio, nella nota filastrocca dialettale:

"*Se 'l tona verso sera*
méti al fógo la caliéra (paiolo)
se 'l tona verso matina
tote 'l sac e va a farina..."

Cioè: se a primavera il primo tuono viene da ponente, buon auspicio per il raccolto dell'annata; se viene da oriente, cattivo segno: bisognerà provvedere per tempo.

Forse, più che la pretesa di sondare il futuro, si potrà scorgere qui un tentativo "ante litteram" di previsione meteorologica, analogo del resto a molti altri accorgimenti codificati in sentenze e proverbi che sono presenti in ogni cultura contadina.

Ma il bisogno di conoscere il futuro in tutti i suoi aspetti andava anche al di là di questi empirici tentativi di previsione meteorologica. All'inzio di un nuovo anno, ad esempio, c'era l'usanza di porsi in cima ad una rampa delle scale per far rotolare verso il basso il proprio paio di scarpe (o piuttosto di *zòcoi* o di *galòze*): se le scarpe si fermavano entrambe in posizione diritta si poteva esultare: tutto in quell'anno sarebbe andato a gonfie vele; se entrambe si rovesciavano c'era di che preoccuparsi: c'era proprio il pericolo di *zapar te la pèca revèrsa*; se, infine, ne rimaneva una dritta e una rovescia (e questo era il caso matematicamente più probabile), pazienza: voleva dire che l'annata sarebbe trascorsa così e così, né proprio bene né proprio male, con la solita alternanza di cose buone e di cose cattive: e a ciò la nostra gente era abituata da sempre.

Questo per quanto riguarda gli adulti, ma per i ragazzi non era così: essi hanno sempre avuto bisogno di ottimismo come dell'ossigeno, hanno bisogno di sperare e di credere nel futuro. Perciò non si arrendevano al primo tentativo, ma ritornavano sempre daccapo sul pianerottolo a ripetere il lancio fino a quando le loro *galòze* non fossero rimaste entrambe nella giusta posizione.

È quanto suggeriamo anche ai nostri lettori all'inizio di questo nuovo anno (che tra l'altro è un "*an bisèst*"): cerchino anzitutto di non *zapar te la pèca revèrsa*, e se vogliono ripetere l'esperimento delle scarpe non si arrendano al primo tentativo: seguano l'esempio dei ragazzi e continuino a lanciarle fino a quando non si fermino nella posizione desiderata. Poiché, proprio in tempi come i nostri, abbiamo un estremo bisogno di ottimismo e di fiducia nell'avvenire.

I RACCONTI DE' "EL CAMPANON"

LA NOTTE DI NATALE

di Teddy Soppelsa

Cesiomaggiore, 24/12/19... - ore 23.10

È questa la notte di Natale. Domani mattina tutti si scambieranno auguri e regali. Il nonno augura il buon Natale al nipotino, e questo a sua volta lo augura al nonno. A mezzanotte è tradizione andare in chiesa per assistere alla Santa Messa. Nonno e nipotino siedono sullo stesso banco della chiesa, quello usuale per il nonno e un po' meno abituale per il nipotino.

Questo capita e sempre è capitato fra gli uomini nella notte di Natale.

Esiste però un mondo dove una notte di Natale assunse toni ed emozioni molto diverse da quelle comuni fra gli uomini.

Era quello il regno del vento, della notte e... delle civette.

L'orologio del campanile di Cesio in quella notte di Natale, cosa strana a dirsi, sembrava facesse una terribile fatica a spingere avanti i propri minuti. La lancetta dei minuti pareva quasi incollata, mentre quella delle ore da parecchi giri si trascinava stancamente, ricoperta da uno strato di ghiaccio.

La luce gialla che illuminava il campanile e con esso anche l'orologio, conferiva un aspetto di sacra religiosità alle due lancette, rese ancora più appariscenti da un tremulo filo di vento che, allegro, scendeva la valle di S. Agapito.

Di questo preoccupante rallentamento delle lancette, proprio nella notte di Natale, si accorse anche Giusi.

Sul piolo della scala interna al campanile, la civetta Giusi poteva osservare ogni notte con tranquillità le monotone passeggiate delle lancette. Quella sera Giusi non era uscita in cerca di qualche topolino ancora vagante nella fredda notte invernale: aveva preferito starsene lì, sola sul campanile invece di accompagnare le sue sorelle a caccia sopra i tetti.

Mentre chiudeva e apriva i suoi luccicanti occhietti nel modo che usano fare le civette , notò che effettivamente l'orologio del campanile aveva qualche problema. Si spinse così fuori da un lucernario e, dopo qualche breve battito d'ali, si posò su un ferro vicino all'orologio. Un tempo questo ferro era utilizzato dagli abitanti di Cesio come meridiana.

Giusi, appollaiata su quel ferro, poteva ammirare le luci degli alberi di Natale che senza obbedire a nessuna legge si spegnevano e si accendevano.

L'aria fredda e l'atmosfera pulita, lasciavano la possibilità agli occhietti di Giusi di spaziare su tutto il paese.

Qualcuno entrava e qualcun'altro usciva dai due bar della piazza. Nonostante fosse notte fonda, Giusi da quella posizione era in grado di riconoscere tutti. Vide trattenersi nei due bar le solite facce abituali, che prima di andare a letto usano passare qualche ora in compagnia di un bicchiere di vino e di una partita a carte.

C'è anche chi, pur frequentando abitualmente questi bar, non gioca mai a carte. Osserva pazientemente seduto su una sedia, vicino ai suoi compaesani. È questo uno strano pubblico: lanciano suggerimenti e si appassionano al gioco, ma pochi li hanno visti giocare. Si divertono ad osservare gli altri. Chi conosce gli abitanti di Cesio, può confermare che anche questo è un ottimo divertimento.

Il gelido vento che scendeva dalla valle di S. Agapito, trovò Giusi assorta in questi pensieri, e con un buffetto alle sue penne lucide la scosse un pochino, riportandola al motivo per il quale era uscita dal campanile.

Si rivolse così all'orologio e sommessamente, quasi con timore di disturbare il suo lento lavoro, chiese:

– Caro segnatempo, questa sera, e scusami se mi permetto, mi sembri un po' rincitrullito. Per notti intere, ti ho osservato muovere le tue braccia con disinvoltura, cosa che compete solo ai grandi tuoi fratelli. Neanche al Big Ben spesso riescono simili imprese. Da anni non perdi un secondo e anche l'anno scorso,

in quelle terribili notti di Gennaio, a trenta gradi sotto zero, non accusasti il minimo cedimento. Questa sera, guarda un po', a poche ore dalla mezzanotte mi sembri proprio in seria difficoltà.

Vista la reticenza dell'orologio, fece appello alla loro amicizia ed insistette:

– Mio caro amico, dimmi ti prego..., cosa ti sta succedendo?

Ci fu per un minuto un silenzio di tomba, che Giusi non aveva mai avvertito, nemmeno in quell'anno di permanenza sulle soffitte della Villa Corrà.

Stava nuovamente per supplicarlo, quando finalmente l'orologio parlò:

– Piccola Giusi, mi fa piacere che ti preoccupi del mio lavoro, anche se devo confessarti che parlarti di queste cose, proprio nella notte di Natale, mi pesa assai. Tu... sei una guerriera della notte, il tuo regno sono le tenebre e ti muovi in quel mondo con la regalità e signorilità propria delle civette.

Puoi disporre del tuo tempo, nessuno ti giudica. La tua esistenza è retta sulla libertà del tuo volo felice che nessuno riuscirà mai a legare. Io invece sono una macchina creata dagli uomini, schiavo del tempo. Non posso sottrarmi a nessuna legge. Devo solo ubbidire al mio bilanciere, ai miei ingranaggi e spingere in tal modo, e sempre allo stesso modo, le lancette. Giro notte e giorno senza mai un attimo di tregua. Ogni minuto, ogni ora le solite cose, le stesse voci, i medesimi pensieri, le stesse emozioni di quel lontano 1910, l'anno che sono salito qui in cima. Capisci Giusi..., ogni giorno lo stesso tran tran. Stasera mi sono stancato di questa vita e stai sicura che alla mezzanotte non arrivo. Ho deciso: poco a poco mi fermo senza che nessuno si accorga. Solo in questo modo potrò finalmente essere libero di muovermi e pensare come voglio. Quando sarà l'alba potrò segnare la mezzanotte e quando sarà mezzogiorno potrò segnare le cinque del mattino.

La civetta Giusi ascoltò tranquilla saltellando a tratti sul piolo di ferro. Quando l'orologio terminò di parlare non potè trattenere un fragorosa risata. Qualche abitante di Cesio udì la risata e rientrò subito in casa con la pelle d'oca per lo spavento.

Ripresasi dai convulsi della risata, disse:

– Segnatempo: poco fa mi sono permessa di chiederti se questa sera per caso sei rincitrullito, ma mai avrei sospettato che il freddo vento della Valle di S. Agapito ti avesse gelato il cervello. Non discuto se tu sia vecchio e stanco, probabilmente anche con un po' di arteriosclerosi. Scusa: ce l'ha anche Don Anselmo che è più giovane di te! Mai però avrei pensato che una simile pazza idea ti fosse balenata in testa. Dici che non arriverai alla mezzanotte e che a poco a poco ti fermi. Mi piacerebbe sapere come puoi farlo, visto che sei stato progettato per girare e funzionare per sempre, o perlomeno finché il tuo freddo corpo non cade a pezzi come la carne ai lebbrosi. Ammettiamo anche che ti fermi; quanto credi di poter restare libero e segnare le ore che più ti piacciono? Forse uno o due giorni, fintantoché un uomo non sale qui e cerca di farti funzionare. A quel punto le soluzioni sono due. Se sei ancora in gamba ti sostituiscono qualche pezzo e ti fanno riprendere il solito tran-tran. È questa la migliore delle ipotesi. Se inve-

Nella pagina accanto:
Cesiomaggiore sotto la neve.

ce sei proprio vecchio e stanco come tu dici, stai sicuro che ti sostituiscono con un tuo fratello più giovane. Caro il mio segnatempo, mi meraviglio di te se non sei ancora riuscito a conoscere gli uomini! Non permettono che una loro macchina si fermi e non funzioni, ne va di mezzo il loro orgoglio e la loro reputazione. Sono disposti ad ammazzarsi gli uni con gli altri per dimostrare la superiorità e la precisione delle loro macchine. Tu sei uno strumento del loro potere e non puoi fermarti. Qui sei stato posto per aiutarli ad organizzare le loro giornate in modo sempre più preciso e metodico. Se ti fermi sconvolgi la loro esistenza. Sai, gli uomini da tempo hanno rinunciato al loro istinto per delegarlo sempre di più a delle macchine. Come vedi, nonostante il tuo tran-tran, hai un compito insostituibile.

Mancava solo mezz'ora alla mezzanotte e l'orologio era sempre più deciso a rimaner fermo nel suo proposito, nonostante condividesse in pieno il pensiero di Giusi, e così rispose:

– Giusi, tu parli in modo saggio e questo fa onore al regno delle civette che di te possono essere fiere: però sei troppo giovane per comprendere la complessità e i misteri del mondo, dove, se ci credi, anche l'impossibile diventa possibile. E da tempo che ci penso e non è una decisione affrettata degli ultimi minuti, quella che mi spinge fra pochi istanti a fermarmi. E così anche tu, Giusi, che tante cose conosci, avrai modo di vedere cosa è capace di fare un vecchio, arrugginito orologio.

La lancetta dei minuti stancamente si avvicinò alla mezzanotte.

Non lasciò a Giusi nemmeno il tempo di replicare che..., di colpo si fermò e tutto immediatamente tacque.

Come per incantesimo, non solo si bloccò l'orologio, ma anche tutto il paese rimase fermo, immobile, senza tempo. Gli alberi di Natale che nel frattempo si erano spenti rimasero spenti e quelli accesi rimasero accesi.

Qualcuno, stanco di rimanere seduto nei bar, era uscito a prendere una boccata d'aria. Rimase sulla strada immobile, con la mano alzata, nel gesto di salutare un amico che passava in macchina.

Tutto si era fermato. Giusi osservava ammutolita e incredula quanto stava accadendo, a pochi istanti dalla mezzanotte.

A Cesio in quella notte di Natale, non nacque nessun Bambin Gesù.

Don Anselmo non entrò mai in chiesa a celebrare la Santa Messa, e nemmeno si udirono canti e suoni di campane a festa.

Qualcuno ancora oggi si chiede cosa sia successo a Cesio in quella notte di Natale.

Solo Giusi lo comprese, ma non raccontò mai a nessuno come un vecchio orologio, per poter vivere felice e libero, riuscì a sacrificare la spensierata noia del solito tran-tran.

LA FIGLIA MAGGIORE

"Vive a Milano"
come fosse un caso
non scelta obbligata
fuga avventura ricatto
riscatto
da pranzi a cipolle
radicchio e due uova, vita
nuova, a vent'anni, poi...

Guarda il disordine intorno
la vecchia
"vive a Milano" ripete
"raramente ritorna, alle feste.
Del resto
finché dura la salute, un posto
vale l'altro".

La lontananza almeno
zittisce voci
abitua al veleno
su quel nipote
dal padre lontano
e la madre
(quasi sempre) a Milano

Giovanni Trimeri

I RACCONTI DE' "EL CAMPANON"

LE ROGAZIONI

di Giuseppe Corso

Tutto cominciò quando, in fondo al paese dove la montagna scendeva ad incombere sulla strada, un tale mise su osteria, col bancone di mescita a capo di uno stanzone, pochi tavoli per i giocatori di briscola e un maggiore spazio per il ballo delle feste, e dalla tromba verde di un fonografo uscivano le note dei ballabili e i passi delle coppie tambureggiavano allegramente sull'impiantito di legno. Monsignore il parroco vide questa novità come il fumo negli occhi.

Cinquanta, sessanta anni fa, erano tempi nei quali il paese stava devotamente raccolto attorno all'antica chiesa, come in un mistico ovile, per cui Monsignore, giudicando senza esitanza che l'introduzione di quella balera *nel sacro recinto era un'insidia fraudolenta dello spirito maligno, cominciò a covare nel petto un tale cruccio da sognare ogni notte di piombarvi dentro brandendo come arma la croce astile. Contro il peccato del ballo predicò e scrisse sul foglietto parrocchiale parole di fuoco, ma fu come gridare nel deserto. E allora, egli si chiese, perché non interdire ecclesiasticamente quel luogo di scandalo con un provvedimento esemplare? L'interrogativo era motivo di discordia in canonica, dove il giovane cappellano consigliava moderazione.*

– Ma non capisci – lo rimproverava Monsignore – che il male non è nelle cose ma nella malizia dell'uomo? Non capisci che quei miscredenti scatenano le più cupide brame quando si tengono stretti nel ballo a ringalluzzire sotto i panni i peggiori istinti della carne? Ubi saltatio ibi diabolus *ci ammoniscono i padri della Chiesa.*

Il parroco aveva deciso e così la domenica, parlando dal pulpito, annunciò che, nei tre giorni delle Rogazioni a precedere il giovedì dell'Ascensione, uno dei tradizionali percorsi delle processioni, quello che di solito passava davanti all'osteria incriminata, avrebbe deviato lungo un nuovo itinerario, dirigendosi alla frazione che stava appena di là del torrente.

Tutto si svolse nel più solenne dei riti quando, di buon mattino, la processione uscì dalla chiesa al suono spiegato delle campane, con il clero, i chierichetti, gli stendardi e una folla di devoti salmodianti, a percorrere lentamente la via del paese fino alla campagna aperta, dove il turibolo dalle braci fumanti spandeva spire di incenso benedetto sui

frutti della terra. Nel maggio dovizioso di colori, la rogazione passò il ponte sul torrente e sostò davanti ai casolari addossati alla grande colata di detriti, mentre le invocazioni salivano ancor piu di tono alla litania: A fulgure et tempestate, libera nos Domine!, *fino ad arrivare in alto dove le vigne mareggiavano di opulenta clorofilla.*

Ma tutti sanno che il diavolo superbioso non smette di mordere il trono di Dio. Quando venne l'agosto afoso e i grappoli appena invaiati pesavano tanto sui tralci da piegarli verso terra, in un pomeriggio di caldura molesta, ecco il cielo rabbuiarsi con nuvole più nere dell'anima di Giuda e tra lampi e tuoni sgretolarsi uno di quei temporaloni estivi che strapazzano in un attimo le fatiche di interi mesi. Qualcuno più superstizioso raccontò poi di aver intravisto nel cielo procelloso come un'apocalittica bocca a soffiare sulle nubi bianche di grandine, fino a mandarle a scaricarsi su quelle pendici che conservano ancora il profumo dell'olibano benedetto. In quella luce percorsa da spade fiammeggianti, pochi istanti bastarono all'onda satanica per spogliare, smozzicare, accasciare ogni vegetazione. Dall'opposta parte della valle, invece, quella interdetta alla benedizione rogazionale, le colture rimasero sorprendentemente inviolate.

Per il povero Monsignore fu un immenso dolore e i fedeli raccontarono di averlo visto solo e genuflesso nell'ombra della chiesa, con gli occhi di pianto fissi al tabernacolo come a chiedere: – Perché mi hai fatto questo, o Signore?

IL DOTTOR GASPARINI LASCIA LA DIREZIONE DELL'OSPEDALE

Il dott. Ugo Gasparini ha lasciato, per raggiunti limiti di età le funzioni di direttore sanitario dell'Ospedale e coordinatore sanitario dell'U.L.S.S. n. 4 di Feltre.

Il nome del dott. Gasparini è intimamente legato alle vicende dell'Ospedale di Feltre ed alla sua crescita in tempi di profondi cambiamenti per l'assistenza sanitaria del nostro paese. Il dott. Gasparini si è trovato ad operare professionalmente in un momento di grande evoluzione che ha visto lentamente gli Ospedali trasformarsi da enti morali a strutture delle Unità locali socio sanitarie. A lui va certamente il merito di aver saputo interpretare questa trasformazione dando ai Feltrini una struttura ospedaliera di grande prestigio. Al dott. Gasparini, socio della Famiglia Feltrina, giunga un caloroso ringraziamento per quanto in questi molti anni ha saputo fare per la nostra comunità.

SOGNE

Sogne,
crode slise,
cape de merli
che fent la òlta del ziél,
slusenti
te i zento color.
Sogne
àque che desgor
ciàre
su i prà scaldài
da l sol de l mezdì.
Sogne
el polsar
te le onbrìe de i pez
che se slarga adasiét
te l vespro che l càì.
Sogne
not de stele
e de luna piéna,
lum che se sbalanza
muti
te le strade scure.
Sogne
el tos, el pare e l nono
che zèrca
te l scur de l tenp pasà,
en ricordo,
sbrisà
te na sofiada de vent.

Piero Bressan

LA SCOMPARSA DI MARIA ZUGNI TAURO

Il 24 gennaio 1987 dopo una vita dedicata alla musica è mancata la professoressa Maria Basso Zugni Tauro. Era nata a Feltre il 15 gennaio 1906.

Diplomatasi brillantemente al Conservatorio di Bologna nel 1927, ritornata nella sua città natale, dedicò il suo talento ai giovani musicisti.

Insegnò a Feltre per 9 anni nella Scuola Comunale di Musica con il Direttore e violinista M° Bruno Dal Pont e con il violinista prof. Guido Odorizzi, ottimi professionisti con i quali più volte formò, anche con la collaborazione del violoncellista Giuseppe Olivotto, trii e quartetti, facendo conoscere al pubblico feltrino capolavori di musica classica.

Chiusasi purtroppo a Feltre la benemerita Scuola Comunale di Musica, la prof. Maria Basso Zugni Tauro decise di non abbandonare i giovani più dotati, ma di selezionarli, formarli e seguirli nello studio, presentandoli nei Conservatori statali di Padova, Venezia, Ferrara, Bergamo, Bologna e Milano e portando a sostenere esami di pianoforte 18 allievi di V anno, 11 di VIII anno e 9 di X anno con il conseguimento del diploma. Così nacque e fiorì la sua Scuola, che nel 1981 ottenne dal Comune di Feltre un ambito riconoscimento.

Il pianoforte è uno strumento geloso ed esclusivista, richiede al pianista grandi doti innate di musicalità, ma anche un'eccezionale costanza nei dieci lunghi anni di studio e poi, nel quotidiano esercizio, di abilità tecnica, di approfondimento culturale ed esecutivo, di sensibilità interpretativa.

La prof. Maria Basso Zugni Tauro, ben nota per il suo particolare metodo tanto lodato e apprezzato da illustri maestri quali Lorenzi, Gorini, Piccioli, Fuser, Rossi, Vidusso, Montani, Perrotta, esercitò un insegnamento irripetibile, improntato a rigore e severità di studio.

Per parecchi anni ricevette amici musicisti e intellettuali, organizzando trattenimenti con concerti da camera, conversazioni musicali e letture di poesie. La sua personalità affascinante è stata sempre un punto di riferimento non solo per il magistero musicale, ma anche per la bontà, la cordialità, la finezza dei rapporti che sapeva istituire, improntati ad una civile e gentile eleganza spesso perduta nel vivere d'oggi e che sempre rimpiangeremo.

Per queste ragioni gli allievi, i colleghi musicisti, la famiglia e gli amici tutti hanno deciso di fondare un Comitato Musicale intitolato alla carissima Maestra Mamma e Amica, per continuare a sviluppare con passione e con riconoscenza un'attività che rappresenti la musica classica a Feltre.

CERIMONIA DEL GEMELLAGGIO FELTRE - LEGNANO

di Lia Biasuz Palminteri

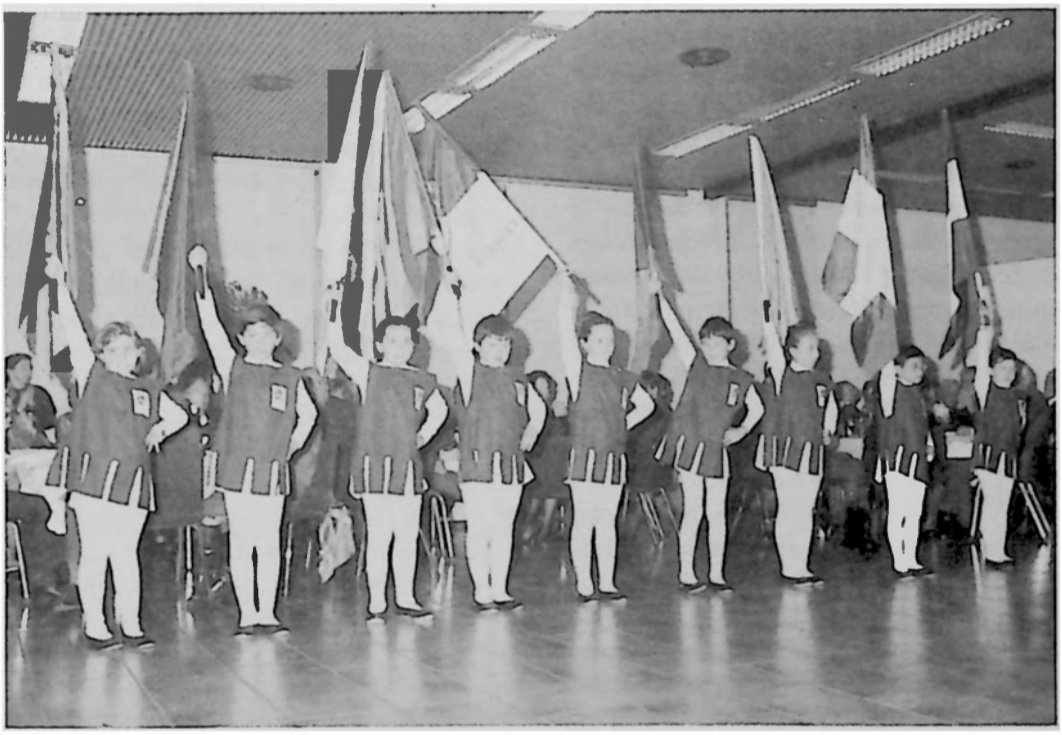
Il prof. Leonisio Doglioni, presidente della Famiglia Feltrina, aveva aderito all'invito di partecipare, il 26 ottobre 1986, a Legnano alla riunione della Federazione italiana delle Famiglie, a cui la Famiglia Feltrina è iscritta, incontrando nell'occasione i rappresentanti delle Famiglie di Legnano, Busto Arsizio, Cento, Fidenza, Parma, Varese, Vercelli. A seguito dell'incontro, la Famiglia Feltrina riceveva il formale invito a stringere con quella legnanese un gemellaggio culturale, invito accettato dai soci feltrini che vedevano in questa

Il Gruppo folclorico di Cesiomaggiore durante l'incontro di Legnano.

occasione la possibilità di inserirsi in un quadro nazionale di più ampio respiro, di far meglio conoscere Feltre e le sue pregevoli opere artistiche e infine di confrontare la manifestazione del Palio feltrino, di recente organizzazione, con quella più antica del Palio legnanese.

Il 21 novembre 1987, giorno fissato per la cerimonia del gemellaggio, è partito da Feltre un gruppo di soci, due ex Sindaci di Feltre, dott. Dalla Valle e Prof. Cecchet (rappresentante anche dell' "ANA"), essendo il Sindaco Prof. Fusaro impossibilitato ad intervenire, Luisa Meneghel vice presidente del sodalizio, Ennio Rocca, direttore di gita, Barbante per il Cai; i rappresentanti dell'Ente Palio Prof. Salce, Zampieri per il Gilf, Gabrielli per il Comitato gemellaggi, Don Luigi Berra dell'Opera di Don Guanella, fondatore della Colonia di Vellai, Tina Granzotto Bagolan per i Musei, Antonio Sommacal e Signora per il Lions Club. La Famiglia Feltrina era accompagnata inoltre da Trenta elementi del Gruppo folk di Cesiomaggiore, guidato dal presidente Carlo Zoldan.

Una breve cronaca del programma delle cerimonie sarà indubbiamente gradito ai soci che non hanno potuto partecipare al gemellaggio: l'accoglienza cordiale all'arrivo da parte del "ragiò", del Presidente della Famiglia Legnanese Caironi, del past-presidente Crespi, del Segretario, giornalista Giorgio D'Ilario, dell'illustre storico Prof. Marinoni; la



Un momento della cerimonia di gemellaggio tra Legnano e Feltre.

proiezione di un filmato sulla Sagra del Carroccio e sul Palio; la visita al Palazzo comunale, dove, al benvenuto del Sindaco Cattaneo, risponde ringraziando il Presidente della Famiglia Feltrina Doglioni che presenta i rappresentanti di Feltre. Il dott. Dalla Valle, salutando Legnano nella persona del suo rappresentante più autorevole, consegna una lettera e omaggi del collega feltrino. Il Sindaco Cattaneo ricambia con pregevoli omaggi.

Segue una visita al Maniero della Contrada di San Magno, nella cui sede si ammira una raccolta di costumi e cimeli.

Gli ospiti feltrini visitano quindi la Basilica di San Magno (su disegno bramantesco o più probabilmente di un allievo della scuola) accolti dal Prevosto Mons. Giuseppe Cantù che illustra, insieme con il Prof. Marinoni, le opere più pregevoli: il polittico di Bernardino Luini (1523), l'organo di Antegnati (1542), il fonte battesimale di marmo, e, più recenti le tre porte in bronzo di Franco Dotti eseguite, con contributo della Famiglia Legnanese, e inaugurate in occasione dell'ottavo centenario della battaglia di Legnano (1976). L'ospitalità di cui i feltrini godono nella sede della Famiglia è improntata a viva cordialità, i Legnanesi infatti hanno preparato un programma vivace e bene articolato che vede innanzitutto l'esibizione di un gruppo di fanciulli sbandieratori, spettacolari e festosi nei loro costumi bianchi e rossi tra un turbinare di bandiere. Seguono un coro, la recita di alcune poesie in dialetto, e, sempre in dialetto, una recita brillante e divertente dell'attore Felice Musazzi, direttore di una compagnia teatrale e commediografo. Feltre rende omaggio alla città ospitante con lo spettacolo del gruppo folk di cui il direttore Zoldan illustra le finalità. Il gruppo che ha consolidato la sua fama, facendosi conoscere non solo in provincia di Belluno e in Italia, ma anche all'estero, offre uno spettacolo di alta classe e qualità, apprezzato e lodato con lusinghiere parole dalle autorità e dal pubblico.

La cerimonia del gemellaggio vede i Presidenti delle due Famiglie scambiarsi doni augurali e promesse di un non lontano scambio di visite. Un dono particolarmente pregiato consiste in un quadro del pittore Salvador Aulestia, ben conosciuto nell'ambiente feltrino, dono che il dott. Dalla Valle porterà come omaggio di Legnano al Comune di Feltre.

È parere di tutti coloro che hanno vissuto questa esperienza che il gemellaggio con una Famiglia di un'altra regione sia stato un incontro soddisfacente e proficuo per sperare in contatti più frequenti e stretti con persone che, pur vivendo in luoghi geograficamente diversi, hanno in comune con i feltrini l'amore per le tradizioni, per la storia e per l'arte.

AI CARI AMIS DELLA "FAMIGLIA FELTRINA"

(Dialetto legnanese)

Riportiamo l'indirizzo di saluto in dialetto legnanese rivolto dal poeta Ernesto Parini alla delegazione della Famiglia Feltrina.

O Feltrinesi va parlu in dialèttu
propi à la bòna, inscì, ma cun rispettu,
emuziunàa... ma séntu piscinin
chì in cà nostra, a Feltre propi non visin!

O feltrinesi vi parlo in dialetto
proprio alla buona, così, ma con rispetto,
emozionato... mi sento piccolo piccolo
qui in casa nostra, a Feltre non proprio vicina!

Un omm 'mé mì sa esprimi cum' al po'
ma voeuru vèss sincér püssé 'nca mò
par dimustravi quantu l' è tantu l'unur
da vèss chì tütt'insèma e in bun ümur!

Un uomo come me si esprime come può,
ma voglio essere sincero ancor di più
per dimostrarvi quanto è tanto l'onore
di essere qui tutti insieme in buonumore

Cu 'l coeur e cun fraterni sentimenti
presentum a Feltre curdialmenti
auguri ben sincér a mano tesa
da tütta a "Famiglia Legnanesa".

Con il cuore e con sentimenti fraterni
presentiamo a Feltre cordialmente
auguri ben sinceri a mano tesa
da parte di tutta la Famiglia Legnanese

Ernesto Parini

TRE TESI DI LAUREA SU ARGOMENTO FELTRINO

L'assemblea annuale dei soci della Famiglia Feltrina ha visto la premiazione di tre giovani neolaureate autrici di tesi su argomenti locali. Si tratta di Lorena Basei, Marina Bertelle e Annarosa Cavallari.

Il loro lavoro è la dimostrazione di come si possa compiere una dignitosa ricerca scientifica anche in ambito locale.

Pubblichiamo qui di seguito la recensione di questi interessanti contributi.

Contributo alla conoscenza di alcuni ambienti umidi nella bassa Val Belluna (Veneto nord-orientale).
Tesi di laurea in Scienze Biologiche. Univ. di Padova AA 1986/87 di Lorena Basei.

Il lavoro di tesi è consistito nell'illustrazione della situazione vegetazionale di tre aree umide dislocate in Val Belluna e precisamente: le risorgive di Formegan e gli stagni di Busche presso il greto del Piave, e i dintorni del Rio Cellarda presso l'omonima frazione del comune di Feltre.

L'interesse naturalistico verso questi biotopi palustri era già emerso nella tesi precedente di Stefania Ricci che aveva studiato la vegetazione della torbiera di Lipoi.

L'articolazione del lavoro (un centinaio di pagine) registra, oltre alle consuete note introduttive di carattere geografico, un capitolo dedicato alla flora. L'elenco è limitato alle specie raccolte e comprende anche entità provenienti da altre zone.

La parte centrale è costituita dalla trattazione sistematica delle unità fitosociologiche individuate (circa trenta rilievi), evidenziando il ruolo svolto dalle singole specie nelle comunità vegetali. Trattandosi spesso di lembi ridotti o frammenti, non è facile individuarvi situazioni ottimali e ben tipizzate con evidente disposizione delle associazioni vegetali secondo precisi gradienti ecologici (profondità, velocità della corrente, livello di eutrofizzazione, ecc.).

Il lavoro si conclude, opportunamente, con una sommaria descrizione dei biotipi e una parziale bibliografia.

(a cura di Cesare Lasen)

Feltre-Centro storico: recupero ed adeguamento funzionale di un isolato per uso pubblico e culturale.
Tesi di Laurea in Architettura. Univ. di Venezia AA 1986/87 di Marina Bertelle.

L'isolato preso in esame è costituito dal palazzo del Monte di Pietà, comunemente detto "Tomitano", dalla casa Muffoni, dal Palazzo Luciani, dall'attuale Vescovado, dalla Curia Vescovile, una legnaia e una casetta di recente edificazione.

Si tratta di un complesso di particolare importanza, situato in una posizione strategica, in un luogo che potrebbe essere centro della vita socio-culturale.

Il lavoro è iniziato con il rilievo di ogni singolo edificio e con lo studio di tutte le sue parti, per capire le trasformazioni subite nel tempo che impedivano una nitida lettura dell'impianto originale che, salvo nella Curia e nella parte a nord di casa Muffoni, è ancora ben leggibile.

Dalle considerazioni particolari si è passati all'assemblaggio e allo studio dell'isolato nel suo insieme.

Primo obbiettivo è stato quello di vedere se era possibile una "comunicabilità" tra gli edifici, che, sorgendo su un terreno in pendio, si trovano con i piani sfalsati.

Sono stati studiati, quindi, i percorsi orizzontali e verticali, in modo tale che da una parte fossero eliminate le barriere architettoniche e dall'altra fosse garantita la suddetta permeabilità, tra edifici.

Si è previsto un centro culturale nella concezione moderna, con una sezione storica nel palazzo del Monte di Pietà, con sale di consultazione e sale per esposizioni e una sezione moderna con sale di lettura, sale video, un centro di informatica, sale per ascolto di musica, laboratori linguistici e locali per enti di interesse pubblico.

È stato effettuato, inoltre, lo studio di alcuni elementi architettonici di maggior rilievo e la progettazione dettagliata di alcuni particolari.

Il progetto si è interessato della sistemazione dello spazio verde e dei percorsi pedonali che, da una parte permettono la comunicabilità tra i vari edifici, dall'altra permettono di inserire l'isolato in un contesto più ampio e fanno da cerniera tra via Mezzaterra e via Paradiso, per poi continuare, attraverso una gradinata, verso la sommità del Bosco drio le rive.

Le chiese di S. Pietro Apostolo e di S. Daniele Profeta a Lamon.
Tesi di Laurea in Lettere. Univ. di Venezia AA 1986/87 di Annarosa Cavallari.

La ricerca della neo dottoressa, è stata presentata dal professor Terisio Pignatti noto studioso della pittura veneta.

Essa si articola in tre complessi capitoli ai quali segue una copiosa appendice di documenti inediti e un curato

album fotografico.

Nel primo capitolo la Cavallari, dopo aver indagato l'origine e l'organizzazione della Pieve di Lamon, evidenzia le caratteristiche architettoniche della parrocchiale dedicata a S. Pietro attestata storicamente nel 1370 e ubicata sul colle sul quale sorse un *castrum* romano.

La studiosa propone poi una convincente interpretazione stilistica della ormai sconsacrata chiesa di S. Daniele. Già ultimata nel 1646, essa sorse su una precedente cappella esistente almeno dal 1529.

La seconda sezione della tesi ripercorre le intricate vicende costruttive che hanno interessato le due chiese. Quella di S. Pietro fu profondamente rimaneggiata nel XVI secolo assumendo la struttura attuale dopo la parziale ricostruzione del campanile avvenuta nel tardo Settecento.

S. Daniele invece, fu probabilmente edificata tra gli anni 1609 e 1646 mentre fu sottoposta ad altri interventi alla fine del '700 e nel corso dell'800.

Il capitolo conclusivo illustra l'arredo artistico ancora conservato in S. Pietro e quello da tempo rimosso dalla chiesa di S. Daniele. Attraverso il suo sviluppo storico prima e le schede scientificamente compilate poi, l'autrice passa in rassegna le opere a tutt'oggi visibili. Così si viene informati che gli affreschi attribuiti a Marco da Mel, la pala del Marascalchi, le opere dello Zocco, quelle dello Zigantello, gli enormi teleri del Volpato e le tele e gli affreschi del Moech costituiscono un patrimonio considerevole e meritevole di essere conosciuto e valorizzato non solo dai lamonesi.

Alla Cavallari quindi, non va solo il merito di avere concluso uno studio rigorosamente documentato, ma anche quello di avere fornito ai suoi concittadini uno strumento importante perché prendano coscienza dei preziosi beni artistici che ancora possiedono.

(a cura di Paolo Conte)

IL PROF. MARIO BONSEMBIANTE RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Il feltrino prof. Mario Bonsembiante Preside della Facoltà di Agraria e Ordinario di Zootecnia è stato eletto Rettore dell'Università di Padova.

Al prof. Bonsembiante, membro del consiglio direttivo della Famiglia Feltrina, giungano le più sincere felicitazioni e gli auguri di buon lavoro per il nuovo prestigioso e faticoso incarico.

LIBRI RICEVUTI

IL TESORO DELLA CATTEDRALE. Il tesoro della cattedrale di Feltre e la Scuola del Sacramento dal XV al XIX secolo. Catalogo a cura di Sergio Claut. Saggi e documenti di A. Bona, S. Claut, M. De Giacometti, M. Doriguzzi. Editrice Libreria Pilotto, Feltre 1987, pagine 123, ill.

L'opera è stata pubblicata con il patrocinio dell'Ente Palio Città di Feltre nel giugno 1987 in occasione della mostra Il tesoro della cattedrale *allestita nelle sale della sacrestia del duomo, dell'archivio capitolare e della Scuola del Sacramento.*

Il libro ha veste grafica elegante, è ricco di illustrazioni ed è diviso in due parti: la prima, dopo un saggio introduttivo di Sergio Claut sull'oreficeria liturgica feltrina e di quella del duomo feltrino in particolare, nonché sulla storia della Scuola del Sacramento in Feltre, riporta un catalogo ragionato delle opere rimaste in cattedrale "dopo lo spoglio fatto l'anno 1797 dai commissari francesi". Sono ostensori, calici, croci astili, pastorali, reliquiari, vasi di pregevole fattura e di valore storico notevole, in parte inediti.

Tra gli oggetti di particolare rilievo si possono qui ricordare l'altare portatile in legno, argento, rame dorato e marmo, databile all'alto medioevo, il reliquiario del Beato Bernardino Tomitano, la croce astile d'argento del XV secolo, restituita dopo la requisizione francese per intervento della comunità cittadina.

La seconda parte tratta "La Sala Magna: dalla Scuola di S. Vittore a quella del Sacramento". È una analisi delle trasformazioni degli edifici sacri a sud della cattedrale accompagnata da cenni storici e planimetrie; all'analisi segue un catalogo ben illustrato di sculture, dipinti e arredi che si possono ammirare nella sacrestia e nella sala della Scuola del Sacramento.

L'opera offre la possibilità di conoscere e apprezzare un patrimonio ignoto o poco conosciuto per lo meno dal gran pubblico, ma testimonianza eloquente di secoli di vita religiosa feltrina.

(a cura di Leonisio Doglioni)

FABIO LADINI. "Il gallo cedrone". Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa. 1987, pp. 96. Disegni di Franco Ladini, illustrazione (pag. 9) di Vico Calabrò. 26 foto a colori e 13 in bianco e nero.

Dopo il volume sul camoscio delle Alpi, che già riscosse notevole successo, l'ormai apprezzato e noto naturalista (medico di S. Giustina Bellunese) Fabio Ladini, ha affrontato l'impegnativo compito di raccogliere notizie sul fantastico e sempre più raro gallo cedrone. La monografia sul tetraonide è corredata da una rara serie di spettacolari immagini (culminanti nella parata nuziale), che rende il libro attraente anche per coloro che non hanno interessi specifici in questo settore. È il frutto di un lavoro particolarmente paziente di ricerca bibliografica che fornisce una mole impressionante di dati e di medie statistiche che lo qualificano sotto il profilo scientifico. L'autore non ama dilungarsi in espressioni lirico-sentimentali, ma non si deve supporre una successione di capitoli fondata su aride elencazioni. Traspare sempre discretamente il suo amore primordiale per la Natura e, soprattutto, per i silenzi che caratterizzano l'habitat nemorale prediletto dal mitico urogallo. Il suo è un impegno lodevole, tendente a informare, a far conoscere per imparare ad amare e quindi a difendere una specie storicamente ed ecologicamente così significativa, ma biologicamente vulnerabile, dalle crescenti aggressioni di una civiltà che sviluppa benessere, ma impoverisce irreversibilmente le risorse naturali.

(a cura di Cesare Lasen)

VITA DELLA FAMIGLIA

Durante l'assemblea generale dello scorso settembre, si è svolta la votazione per eleggere due nuovi membri del Consiglio Direttivo in sostituzione dei compianti soci Enzo Bruno De Biasi ed Elmo Vello.
Sono risultati eletti i signori Vittorio Turrin e Luigi Dal Pian ai quali il Consiglio porge il suo cordiale benvenuto.

Sono disponibili intere raccolte de "El Campanon"
(numeri 20 e 47 in fotocopia).
Per informazioni si prega di scrivere a Famiglia Feltrina,
Casella Postale 18 - 32032 Feltre.